



Gruppo Amici della Storia Locale
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 8

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2017

IL GASL



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in specie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail) in genere presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

Quaderni del Castello, n. 1 - 2010: Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", p. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", p. 15.

Quaderni del Castello, n. 2 - 2011: Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", p. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", p. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", p. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", p. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", p. 33.

Quaderni del Castello, n. 3 - 2012: Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", p. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", p. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", p. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", p. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", p. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", p. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. La *Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", p. 42.

Quaderni del Castello, n. 4 - 2013: Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", p. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", p. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", p. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", p. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", p. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e l'*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", p. 29.

Quaderni del Castello, n. 5- 2014: Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo", p. 3; Emanuele Dolcini, "«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d'Italie* di Paul Bourget", p. 12; Nino Dolcini "El *padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina", p. 16; Luca Ilgrande, "Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli", p. 19; Sergio Leondi, "Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo", p. 25; Sergio Leondi, "Il tesoro svelato. L'altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie", p. 31.

Quaderni del Castello, n. 6 - 2015: Luigi Bardelli, "Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano", p. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, "Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo", p. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l'ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano", p. 16; Emanuele Dolcini, "Fra il Lodigiano e l'Alsazia: osservazioni e 'parentele' fra il portale di Dorlisheim e la 'lunetta' di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro", p. 26; Nino Dolcini, "L'ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua", p. 32; Sergio Leondi, "C'era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell'edificio?", p. 36.

Quaderni del Castello, n. 7 - 2016: Gianvico Borromeo, "Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni", p. 2; Emanuele Dolcini, "Girolamo Bascapè, 'emigrato' milanese nella Napoli del Seicento", p. 8; Nino Dolcini, "La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell'Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista", p. 14; Luca Ilgrande, "Il bronzo come carne: la 'Sfera di San Leo' di Arnaldo Pomodoro", p. 19; Sergio Leondi, "San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di Giancarlo Mascher", p. 23; Nicolle Lopomo, "«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana", p. 30; Giuseppina Perrone, "Acquatetta, Commenda del Cardinale Federigo Borromeo", p. 35.

Quaderni del Castello, n. 8 - 2017: Luigi Bardelli, "La data di nascita del Medeghino", p. 2; Emanuele Dolcini, "I Medici melegnanesi a Novara? Ipotesi e studi su palazzo Medici di via Canobio", p. 11; Nino Dolcini, "Devozione popolare e miracoli presunti nella Melegnano del Seicento", p. 15; Sergio Leondi, "Per non dimenticare. Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale...", p. 20; Sergio Leondi, "Tra storia e cronaca (nera), 85 anni fa. Il 'mistero del mugnaio' di Robbiano. Un assassinio politico?", p. 31; Giuseppina Perrone, "Il culto di San Carlo nel Mezzogiorno d'Italia", pag. 37; S.L., "Piacevole segnalazione: «I Quaderni della Basilica»", p. 44.

In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933

© Copyright 2017 by : the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi

Stampato nel mese di aprile 2017 da Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo (Milano)

I VENT'ANNI DEL GASL

Con orgoglio, quest'anno 2017 siamo a presentare l'ottavo numero della nostra rivista, ma anche a "celebrare" i 20 anni del Gruppo Amici della Storia Locale, che la medesima rivista patrocina ed edita. Difatti, come ricordiamo nella consueta scheda di presentazione con cui si aprono i "Quaderni", il GASL è stato fondato nell'ormai lontano 1997 da persone che a vario titolo avevano fatto capo al Dottor Giuseppe Gerosa Brichetto, "maestro di vita e storia locale" mancato l'anno precedente, con lo "scopo di approfondire storia, tradizioni, arte" del territorio milanese e in specie del sud-est Milano. Per la cronaca, la riunione preliminare del costituendo Gruppo si tenne presso la Biblioteca Comunale di Sordio il 18 luglio 1997; quella ufficiale, costitutiva, il seguente 12 settembre a Tribiano, nella Sala Consiliare del Municipio. Primo coordinatore del GASL, incarico che assolse con lode per svariati anni, fu Giuseppe Pettinari.

Per molto tempo, lo strumento di comunicazione fra i soci fu rappresentato da un utilissimo notiziario in formato cartaceo ("GASL Notizie", dal maggio 2000 al giugno 2009, per un totale di 38 numeri), a un certo punto affiancato dalla versione digitale; in anni ancora più vicini, inizi del 2009, si aggiunse la creazione di un efficace blog, "il blog del GASL", curato da Luigi Bardelli; ultimo passo, a maggio 2010, l'idea di offrire a "vecchi" e nuovi amici una "palestra" idonea per dare ali e concretezza al fine istituzionale del sodalizio: cioè di pubblicare studi inediti sulla storia locale, sulle vicende plurisecolari delle nostre "piccole patrie".

Ecco quindi nascere, e crescere, i "Quaderni del Castello", pubblicazione che a partire dal nome ha subito inteso rendere omaggio alla splendida "location" che fin dagli albori "graziosamente" ci accoglie e ospita: il Castello di Peschiera Borromeo, che fu di San Carlo e del Cardinal Federico, ed oggi appartiene ai Conti Franco e Filippo Borromeo, i quali con squisita liberalità e cortesia spalancano a noi del GASL e ai nostri "fans" le porte dello storico maniero e gli ambienti del salone d'onore, per la presentazione in anteprima della rivista.

Insieme agli studi di ambito locale, di tanto in tanto siamo fieri di dare spazio a ricerche e saggi riferiti a luoghi più distanti dai nostri soliti, geograficamente parlando, ma che per qualche motivo ci "coinvolgono": è il caso per esempio delle vicende extra-milanesi che riguardano il grande San Carlo (sia detto per inciso, noi osiamo considerarlo quasi alla stregua di "nume tutelare" dei "Quaderni!"): giust'appunto, in questo numero della rivista esaminiamo, grazie a Giuseppina Rosa Perrone, la diffusione del suo culto nel Mezzogiorno d'Italia. Accanto a questo contributo storico, ecco poi la trattazione, sempre stavolta, per la penna di Emanuele Dolcini, delle vicende del Palazzo Medici Nibbia di Novara, edificio del quale si discute il legame con la famiglia Medici di Melegnano.

Rimangono invece nel solco, sul terreno più consueto del GASL, gli scritti dei consolidati amici Luigi Bardelli, Nino Dolcini e dello scrivente Sergio Leondi.

Una rivista, i "Quaderni del Castello", che nel corso del tempo è cresciuta di spessore in tutti i sensi: dai pochi fogli dei primi due numeri d'esordio, confezionati in modo casalingo, con la semplice fotocopiatrice, alle 40-48 pagine fitte fitte registrate in seguito, stampate in tipografia e rese immediatamente fruibili *on line*, eppoi, e soprattutto, lo "spessore" scientifico del prodotto, che è andato man mano lievitando, così da raggiungere, sul piano storiografico, livelli qualitativi di tutto rispetto. Mentre, sul piano quantitativo, se dovessimo raccogliere in volume, formato standard, le diverse decine di articoli comparsi in questi otto anni, ne risulterebbe un tomo di circa duemila pagine!

C'è di che esserne pienamente soddisfatti, a noi sembra! Occorre anche doverosamente dire, che questa "felice avventura" dei *Quaderni* non sarebbe potuta arrivare al traguardo attuale, o piuttosto "tappa n. 8", senza il sostegno della nobile Famiglia Borromeo, e senza le preziose sponsorizzazioni della Cooperativa Edificatrice Lavoratori e della Pro Loco di Peschiera Borromeo, che ci consentono di coprire i costi di stampa. A tutti, grazie di cuore!

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede una volta ancora i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della rivista (in quadricromia), che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (c'è tutta la collezione completa, idem quella dei suddetti "Notiziari"). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori "tradizionali" e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. L'indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: gasl.amicistoria@virgilio.it. Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, il nono della serie.

Sergio Leondi

Gruppo Amici della Storia locale "Giuseppe Gerosa Brichetto"



LUIGI BARDELLI

LA DATA DI NASCITA DEL MEDEGHINO

Sulla data di morte di Giangiacomo Medici detto il Medeghino, l'8 novembre 1555, c'è una quasi unanimità, ma chi ne cerchi la data di nascita, nei libri o in Internet, è destinato a rimanere un po' confuso. Se si consulta il sito della Fondazione Treccani, da un lato si trova che l'*Enciclopedia italiana* (1) e il *Dizionario di storia* lo dicono nato nel 1495, mentre il *Dizionario biografico degli italiani* nello stesso sito lo dice nato "molto probabilmente fra il 1497 e il 1498". *Wikipedia* (e i numerosi siti che la riprendono) lo fa nascere il 25 gennaio 1498. Altri si attengono al 1495, ma non manca chi opta per il 1497. Un sito riporta la data del 13 febbraio 1498, un altro lo fa nascere nel 1499, un altro nel 1485... Se consultiamo le biografie più recenti, troviamo una certa preferenza per l'anno 1498 o per il biennio 1497-1498. Per cercare di fare chiarezza ripercorriamo le fonti storiche e le biografie moderne.

LE FONTI

Le date di nascita del Medeghino proposte dagli storici sono in sostanza tre. Le prime due ci informano solo dell'anno, mentre la terza comprende anche il giorno e il mese: (2)

- il **1495**, indicato da MISSAGLIA 1605, p. 5-6, seguito da CHIABRERA 1826, p. 22, RICOTTI 1845, p. 276, CALVI 1875, p. 135, BERETTA 1916, p. 53, BIGNAMI 1925, p. 18, *Enciclopedia italiana, sub voce*, AMELLI 1990, p. 20, RENDINA 2004, p. 274, ecc.
- il **1497**, indicato da MORIGIA 1592, p. 529, seguito da ZAZZERA 1615, p. 204, ARGELATI 1745, col. 909, TETTONI 1846, p. [471], SARESANI 1886, p. 28, ecc.
- il **13 febbraio 1498**, indicato da CARDANO 1547, c. 305v. A Cardano danno credito GIUNTINI 1573, c. 291v, PUTEANUS 1614 (nel *Breve elogium* del Medeghino premesso alla narrazione, e a p. 11) (3), GRUTER 1614, p. 1227, CAFERRI 1667, p. 318, IMHOFF 1710, p. 122, CANTÙ 1847, p. 375, FARA 1959, p. 17 e 122, MINONZIO 2013, p. 33, nota 3, e p. 75, nota 1, ecc.

A parte va registrata la data riferita da MEDICI 1723, p. 75: **13 febbraio 1495**. Si tratta di una data inedita, che non è supportata da nessun'altra testimonianza e che nessuno ha seguito. Ci troviamo di fronte verosimilmente a un tentativo di fondere le indicazioni di Missaglia e del Puteano.

Alcune fonti non dichiarano la data di nascita del Medeghino, ma la sua età al momento della morte. L'epigrafe collocata sul monumento funebre nel duomo di Milano lo dà morto nel sessantesimo anno di vita, collocando quindi la nascita tra il 9/11/1495 e l'8/11/1496. Secondo MONTALVO 1863, p. 217, il Medeghino "visse lo spazio di anni cinquantasette": se s'intendono 57 anni compiuti, la nascita sarebbe da collocarsi tra il 9/11/1497 e l'8/11/1498. L'epitaffio per la tomba del marchese a Melegnano (4) lo dà morto nel cinquantottesimo anno d'età, fissando quindi anch'esso la nascita tra il 9/11/1497 e l'8/11/1498. Si noterà che la data indicata da *Wikipedia*, cioè il 25 gennaio 1498, non è testimoniata da nessuna fonte. Tornerò su questa stranezza alla fine di questo capitolo.

I BIOGRAFI MODERNI

Non considerando gli autori che si limitano a riprendere la datazione di Missaglia senza problematizzarla, (5) la discussione tra i moderni si apre con Francesco Galantino:

Il Missaglia lo dice nato in Milano nel 1495, data che si accorda con quella dell'epigrafe scolpita sulla tomba Medicea in Duomo. Nell'archivio Serbelloni alcuni documenti constatano che la nascita di questo gran capitano si sia verificata nel 1497, come indica il Morigia, e dopo di lui l'Argelati. Il Dal Pozzo ed il Cantù la segnano sotto l'anno 1498. (GALANTINO 1885, tav. III) (6)

Galantino non dichiara esplicitamente la sua preferenza per una delle tre date, e neanche dice quali fossero i documenti da lui esaminati nell'archivio Serbelloni, che sostenevano il 1497. Ma possiamo presumere che uno di questi fosse l'atto notarile che sanciva il fidanzamento ufficiale tra i genitori del Medeghino, Bernardino Medici e Cecilia Serbelloni, rogato il 10 novembre 1496: questo contratto è citato dallo stesso Galantino nella scheda dedicata a Cecilia (tav. II). Di questo contratto del 1496 parla anche Mario Fara, che così commenta:

Quando sia stato celebrato il matrimonio non si sa, per altro dovette avvenire, o alla fine dell'anno medesimo, o all'inizio del successivo. [...] Il primogenito, Gian Giacomo, nacque il 13 febbraio 1498 [...] La massima parte di coloro che si occupò di lui lo disse nato nel 1495, basandosi certamente sulla epigrafe della sua tomba nel Duomo di Milano, sulla quale si legge che egli morì a sessant'anni nel 1555. Se non che siamo già edotti circa la data del fidanzamento di Bernardino e Cecilia (10 novembre 1496), data che basta per infirmare quella desunta

dall'epigrafe. Del rimanente, la data precisa più sopra mentovata, è tratta da Ericio Puteano, secondo, o terzo in ordine di tempo, dei biografi del Medeghino, e se egli non merita tutto il credito dovuto al Missaglia, primo e principale biografo, mostra tuttavia di aver preso da buona fonte diverse informazioni. (FARA 1959, p. 16-17)

Anche Federico Alessandro Rossi, constatato l'errore contenuto nell'epigrafe nel duomo di Milano, finisce per accettare la data del 13 febbraio 1498:

quell'epitaffio contiene un errore, quell'ordinale *sexagesimo* è sbagliato, perché Giangiaco Medici non morì a 60, ma a 57 anni. Come sia potuto accadere che nel realizzare un'opera così maestosa e costosa - voluta e ordinata dal fratello del condottiero, papa Pio IV - si sia incorsi in un tale errore, resta un mistero sul quale dovremo indagare. (7) Partendo da quel *sexagesimo*, la più parte degli autori, a cominciare dal Missaglia, hanno dedotto che il Medeghino fosse nato nel 1495, perché è certa la data della sua morte: l'8 novembre 1555. [...] Il contratto di matrimonio di Bernardino Medici e Cecilia Serbelloni - genitori del Medeghino e nonni materni di san Carlo - ci aiuta a risolvere il problema. Il documento, rogato il 10 novembre 1496, parla di prossime nozze, per cui è da ritenere che il matrimonio fu celebrato nella primavera del 1497. Diventa quindi credibile la data di nascita del Puteano, che comporta un concepimento di Giangiaco nel maggio del 1497. A confermare ulteriormente tale eventualità è la data di nascita del secondogenito Gianangelo, futuro papa Pio IV, che sappiamo essere nato settimino il 31 marzo 1499 e che quindi fu concepito alla fine di agosto del 1498, sei mesi dopo la nascita del fratello maggiore, con uno scarto che appare accettabile. (ROSSI 2002, p. 17-18)

Anche Vitantonio Palmisano parte, sulle orme del Fara, dal contratto di nozze dei genitori di Giangiaco e, ritenendo improbabile la data indicata dal Missaglia, conclude:

Secondo il Puteano quindi Giovanni Giacomo Medici nacque a Milano il 7 febbraio 1498 (8) da Bernardino e Cecilia de' Serbelloni, futuri nonni materni di San Carlo Borromeo. (PALMISANO 2006, p. 20 = PALMISANO 2012, p. 40)

Roberto Gariboldi, dopo aver affermato che Missaglia si è probabilmente fatto ingannare dall'età indicata nell'epigrafe nel duomo di Milano, prosegue:

Questa data [il 1495] è però in netto contrasto con il contratto di fidanzamento rogato il 10 novembre 1496; se perciò Gian Giacomo fosse nato nel 1495, significherebbe che la sua nascita è precedente al matrimonio, ma di questo nessuno storico fa cenno (anche i più malevoli nei suoi confronti non ne parlano), e una particolarità così gustosa non sarebbe sfuggita agli storici, sempre attenti a questo tipo di avvenimenti. (GARIBOLDI 2007, p. 43)

e conclude:

Perciò la data di nascita si può collocare con una certa attendibilità fra il 1497 e il 1498; Paolo Morigia lo fa nascere nel maggio del 1497 (9) e Enrico Puteano nella sua *Historiae Cisalpinae*, edita nel 1629, (10) lo fa nascere il 13 febbraio 1498. (GARIBOLDI 2007, p. 43-44)

Anche l'ultimo biografo, Massimo Carlo Giannini, nella voce scritta per il *Dizionario biografico degli italiani*, si attiene prudentemente a un "fra il 1497 e il 1498" (GIANNINI 2009). Riassumendo: nei sei biografi sopra esaminati si nota una prevalenza per il 13 febbraio 1498, dando credito al Puteano, o comunque per il biennio 1497/1498.

LA FONTE DEL PUTEANO

Nessuno però accenna al fatto che il Puteano indica come propria fonte sulla data di nascita del Medeghino un oroscopo redatto dal famoso medico, astrologo e matematico Girolamo Cardano (1501-1576): (11)

Cardano tratta del giorno natale, della costellazione e della fortuna di Medici in *Aforismi astronomici*. (PUTEANUS 1999, p. 1) (12)

Il riferimento è a un'operetta pubblicata nel 1547 da Cardano a Norimberga presso l'editore Giovanni Petreio, (13) all'interno di un volume contenente cinque trattatelli di argomento astronomico-astrologico: i primi due, "De supplemento Almanach" e "De restitutione temporum et motuum coelestium", sono riedizioni rivedute; altri due, "De iudiciis geniturarum" e "De revolutionibus", sono inediti; il quinto, "De exemplis centum geniturarum", è una riedizione ampliata (14) di esempi di oroscopi.

In coda ai cinque *Libelli* compare un altro trattatello inedito, “Aphorismorum astronomicorum segmenta VII”, un insieme di aforismi o massime di argomento astrologico, intercalate da 30 oroscopi (in aggiunta a quelli contenuti nel “De exemplis centum geniturarum”), l’ultimo dei quali è proprio l’oroscopo del Medeghino, in fondo al settimo segmento. Il tema natale è elaborato con riferimento alla data del 13 febbraio 1498, ore 3 e minuti 22 prima di mezzogiorno, corrispondenti alle 8 e 38 del mattino, secondo il meridiano di Milano.

Questo silenzio collettivo sulla fonte del Puteano è un fatto curioso e apparentemente inspiegabile, considerato che nel Puteano il riferimento a Cardano è esplicito. Colpisce soprattutto il silenzio di Mario Fara, attento indagatore ed esploratore di biblioteche e archivi. Posso solo pensare che il discredito che tradizionalmente affligge l’astrologia abbia spinto Fara e gli altri biografi a omettere l’indicazione di una fonte per loro imbarazzante. Forse Fara ha interpretato il riferimento a Cardano non come l’indicazione della propria fonte da parte del Puteano, ma come l’indicazione di un testimone che confermava quanto già il Puteano conosceva “da buona fonte” per altra via. (15)

RAPPORTI DI CARDANO COL MEDEGHINO

Riservando ad altra sede l’analisi dell’oroscopo redatto da Cardano, qui cerco di stabilire, se possibile, dove Cardano abbia trovato o da chi abbia ricevuto l’informazione sulla data di nascita del Medeghino. Potremmo pensare alla cerchia familiare del marchese, dal momento che, a quanto pare, non risultano rapporti diretti tra Cardano e il Medeghino, a parte l’oroscopo e pochi altri riferimenti. (16)

Cardano ebbe rapporti da medico a paziente con la sorella di Giangiacomo, Margherita, andata sposa a Giberto Borromeo e morta nel 1547. Margherita ebbe sette figli, il secondo dei quali fu san Carlo, futuro cardinale e arcivescovo di Milano. Lo stesso Cardano, nella sua autobiografia, parla dei suoi rapporti col cardinale Borromeo, dal quale fu protetto e favorito in varie occasioni, in particolare per l’incarico di lettore di medicina teorica all’università di Bologna nel 1562. (17) Dal momento che l’oroscopo del Medeghino fu pubblicato nel 1547, si potrebbe ipotizzare che l’informazione gli sia arrivata dalla stessa Margherita prima della sua morte. Ma non si hanno indizi di interessi astrologici da parte dei Borromeo né da parte di Cardano nei loro confronti: tra i più di centotrenta personaggi di cui sono pubblicati i temi natali in *CARDANO 1547* e *CARDANO 1554* non si trova nessun Borromeo.

Un altro personaggio che ha potuto verosimilmente fare da collegamento tra Cardano e il Medeghino è Bonaventura Castiglioni, di cui ho parlato altrove per una lettera da lui scritta a Pietro Aretino presumibilmente nel 1529. (18) Di lui scrivevo:

Questo Bonaventura Castiglioni, che si qualifica come “Ser. Dell’Illustre Signor Marchese di Mus”, è forse da identificare con lo scrittore milanese, nato nel 1487 e morto nel 1555, autore delle *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, pubblicate a Milano nel 1541, e delle *Vite dei primi undici vescovi di Milano*, rimaste manoscritte fino al 1982 [...] Di lui si sa veramente poco: canonico di Santa Maria della Scala nel 1521, prevosto di Sant’Ambrogio nel 1546, commissario generale per l’Inquisizione nel Milanese dal 1553, forse precettore di san Carlo, presumibilmente ricevette un’educazione adeguata alla ricchezza della famiglia nel collegio Castiglioni di Pavia. (BARDELLI 2012, p. 9)

Come risulta dalla qualifica in calce alla lettera indirizzata all’Aretino, Castiglioni era al servizio del Medeghino nel 1529, ma non abbiamo informazioni sulla durata di questo servizio. D’altro canto i suoi rapporti con Cardano sono documentati in *CARDANO 1547*, in quegli stessi *Aforismi astronomici* dove compare anche l’oroscopo di Giangiacomo. Tra i vari oroscopi ne sono pubblicati quattro di altrettanti cardinali. Sotto il primo, che riguarda un cardinale del Carretto, nato a Genova il 25 agosto 1491, Cardano annota:

Ho aggiunto queste quattro geniture di cardinali, accolte (19) da Bonaventura Castiglione, affinché tutti capiscano che i nostri decreti sono validissimi. (*CARDANO 1999*, p. 68) (20)

Seguono gli oroscopi di altri tre cardinali: un de Rossi, nato il 6 agosto 1475, un da Prato, nato il 17 gennaio 1468, e un cardinale anonimo, nato il 6 settembre 1486. Dopo questi Cardano pubblica l’oroscopo dello stesso Bonaventura Castiglioni, del quale indica con precisione la data di nascita (7 aprile (21) 1487, alle ore 13 di orologio), e commenta:

Questi è colui che ci ha consegnato le <precedenti> quattro geniture tratte dal suo libro. (*CARDANO 1999*, p. 71) (22)

Se traduciamo “ex suo libro” con “da un suo libro” e riteniamo che Cardano si riferisca a un vero libro in cui Castiglioni avrebbe registrato le date di nascita dei quattro cardinali, è certo che l’informazione non è contenuta in quello sugli antichi insediamenti dei Galli Insubri, l’unico suo libro pubblicato in vita (*CASTIGLIONI 1541*), e neanche in quello sui vescovi di Milano predecessori di sant’Ambrogio, edito solo nel 1982. Queste date neanche si trovano nella prefazione al *Contra Hebreos*, stampato nel 1548. (23)

Poiché di lui altre opere non risultano pubblicate, possiamo ritenere che le informazioni fossero contenute in una delle altre opere che Castiglioni aveva in cantiere, ma che non completò, o in una di cui non abbiamo notizia, forse conservata manoscritta in qualche biblioteca. Se invece con GRAFTON 2002, p. 92, traduciamo “ex suo libro” con “dal suo taccuino”, possiamo pensare che le date di nascita, o forse addirittura gli oroscopi, provenissero da una raccolta personale messa insieme da Castiglioni nell’ambito di propri interessi storici o astrologici.

Ovviamente sulla base di questi soli dati è impossibile affermare con certezza o alta probabilità che Castiglioni sia stata la fonte di Cardano anche per la data di nascita del Medeghino. Il collegamento tra Cardano e Castiglioni in un contesto astrologico parrebbe indicare una ragionevole possibilità, ma Cardano non dice nulla al riguardo ed è certamente possibile che l’informazione gli sia giunta per altra via, forse da altri astrologi alle cui raccolte di oroscopi poteva aver avuto accesso (GRAFTON 2002, p. 92). Va anche valutato il grado di attendibilità delle informazioni che Castiglioni poteva fornire: se dovessimo giudicarne la qualità sulla base dei quattro oroscopi riportati da Cardano, dovremmo ritenerla scarsa. (24) Ma forse la fonte di Castiglioni, se l’informazione viene da lui, o di Cardano, se proviene da qualche altro corrispondente o da un familiare del Medeghino, potrebbe essere stata più attendibile.

LA “VERA” DATA DI NASCITA DEL MEDEGHINO

Se escludiamo l’anno indicato da Missaglia, contraddetto dalla data del fidanzamento di Cecilia e Bernardino e derivato probabilmente dall’età indicata nell’epitaffio milanese, restano possibili le date indicate da Morigia (1497) e da Cardano (13 febbraio 1498). I calcoli di Federico Alessandro Rossi, riportati più sopra, sulla data del concepimento del Medeghino, da lui fissato al maggio 1497, pur presi con le dovute cautele, inducono a ritenere che il Medeghino sia nato tra gli ultimi mesi del 1497 e i primi del 1498. Il fatto che Morigia indichi solo l’anno 1497, mentre per il fratello Gianangelo indichi anche il giorno e il mese, il 31 marzo (MORIGIA 1592, p. 532), può suggerire che egli abbia semplicemente sottratto dal 1555 l’età del Medeghino al momento della morte, che presumibilmente conosceva essere l’anno cinquantottesimo. La data di nascita del 13 febbraio 1498, indicata da Cardano, è intrinsecamente verosimile e quindi accettabile, in assenza di nuove informazioni che possano metterla in dubbio.

PERCHÉ WIKIPEDIA RIPORTA LA (FALSA) DATA DEL 25 GENNAIO 1498?

All’inizio del presente studio abbiamo visto che chi cerca in *Wikipedia* la data di nascita del Medeghino trova il 25 gennaio 1498. (25) Le prime righe della voce dedicata a Giangiacomo Medici hanno questa forma:

Gian Giacomo Medici, generalmente conosciuto come il Medeghino (Milano, 25 gennaio 1498 - Milano, 8 novembre 1555), è stato un condottiero italiano.

Ripercorrendo la storia della voce, (26) vediamo che essa è stata creata da tale Giorces il 17 giugno 2006, ore 1,30, con questo incipit:

Gian Giacomo Medici, generalmente conosciuto come il Medeghino, nacque a Milano il 25 gennaio 1498, secondo alcuni autori sarebbe nato nel 1495 o nel 1497, da Bernardino Medici di Nosigia e da Cecilia Serbelloni, morì a Milano l’8 novembre 1555.

Punteggiatura e sintassi sono state poi rimaneggiate, prima da AttoRenato il 5 maggio 2007, ore 0,39:

Gian Giacomo Medici, generalmente conosciuto come il Medeghino, nacque a Milano il 25 gennaio 1498 (secondo alcuni autori sarebbe nato nel 1495 o nel 1497) da Bernardino Medici di Nosigia e da Cecilia Serbelloni, morì a Milano l’8 novembre 1555.

poi da No2 il 25 novembre 2008, ore 1,19:

Gian Giacomo Medici, generalmente conosciuto come il Medeghino, [Milano, 25 gennaio 1498 (secondo alcuni autori sarebbe nato nel 1495 o nel 1497) - Milano, 8 novembre 1555] è stato un condottiero italiano.

Improvvisamente il 15 luglio 2009, ore 1,11, senza che venga data alcuna giustificazione, scompaiono le date alternative per mano di 189.189.139.7: (27)

Gian Giacomo Medici, generalmente conosciuto come il Medeghino (Milano, 25 gennaio 1498 - Milano, 8 novembre 1555), è stato un condottiero italiano.

e, come si è visto, l’incipit è rimasto immutato fino a oggi. Finalmente il 10 giugno 2015 il riferimento al 1495 è stato reinserito da Renatoongania nel corpo della biografia.

Dall'esame delle fonti compiuto in questo saggio possiamo constatare che la data indicata dal primo estensore della voce che *Wikipedia* dedica al Medeghino, cioè il 25 gennaio 1498, non compare da nessuna parte. Nessuno è poi intervenuto a modificarla e così la data sbagliata ha contaminato la rete, infettando molti altri siti che si sono fidati di *Wikipedia*. Vittima è rimasto anche MINONZIO 2013, non tanto nel testo, dove correttamente si appoggia la data del 13 febbraio 1498, quanto nel controfrontespizio, dove con ogni evidenza si copia da *Wikipedia*, sicuramente per un intervento redazionale perpetrato all'insaputa dello stesso Minonzio. (28) Resta il mistero della prima origine dell'errore, dal momento che nessuno dei testi citati nella bibliografia in coda alla voce supporta la data del 25 gennaio. (29) Questo è un esempio della cautela con cui bisogna maneggiare le informazioni che si trovano in Internet.

BIBLIOGRAFIA

Questa bibliografia elenca esclusivamente i testi consultati e citati nella ricerca. La maggior parte sono stati ritrovati in Internet (tramite *Europeana*, *Google libri*, *Internet archive* e altri siti) e sono notati con (*). Non sono elencati i numerosi testi consultati ma non citati.

AA 1872 (*) - A. J. van der Aa, *Biographisch woordenboek der Nederlanden: bevattende levensbeschrijvingen van zoodanige personen, die zich op eenigerlei wijze in ons vaderland hebben vermaard gemaakt*. Vol. 9. Haarlem, J. J. van Brederode, 1872.

ALECCI 1972 (*) - Antonio Alecci, "BUSTI (de' Busti, de Bustis, de' Bustis, da Busto), Bernardino", in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XV (1972), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-busti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-busti_(Dizionario-Biografico)/)

AMELLI 1990 - Cesare Amelli, *I tempi e le potenze. Il castello di Melegnano*. 2. ed. Melegnano, tip. Viganò, 1990.

ANTONIAZZI VILLA 1980 (*) - Anna Antoniazzi Villa, "Per la storia degli ebrei nel dominio sforzesco: un episodio di antisemitismo nel 1488", in: *La Rassegna Mensile di Israel*, terza serie, Vol. 46, No. 11/12 (Novembre-Dicembre 1980), p. 323-338.

ANTONIAZZI VILLA 1986 (*) - Anna Antoniazzi Villa, "Un duca di Milano contro gli ebrei. Note in margine ad una ricerca", in: *La Rassegna Mensile di Israel*, terza serie, Vol. 52, No. 2/3 (Maggio - Dicembre 1986), p. 397-406.

ARGELATI 1745 (*) - Filippo Argelati, *Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu acta, et elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt*. Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745.

BARDELLI 2012 (*) - Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", in: *I quaderni del castello, Gruppo amici della storia locale "Giuseppe Gerosa Brichetto"*, III (2012), p. 8-17 (<http://gasl.files.wordpress.com/2012/05/quaderni-castello-3-stampa.pdf>)

BERETTA 1916 (*) - Rinaldo Beretta, "Gian Giacomo de' Medici in Brianza (1527-1531)", in: *Archivio storico lombardo*, XLIII (1916), fasc. 1-2, p. 53-120.

BERNARDI 1988 (*) - Tiziana Bernardi, "DEL CARRETTO, Carlo Domenico", in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36 (1988), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto-carlo-domenico_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto-carlo-domenico_(Dizionario-Biografico)/)

BIGNAMI 1925 - Luigi Bignami, *Nel crepuscolo delle signorie lombarde (Gian Giacomo de Medici) (1495-1555)*. Milano, Quintieri, 1925.

BIGNAMI 1934 - Luigi Bignami, *Condottieri viscontei e sforzeschi. Sotto l'insegna del biscione*. Milano, Agnelli, 1934.

BUSTI 1498 (*) - Bernardino Busti, *Rosarium sermonum predicabilium ad faciliorem predicantium commoditatem novissime compilatum. In quo quicquid preclarum et utile in cunctis sermonariis usque in hodiernum editis continetur ... [Prima pars]*. Impressum Venetiis per Georgium Arrivabensis sub anno dominice incarnationis 1498 pridie kalendas iunias.

CAFERRI 1667 (*) - Niccolò Angelo Caferrì, *Synthema vetustatis sine Flores historiarum ex cardinalis Baronii, Saliani, Petavii, et aliorum celeberrimorum scriptorum monumentis, ac intima pene antiquitate a Nicolao Angelo Caferrio a sancta Victoria horis subsecivis excerpti. Temporum eventus memoria dignos [...] ab initio rerum ad annum Christianum MDCLXVII. Romae, ex typographia Iacobi Dragonelli, 1667.*

CALVI 1875 (*) - Felice Calvi, *Il patriziato milanese, secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati*, 2. ed. completa e riveduta. Milano, presso Andrea Mosconi librario [1875].

CANTÙ 1847 (*) - Cesare Cantù, "Giangiacomo Medici", in: Cesare Cantù, *Racconti*. Milano-Vienna, presso i librai Tendler e compagno, 1847, p. 373-395.

CARDANO 1547 (*) - Girolamo Cardano, *Hieronymi Cardani medici Mediolanensis Libelli quinque. Quorum duo priores, iam denu sunt emendati, duo sequentes iam primum in lucem editi, et quintus magna parte auctus est. I. De supplemento Almanach. II. De restitutione temporum et motuum coelestium. III. De iudiciis geniturarum. IIII. De revolutionibus. V. De exemplis centum geniturarum. [...] Eiusdem, antea non edita, Aphorismorum astronomicorum segmenta VII. Opusculum incomparabile*. Norimbergae, apud Iohan. Petreium, 1547.

CARDANO 1554 (*) - Girolamo Cardano, *Hieronymi Cardani Mediolanensis medici et philosophi praestantissimi, in Cl. Ptolemaei Pelusiensis IIII De astrorum iudiciis aut, ut vulgo vocant, Quadripartitae constructionis libros commentaria [...] praeterea eiusdem Hier. Cardani Geniturarum XII, et auditu mirabilia et notatu digna et ad hanc scientiam recte exercendam observatu utilia, exempla*. Basileae, excudebat Henrichus Petri, 1554.

CARDANO 1561 (*) - Girolamo Cardano, *Hieronymi Cardani Mediolanensis medici, De utilitate ex adversis capienda libri IIII*. Basileae, per Henricum Petri, 1561.

CARDANO 1562 (*) - Girolamo Cardano, *Somniorum Synesiorum omnis generis insomnia explicantes, libri IIII. Per Hieronymum Cardanum Mediolanensem medicum ac philosophum. Quibus accedunt eiusdem haec etiam: De libris propriis*. Basileae, per Henricum Petri, 1562.

CARDANO 1663 (*) - Girolamo Cardano, *Hieronymi Cardani Mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi Operum tomus quintus, quo continentur astronomica, astrologica, onirocritica*. Lugduni, sumptibus Ioannis Antonii Huguetae et Marci Antonii Ravaud, 1663.

CARDANO 1821 (*) - Girolamo Cardano, *Vita di Girolamo Cardano milanese filosofo medico e letterato celebratissimo scritta per lui medesimo in idioma latino e recata nel volgare italiano dal sig. dottore Vincenzo Mantovani*. Milano, dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, 1821.

CASTIGLIONI 1541 (*) - [Bonaventura Castiglioni], *Gallorum Insubrum antiquae sedes*. Ioannes Antonius Castillioneus Mediolani excudebat, VII idib. april. MDXXXI.

CASTIGLIONI 1548 (*) - Bonaventura Castiglioni, *Contra Hebraeos*. Impressum Mediolani, in officina libraria Gotardi Pontici apud templum Divi Satiri, 1548 die 7 mensis maii.

CHIABRERA 1826 (*) - Gabriello Chiabrera, "Vita di Gian Giacomo de Medici marchese di Marignano", in: Gabriello Chiabrera,

Alcune prose inedite. Genova, tipografia dei fratelli Pagano, [1826?], p. 20-40.

COSTA 1905 (*) - Emilio Costa, “Gerolamo Cardano allo studio di Bologna”, in: *Archivio storico italiano*, serie V, tomo 35 (1905), p. 425-436.

DOLCINI 2013 (*) - Emanuele Dolcini, “Il pensiero economico spirituale di Bernardino de’ Bustis attraverso il «Rosarium Sermonum Predicabilium» nella collezione di Ernesto Prandi”, in: *I quaderni del castello, Gruppo amici della storia locale “Giuseppe Gerosa Brichonno”*, IV (2013), p. 13-20 (<http://gasl.files.wordpress.com/2013/05/quaderni-4-stampa.pdf>)

DU PRAT 1857 (*) - Antoine-Théodore Du Prat, *Vie d'Antoine du Prat, chevalier, seigneur de Nantouillet [...] par le marquis Du Prat*. Paris, Librairie de Techener, 1857.

EUBEL 1923 (*) - Konrad Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, Ecclesiarum antistitum series. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens, quod cum societatis Goerresianae subsidio inchoavit Guilelmus van Gulik [...] absolvit Conradus Eubel [...] Editio altera, quam curavit Ludovicus Schmitz-Kallenberg*. Monasterii, sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1923.

FARA 1959 - Mario Fara, *Gian Giacomo Medici detto il Medeghino. Saggio sulla sua vita, dagli inizi fino al 1529*. Como, presso la Società, 1957-’58-’59 (Periodico della Società storica comense, vol. XL).

GALANTINO 1885 (30) - [Francesco] G[alantino], “Medici di Marignano”, in: *Famiglie notabili milanesi, cenni storici e genealogici*. Milano, Vallardi, 1875-1885, vol. IV (1885).

GARIBOLDI 2007 - Roberto Gariboldi, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*. Milano, EDLIN, 2007.

GIANNINI 2009 (*) - Massimo Carlo Giannini, “MEDICI, Giovanni Giacomo (detto il Medeghino)”, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73 (2009), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giacomo-medici_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giacomo-medici_(Dizionario-Biografico)/)

GIUNTINI 1573 (*) - Francesco Giuntini, *Speculum astrologiae, quod attinet ad iudiciariam rationem nativitatum atque annuarum revolutionum: cum nonnullis approbatis astrologorum sententiis. Auctore Francisco Iunctino Florentino, sacrae theologiae doctore, ad publicam utilitatem studiosorum omnium aeditum*. Lugduni, sumptibus Philippi Tinghi Florentini, 1573.

GIUNTINI 1581a (*) - Francesco Giuntini, *Speculum astrologiae, universam mathematicam scientiam in certas classes digestam complectens. Auctore Francisco Iunctino Florentino [...] Tomus prior*. Lugduni, in officina Q. Phil. Tingi, Florentini, apud Simphorianum Beraud, 1581.

GIUNTINI 1581b (*) - Francesco Giuntini, *Speculum astrologiae, comprehendens commentaria in theoricas planetarum, et in sphaeram Ioannis de Sacro Bosco [...] auctore Francisco Iunctino Florentino [...] Tomus posterior*. Lugduni, in officina Q. Phil. Tingi, Florentini, apud Simphorianum Beraud, 1581.

GLIOZZI 1976 (*) - Giuliano Gliozzi, “CARDANO, Gerolamo”, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19 (1976), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-cardano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-cardano_(Dizionario-Biografico)/)

GRAFTON 2002 - Anthony Grafton, *Il Signore del tempo. I mondi e le opere di un astrologo del Rinascimento*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

GRUTER 1614 (*) - [Janus Gruter], *Chronicon chronicorum politicum quo imperatores, reges, duces, principes, marchiones, comites etc. [...] collectore Johanne Gualterio Belga*. Prostat Francoforti, in officina Averiana, 1614.

IMHOFF 1710 (*) - Jacob Wilhelm Imhoff, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum in tres classes secundum totidem Italiae regiones superiorem, mediam et inferiorem divisae [...] studio ac opera Jacobi Wilhelmi Imhoff*. Amstelodami, ex officina fratrum Chatelain, 1710.

MEDICI 1723 (*) - [Carlo Antonio Medici], (31) *L'origine dell'antichissima, e nobilissima famiglia Medicea, suo trasporto dalla Grecia nell'Italia, suoi gesti, e stema, che ha nodrito, ed alzato sin' oggi giorno, o sù La Medicea specchio de portentosi gesti Medicei scatenati alli oblii per immortalarli all'eternità, cavata da antiche, e moderne croniche, ed historie, ritoccate da diplomati pontificii, cesarei, e ducali, manipolata da Scipione Pompeiano*. In Milano, nella stampa di Gio. Beltramino, [1723?].

MINONZIO 2013 - *L'altro Medici. Come il Medeghino s'insignorì del Lario. Vita di Giacomo Medici. [Di] Giulio Giovio. La guerra di Musso. [Di] Galeazzo Capra. A cura di Franco Minonzo*. Vignate, Lampi di stampa; Lecco, Polyhistor, copyr. 2013, stampa 2014.

MISSAGLIA 1605 (*) - Marc'Antonio Missaglia, *Vita di Gio. Iacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo, ed invittissimo capitano generale [...] Descritta da Marc'Antonio Missaglia gentilhuomo milanese; in duo libri divisa*. In Milano, per Pietromartire Locarni e Girolamo Bordoni, 1605.

MONTALVO 1863 (*) - Antonio di Montalvo, *Relazione della guerra di Siena, di don Antonio di Montalvo, tradotta dallo spagnolo da don Garzia di Montalvo suo figlio, ora per la prima volta pubblicata per cura e con note di Cesare Riccomanni e di Francesco Grottanelli, con l'aggiunta di documenti inediti e di apposita prefazione di Luciano Banchi*. Torino, Tip. V. Vercellino, 1863.

MORIGIA 1592 (*) - Paolo Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*. In Venezia, appresso i Guerra, 1592.

PALMISANO 2006 - Vitantonio Palmisano, *Gian Giacomo Medici marchese di Marignano. Prefazione del dott. Carlo Cantoni*. Melegnano, Gemini Grafica, 2006.

PALMISANO 2012 - Vitantonio Palmisano, *Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano. Prefazione di Gian Franco Ruccoli*. Melegnano, Gemini Grafica, 2012. (Tit. della sovracop. e dell'occhiello: *Il Marignano da capitano di ventura a condottiero imperiale*. Tit. del dorso: *Il Marignano*)

PETRUCCI 1981 (*) - Franca Petrucci, “CIBO, Innocenzo”, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25 (1981), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-cibo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-cibo_(Dizionario-Biografico)/)

PUTEANUS 1604 (*) - Erycius Puteanus, *Eryci Puteani C. R. Historiae Medicae epidigma, sive De vita et rebus gestis Io. Iacobi Medicei liber I*. Comi, Apud Hieronymum Frovam, [pref. 1604].

PUTEANUS 1606 (*) - Erycius Puteanus, *Eryci Puteani Suada auspicalis, sive Orationum selectarum praemetium. Cum epidigmate historico*. Hanoviae, Typis Wecheliani apud Claudium Marnium et heredes Io. Aubrii, 1606.

PUTEANUS 1614 (*) - Erycius Puteanus, *Eryci Puteani Historiae Cisalpinae libri duo: res potissimum circa Lacum Larium a Io. Iacobo Mediceo gestae. Accedit Galeati Capellae De bello Mussiano liber, bactenus non editus*. Lovanii, apud Phil. Dormalium et Io. Sassenum, 1614.

PUTEANUS 1629 (*) - Erycius Puteanus, *Eryci Puteani Historiae Cisalpinae libri duo, res potissimum circa Lacum Larium a Io. Iacobo Mediceo gestae. Accedit Galeati Capellae De bello Mussiano liber, bactenus non editus*. Mediolani, apud Ioannem Bidellium, 1629.

PUTEANUS 1999 - Erycius Puteanus, *Historiae Cisalpinae. Storia cisalpina. A cura di Carlo Cantoni*. s.n.t. (1999?)

RENDINA 2004 - Claudio Rendina, *I capitani di ventura*. Roma, Newton & Compton, 2004.

- RICOTTI 1845** (*) - Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia. Vol. IV.* Torino, Pomba, 1845.
- ROSSI 2002** - Federico Alessandro Rossi, *Straniero nel Duomo di Milano. Vita e gesta del Medeghino, zio di san Carlo*, 2. ed. Milano, NED, 2002.
- SARESANI 1886** (*) - Ferdinando Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851.* Melegnano, tipografia Codeleoncini, 1932.
- SEVESI 1932** - Paolo Maria Sevesi, *Santa Maria della Misericordia in Melegnano.* Melegnano, tipografia Codeleoncini, 1932.
- TETTONI 1846** (*) - Leone Tettoni, *Teatro araldico ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia, illustrate con relative genealogico-storiche nozioni da L. Tettoni e F. Saladini. Volume sesto.* Milano, coi tipi di Claudio Wilmant, 1846.
- TOTTI 1635** (*) - [Pompilio Totti], *Ritratti et elogi di capitani illustri.* In Roma, alle spese di Pompilio Totti libraro, 1635.
- ZAZZERA 1615** (*) - Francesco Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia, parte prima.* Napoli, Per Gio. Battista Gargano e Lucretio Nucci, 1615.

NOTE

- (1) Il testo della versione cartacea della Treccani è più esteso, ma coincide nei dati essenziali con l'estratto *online*.
- (2) Gli elenchi dei "seguaci" non pretendono di essere esaustivi.
- (3) La prima parte della biografia del Medeghino scritta da Ericio Puteano (Hendryk van der Putte, Hendrick van den Putte, Errijck de Put o Eric van der Putte...) (1574-1646) fu pubblicata a Como nel 1604 (PUTEANUS 1604) e ripubblicata a Hanau nel 1606 in coda a una raccolta di discorsi (PUTEANUS 1606). In entrambe le edizioni non compare il *Breve elogium* che contiene il riferimento agli *Aforismi astronomici* del Cardano, ma in PUTEANUS 1604, p. 4, compare una nota a margine con l'indicazione dell'anno 1498. Secondo alcuni biobibliografi (ad esempio AA 1872, lettera P, p. 148), esisterebbe una edizione milanese del 1605 comprendente la biografia completa (*Historiae Mediceae epideigma, sive de vita et rebus gestis Joannis Jacobi Medicaei libri duo*), ma non l'ho trovata e non posso verificare se contenesse informazioni sulla data di nascita del Medeghino.
- (4) Questo importante documento, sfuggito a tutti i biografi del Medeghino, è stato pubblicato nel bollettino parrocchiale della prepositura di Melegnano (La Campana, anno XIV (1921), fasc. 6 (giugno), p. 140), sfigurato da errori di lettura e di stampa. Ringrazio Doretta Vignoli per questa indicazione. L'originale è conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Milano, Sez. X, Visite pastorali, Melegnano, vol. 2, fasc. 27.
- (5) Ad esempio BERETTA 1916, p. 53: "nato a Milano nel 1495, come ritiensi comunemente".
- (6) Ricopiato quasi parola per parola in BIGNAMI 1934, p. 443-444.
- (7) A quanto pare, Rossi non riprende altrove questo tema e l'errore in cui sono caduti i realizzatori dell'epigrafe rimane inspiegato.
- (8) PALMISANO 2006, p. 53 (= PALMISANO 2012, p. 73) aggiunge in nota: "La data di nascita di Gian Giacomo è il 13 febbraio 1498 secondo la tesi dello storico Mario Fara." L'erronea attribuzione al Puteano di un inedito 7 febbraio in luogo del 13 febbraio potrebbe derivare da una qualche confusione tra le idi e le none, o forse è solo una svista.
- (9) Veramente il maggio del 1497 non è la data di nascita indicata dal Morigia, che si limita all'anno, ma, come abbiamo visto, è la data del concepimento ipotizzata da Federico Alessandro Rossi.
- (10) Questo è in realtà l'anno dell'edizione milanese *apud Ioannem Baptistam Bidellium*. La prima edizione, per quanto ne sappiamo, fu stampata a Lovanio nel 1614 (PUTEANUS 1614).
- (11) Della vasta bibliografia su Cardano segnaliamo GRAFTON 2002, GLIOZZI 1976 e il sito Internet <http://www.cardano.unimi.it/>.
- (12) "De Die Natali, Geniturâ, et Fortunâ MEDICAEI Cardanus in Aphorismis Astronomicis." (PUTEANUS 1614 = PUTEANUS 1629)
- (13) Lo stesso che nel 1543 aveva pubblicato il *De revolutionibus* di Copernico.
- (14) L'edizione precedente (del 1543, presso lo stesso Giovanni Petreio) conteneva 67 oroscopi, quella milanese del 1538 ne conteneva dieci.
- (15) "se egli [il Puteano] non merita tutto il credito dovuto al Missaglia, primo e principale biografo, mostra tuttavia di aver preso da buona fonte diverse informazioni." (FARA 1959, p. 16-17)
- (16) Per quanto è possibile appurare da una scorsa superficiale alle opere di Cardano, che occupano 10 tomi nell'edizione lionese del 1663, si trovano cinque riferimenti a Giangiacomo Medici: uno in CARDANO 1554, p. 297, e quattro in CARDANO 1561, p. 425, 467, 789 e 838.
- (17) CARDANO 1821, p. 72 e 76-77. La vicenda è ampiamente trattata in COSTA 1905. Cardano ha anche dedicato al cardinal Borromeo i *Somniorum Synesiorum omnis generis insomnia explicantes libri IIII* (CARDANO 1562).
- (18) In BARDELLI 2012 si trova sia il testo della lettera sia la bibliografia su Castiglioni.
- (19) Si può intendere: che ho ricevuto.
- (20) "Apposui quatuor has Cardinalium genituras a Bonaventura Castellioneo acceptas ut quivis intelligat, decreta nostra esse firmissima." (CARDANO 1547, c. 232v)
- (21) CARDANO 1663, p. 46, e CARDANO 1999, p. 71 e 227, riportano erroneamente il 27 aprile.
- (22) "Hic est qui praecedentes quatuor genituras ex suo libro desumptas nobis tradidit." (CARDANO 1547, c. 234v)
- (23) CASTIGLIONI 1548. Nel *Contra Hebreos*, con prefazione di Castiglioni, viene pubblicato il *Consilium contra Iudeos*, un parere giuridico scritto più di cinquant'anni prima da quattro teologi francescani (primo firmatario Bernardino Busti, cofirmatari i frati Bartolomeo Porri, Bernardino Caimo e Gerolamo Tornielli) verosimilmente nel 1488, in occasione di un processo per blasfemia tenutosi contro un certo numero di ebrei residenti nel ducato di Milano (ANTONIAZZI VILLA 1980 e 1986). Busti e compagni erano del parere che si dovessero riconoscere colpevoli gli imputati, punendoli con l'espulsione dal ducato. Il primo dei quattro autori, Bernardino Busti, è quello stesso morto nel convento di Santa Maria della Misericordia a Melegnano tra il 1513 e il 1515. Una versione del *Consilium*, senza le firme dei tre coautori ma con l'ampia aggiunta del parere di altri quattro giudici, compare nel *Rosarium sermonum predicabilium* dello stesso Bernardino Busti (BUSTI 1498, c. 103r-113r). Sul Busti vedi ALECCI 1972 e SEVESI 1932, p. 57-66. Sul *Rosarium* si trovano utili spunti in DOLCINI 2013. Una veloce ricerca in Internet rivela l'esistenza di altri studi recenti su

Bernardino Busti in generale e sul *Rosarium* in particolare, oltre che sul suo ruolo nella fondazione dei Monti di Pietà e nelle persecuzioni degli Ebrei residenti nel ducato di Milano.

(24) In questo esame un aiuto ci viene dalle opere dell'astrologo Francesco Giuntini (1523-1590), che li elenca con informazioni maggiori nel suo *Calendarium astrologicum* (GIUNTINI 1573, c. 289v--306v, e GIUNTINI 1581b, p. 1140-1167), a eccezione del quarto oroscopo, la cui anonimità appare difficilmente superabile, riproposto da GIUNTINI 1581a, p. 561, ma sempre anonimo. Gli altri tre presentano aspetti problematici. Il primo cardinale sarebbe Carlo Domenico del Carretto, dei marchesi di Finale, l'unico della famiglia a essere stato creato cardinale, ma le date non corrispondono: Carlo del Carretto risulta nato a Finale Ligure intorno al 1453 (BERNARDI 1988). Il 25 agosto 1491 è invece nato il genovese Innocenzo Cibo, cardinal nepote di Leone X (PETRUCCI 1981). Il secondo oroscopo riguarda certamente un altro cardinal nepote di Leone X, il fiorentino Luigi de Rossi, che però risulterebbe nato il 6 agosto 1474. GIUNTINI 1581a, p. 678 (numerata erroneamente 578), ne riporta il tema natale, ma contestando a ragione l'affermazione di Cardano secondo cui il cardinale sarebbe stato privato del titolo il 20 settembre 1537 (CARDANO 1547, c. 233r), pur essendo morto nel 1519. Cardano evidentemente l'ha scambiato per un'altra persona, poiché, considerandolo ancora in vita, lo dichiara affetto da lunga malattia. Secondo Giuntini il terzo oroscopo riguarderebbe frate Antonio da Prato, francese, monaco e abate del monastero di Fécamp in Normandia (tema natale in GIUNTINI 1581a, p. 560). Qui la questione si complica, poiché sono esistiti due cardinali quasi omonimi, cugini tra loro: il primo è Antoine Bohier de Prat, nato a Issoire nel 1462 circa, abate di Fécamp, arcivescovo di Bourges, creato cardinale da Leone X il 1° aprile 1517 e morto il 27 novembre 1519 (EUBEL 1923, p. 14); il secondo è Antoine du Prat, personaggio celebre nella storia di Francia, nato a Issoire il 17 gennaio 1463 (DU PRAT 1857, p. 7), prima da laico cancelliere di Francia, poi da ecclesiastico vescovo di Valence e di Sens, creato cardinale da Clemente VII il 3 maggio (o il 21 novembre) 1527 e morto il 9 luglio 1535 (EUBEL 1923, p. 20). Quale dei due intendeva Castiglioni? Il giorno e il mese indicherebbero il secondo, ma l'anno sembra completamente sbagliato. (25) Così è nelle versioni italiana, francese e inglese. Le versioni tedesca e romanza indicano invece il 1495. La versione bretone riporta solo l'anno 1498. Ho controllato questi siti per l'ultima volta il 21 marzo 2017.

(26) Dal momento che *Wikipedia* tiene traccia di tutti gli interventi su una voce, è possibile seguirne passo passo l'evoluzione nel corso del tempo.

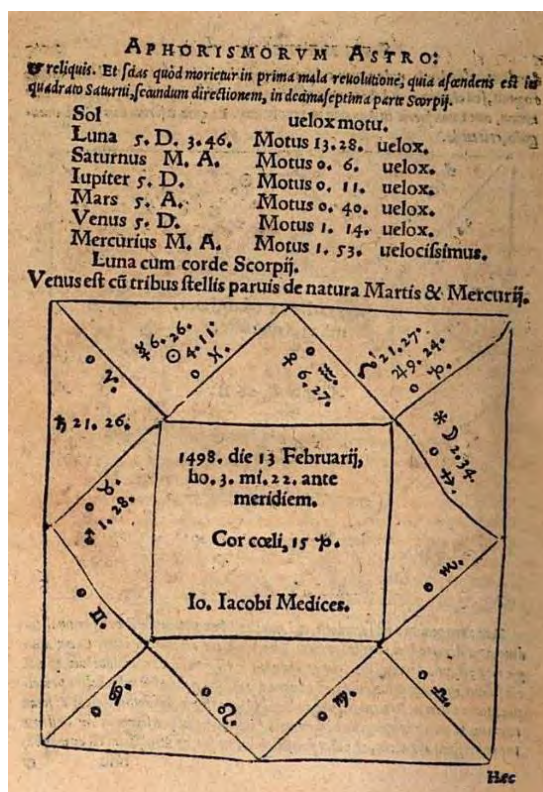
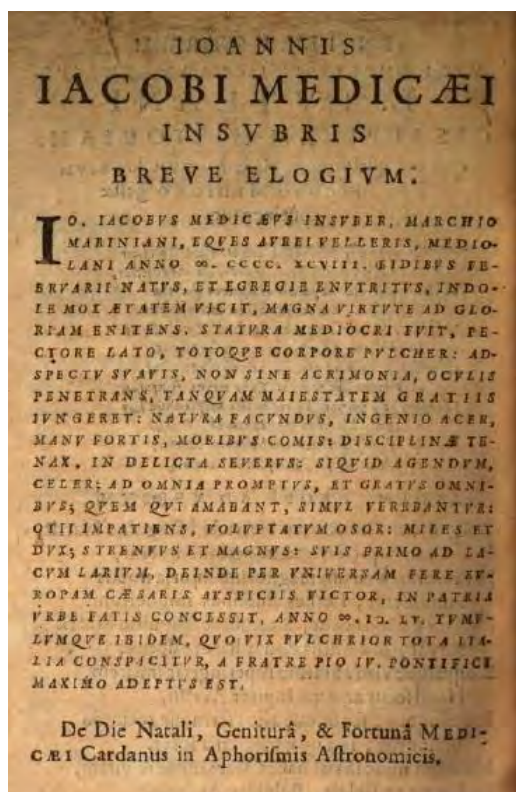
(27) In *Wikipedia* chi non si firma con nome o pseudonimo viene identificato col suo indirizzo di rete.

(28) Anche il ritratto del Medeghino proviene da *Wikipedia*, dove è stato caricato da Giorces senza l'indicazione della fonte, che potrebbe essere TOTTI 1635, p. 233, o edizioni simili.

(29) Detto in nota, si tratta di una bibliografia particolarmente carente: tra le biografie è indicato solo Palmisano e in alcuni dei testi indicati non ci sono riferimenti al Medeghino.

(30) Cortesia di Doretta Vignoli.

(31) Carlo Antonio Medici (1670/1671-1737), nono marchese di Melegnano, scrisse *L'origine dell'antichissima, e nobilissima famiglia Medicea* sotto lo pseudonimo di Scipione Pompeiano. Brevi cenni biografici si possono leggere in SARESANI 1886, p. 53; qualche notizia in più si trova in GALANTINO 1885, tav. XI, che lo fa nascere nel 1671, contro la testimonianza dello stesso MEDICI 1723, p. 110, che dichiara di essere nato nel 1670.



A sinistra: Elogio di Gian Giacomo Medici, con in calce il riferimento all'oroscopo redatto da Girolamo Cardano (Puteanus 1614) (da Google libri). A destra: Tema natale del Medeghino, secondo Cardano 1547, c. 305v (immagine originale di proprietà della Bayerische Staatsbibliothek).

In senso orario: Controfrontespizio di Minonzio 2013; Riquadro riassuntivo sul Medeghino in Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Gian_Giacomo_Medici); Ritratto del Medeghino (Totti 1635, p. 233) (da Internet archive, immagine originale di proprietà della Research Library at the Getty Research Institute); Particolare del monumento funebre al Medeghino nel Duomo di Milano, opera di Leone Leoni (da: commons.wikimedia.org, foto di Giovanni Dall'Orto).



Gian Giacomo Medici

25 gennaio 1498 – 8 novembre 1555

Soprannome	Il Medeghino
Nato a	Milano
Morto a	Milano
Cause della morte	Gotta ad un braccio ed ai piedi
Luogo di sepoltura	Duomo di Milano



DI CAPITANI ILLVSTR. 333

MARCHESE DI MARIGNANO

105

GIO. GIACOMO de' Medici, Marchese di Marignano, per bauer in varie guerre ottenno nome di Capitano molto auueduto, fu da Francesco II. Sforza, Duca di Milano, chiamato, a' suoi stipendij. Ma, per cagioni giuste di sdegno, diuenuto suo inimico gli occupò il Castello di Aus, oue alcun tempo con grande ardore si difese dall'arme del Duca. Seguita poi unione tra Papa Clemente VII. il Re di Francia, & i Vinitiani, cōtra l'Im-

Gg l'Im-

I MEDICI MELEGNANESI A NOVARA? IPOTESI E STUDI SU PALAZZO MEDICI DI VIA CANOBIO

A Novara, in pieno centro storico, esiste un palazzo costruito dai Medici di Melegnano, la famiglia di papa Pio IV (Giovanni Angelo, 1499/1565) e del fratello Gian Giacomo (1495/1555)? L'affermazione esige il punto interrogativo perchè - per quanto appaia sorprendente - anche in ambiente novarese l'autentica vicenda del palazzo Medici di via Canobio, in prossimità del Duomo dell'Antonelli, presenta punti oscuri dal punto di vista della ricerca.

Nel marzo scorso il Centro culturale MIR di via Cavallotti a Novara ha organizzato un incontro denominato "Palazzo Medici: primi studi", relatrice la dottoressa Valentina Plebani dell'Università Cattolica di Milano. Nell'occasione, la relatrice ha ripercorso la propria, recente, tesi di laurea. Il lavoro punta ad indagare il passato di palazzo Medici Nibbia - è meglio abituarci a chiamarlo così, si vedrà poi perchè - anche dal punto di vista, decisivo, della storia dei materiali e dell'edilizia storica, in collaborazione con il Politecnico milanese. In questa chiave le indagini degli atenei milanesi sembrano attestare in modo inequivocabile come la dimora sia stata in larga parte ricostruita nel corso dell'Ottocento, sulla base di un precedente impianto rinascimentale-manieristico. Quindi congruente con le supposte origini alla metà del XVI secolo, l'apogeo della famiglia Medici di Nosiglia o Nosiggia.

Diffidare della rete - Palazzo Medici Nibbia, o "casa" Medici Nibbia, è un edificio monumentale prospiciente via Amico Canobio, una delle più centrali nel nucleo novarese di antica edificazione: la città alta oggi ben separata nella topografia locale dalle conurbazioni estese oltre la cerchia ferroviaria e verso via Milano. Le dimensioni della "casa" non risultano particolarmente ragguardevoli. Fino agli anni Settanta il sito non rappresentava per nulla un luogo d'élite dal punto di vista residenziale. Vi abitavano nuclei di estrazione popolare: come d'altronde ovunque in Italia negli edifici "vecchi" andando indietro anche solo mezzo secolo.

Il duraturo utilizzo popolare di palazzo Medici non è indifferente per quanto attiene la ricostruzione storica delle vicende pregresse. Alle spalle c'è questo protratto periodo oscuro nel quale pochi si sono peritati di capire origini e divenire della costruzione. La facciata prospiciente via Canobio - strada ricca di palazzi di vari stili, dal gotico civile al razionalista moderno - è accompagnata all'interno da un cortile quadrilatero.

L'apparato decorativo, sia esterno che interno, è pesante e ricco: di busti, marcapiani, cornici, insegne simboliche e stucchi (la modellazione a stucco risulta prevalente). Tutte le notizie concordano nell'attribuire la progettualità dell'intero insieme a Vincenzo Seregni, conosciuto anche come Vincenzo Dall'Orto (1): lo stesso ideatore e direttore lavori di palazzo Giureconsulti a Milano. Il quale è effettivamente un monumento voluto e commissionato da Giovanni Angelo Medici, già come pontefice, per quel mondo legale e forense milanese dal quale egli stesso proveniva (2).

Fonti novaresi riferiscono che in passato un ulteriore elemento collocava in modo inoppugnabile il complesso monumentale nello stile del primo manierismo: la data "1557" iscritta su uno dei portali del cortile, che col tempo sarebbe scomparsa oppure cancellata (3).

L'importanza del palazzo in via Canobio consiste nella discontinuità stilistica rispetto all'architettura preesistente: palazzo Medici risulta infatti la prima costruzione manieristica, o forse protobarocca, nella città gaudenziana. Rompe così con il gusto nettamente rinascimentale inserendo novità concettuali come le cornici a stucco e il bugnato estremamente evidente, quasi rustico, nei cantonali della facciata. Come "palazzo Medici" è conosciuto dall'Ottocento. In precedenza, appunto, abbiamo la nozione popolare di palazzo Nibbia. Il problema che interessa le presenti note non è tanto la congruenza stilistica con l'epoca dei personaggi melegnanesi, quanto il fatto che siano stati effettivamente loro a commissionarlo e non qualcun altro che fu loro contemporaneo. Resterebbe allora da spiegare perché "palazzo Medici". Come vedremo - ma la teniamo per ultima - una spiegazione esiste su come la tradizione si sia formata.

Fosse per internet - ausilio valido per il ricercatore moderno, ma sempre da valutare muniti di alto tasso critico - non ci sarebbero dubbi di sorta. Molti siti consultati dal sottoscritto ripetono la medesima succinta storia: la dimora novarese è stata sicuramente commissionata da "un Medici di Milano", sovente individuato nel *Medeghino*. La data del cantiere cadrebbe "dopo il 1570": epoca alla quale erano già morti tanto papa Pio IV quanto il fratello generale. La rete non spiega cosa facessero i Medici milanesi a Novara. Ma per questo sono state formulate altre teorie. Le poche notizie tendono a ripetersi, accompagnate da quella - sicuramente più robusta - relativa alla figura del Seregni che avrebbe diretto il cantiere.

Il silenzio melegnese - Né consultare la produzione storiografica di area melegnese, dove evidentemente la famiglia Medici ritaglia spazi rilevanti, è particolarmente di ausilio nella questione accennata. Nessuno storico dei "nostri" che si sia occupato di biografie e fatti relativi al ramo gentilizio collegato alla Festa del Perdono e all'infieudamento di Marignano nel 1532 ipotizza (o spiega) un possibile legame fra il marchesato e la città oltre Ticino. Oltre fiume ma non oltreconfine, in quanto notoriamente fino al 1738 Novara fece piena parte del Ducato di Milano con diocesi "suffraganea" di quella ambrosiana. Anzi: a dire il vero nessun ricercatore melegnese nemmeno nomina Novara nelle proprie opere sull'argomento medico (4).

Voci antiche da Novara - Chi redige queste note ha effettuato una carrellata su alcune opere erudite, con soggetto una serie di “memorie storiche” novaresi, per verificare se in qualche misura l'enigmatico edificio di via Canobio in passato fosse meglio conosciuto e collegato alla famiglia dei marchesi di Porta Nuova e di Marignano (5). Purtroppo non è risultato così. Andando indietro nel tempo non risulta più chiaro il nesso che abbiamo messo sotto indagine.

Ho trovato per la verità una citazione relativa a Pio IV - Giovanni Angelo Medici in *Le cose rimarchevoli della città di Novara descritte dall'avvocato F.A. Bianchini e precedute da un compendio storico* (1828), ove si afferma, a proposito dell'episcopato novarese di Giovanni Antonio Serbelloni (1560-1574), che in caso di vacanza della sede vescovile il vicario cittadino, per la competenza ecclesiastica secolare, sarebbe stato direttamente il papa eletto nel 1559 (6). Non sembra però una citazione sufficiente per suffragare ipotesi architettoniche.

Un'occhiata all'architettura - Architettonicamente la facciata appare ingombra di elementi, ma questi ultimi hanno una fattura genericamente simbolica. Se si volesse riconoscere un “indizio” collegato a precisi personaggi del ramo mediceo milanese si cadrebbe in mere congetture. L'osservazione avanzata dalla ricercatrice Antonietta Cardinali in un saggio del 1988, che uno dei busti nell'area superiore del prospetto sulla via “ricordi Gian Giacomo Medici come appare raffigurato nel monumento funebre nel Duomo di Milano di Leone Leoni” (7) lascia piuttosto perplessi. I busti novaresi appaiono infatti di personaggi glabri e in qualche caso anche calvi, mentre il Medeghino, nell'effigie funebre appare dotato, o meglio idealizzato, di folta barba e capigliatura. Invece più interessante è quanto si riscontra nel cortile.

Intanto, lungo la cornice marcapiano degli interni uno dei fregi è identificato come stemma dei Nibbia novaresi. Ma osservando i due emblemi in pietra che sovrastano le porte separate che si aprono a destra dell'accesso principale, si nota un particolare rilevante. Le armi sono indubbiamente “pallesche”, nel senso che riportano lo stemma con sei bisanti usato indifferentemente dai Medici fiorentini e milanesi (8). Ma un emblema, quello più vicino alla facciata, è raffigurato in modo erroneo rispetto al prototipo fiorentino: i gigli nella palla superiore, il cosiddetto “ampliamento” o “ampliamento” di Francia, sono disposti in ordine 1-2 anziché 2-1. L'errore, o per meglio dire l'embrionalità della rappresentazione, è tipico dello stemma mediceo milanese almeno fino ad una certa epoca (9).

L'altro stemma, con i bisanti o “palle” senza ornato, risulta meno caratterizzante. Insomma: c'è uno stemma dei Medici di Marignano *prima* dell'autorizzazione ad impiegare un'arma autenticamente toscana. O forse è stato commesso un grossolano errore - ma appare difficile - nel rifare posticcio un emblema fiorentino. Naturalmente questo non dice nulla sull'età del pezzo: potrebbe essere perfettamente congruente con l'arma del casato milanese, ma non autentico.

Perché palazzo Medici: la teoria - Occorre a questo punto fornire qualche indicazione su come si sia formata la tradizione novarese del “palazzo Medici”. Intanto, la voce come detto si attesta nel XIX secolo, mentre in precedenza prevaleva - anzi sembrerebbe essere stata esclusiva - la dizione “palazzo Nibbia”, legata a famiglia ben più radicata nel contesto piemontese.

L'edificio, in pratica, sarebbe stato finanziato dai Medici di Marignano fra gli anni Cinquanta e i Sessanta del XVI secolo come casa di rappresentanza novarese per le famiglie Medici, Orsini e Farnese. Tutto ciò all'interno di un complesso rapporto di parentela e di progetti politico-feudali personali. Gian Giacomo Medici, il Medeghino, in effetti aveva sposato in età matura Marzia Orsini, a sua volta cognata di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza.

Tuttavia nei primi sei decenni del Cinquecento la famiglia di papa Paolo III per ben due volte aveva comperato anche i diritti feudali su Novara: una prima nel 1530 acquisendo la città dalla camera ducale controllata dagli spagnoli, e una seconda nel 1556. Inoltre il vescovo di Novara Giovanni Antonio Serbelloni, insediatosi sulla cattedra gaudenziana dal 1560 fino al 1574 e creato cardinale da Pio IV assieme a Carlo Borromeo, aveva rapporti familiari sia con i Farnese che con i Medici di Nosiglia. Per completare il quadro andrebbe ricordato che il milanese Giovanni Angelo, nel periodo del pontificato dell'arcigno Paolo IV Carafa (1555/59), si era allontanato da Roma per tornare a vivere qualche anno nella città di origine (10), dove il fratello Gian Giacomo era senatore dal 1548. Qui avrebbe potuto concepire imprese edilizie rimaste occultate dalla patina dei secoli e incerte ai nostri occhi, come appunto la “casa” di via Canobio.

Insomma si ipotizza una serie di intrecci che avrebbe reso opportuna e strategicamente importante una presenza simultanea dei Medici, degli Orsini e dei Farnese in Novara: forse coinvolta anche la famiglia Serbelloni, per quanto l'assegnazione della diocesi a Giovanni Antonio segua di cinque anni la morte del “Medeghino”, ammesso che quest'ultimo sia realmente stato mecenate principale dell'impresa del palazzo.

Questa è la reminiscenza storica ricostruita. Tutto questo si scontra - almeno per quanto appurato in queste note - con la singolare povertà di fonti scritte e documenti che diano corpo alla tradizione medicea oltre Ticino.

Entra in scena Gabriele Medici e forse risolve tutto - Ma c'è infine un ultimo dettaglio cui è doveroso accennare in questa esplorazione di un passato che sembra essersi conservato, in larga misura, indenne dallo scalpello del ricercatore. Nel 1845 esistono atti che attestano una vendita di palazzo Nibbia alla famiglia dei Medici di Novara, a volte indicata come “De' Medici”, attestata fin dal Cinquecento.

La quale diede alla storia locale Gabriele Medici, sindaco cittadino dal 1853 e mecenate a Bellinzago Novarese (11). I Medici di Bellinzago e Novara - di incerta o forse nessuna nobiltà, per quanto appurato dal sottoscritto - potrebbero semplicemente avere modificato l'edificio acquisito dal casato Nibbia con l'inserimento di emblemi araldici tali da collegarli, in qualche modo, ai più blasonati e antichi omonimi fiorentini e milanesi.

In ogni caso l'imitazione dell'arma o impresa familiare di papa Pio IV, anche se eseguita a metà Ottocento, è stata commissionata riportando una disposizione dei gigli particolarmente filologica, cioè quella impropria rispetto all'emblema fiorentino "puro". (*Si ringraziano Franco Dessilani, Antonio Mazza e Sergio Monferrini per il loro contributo*)

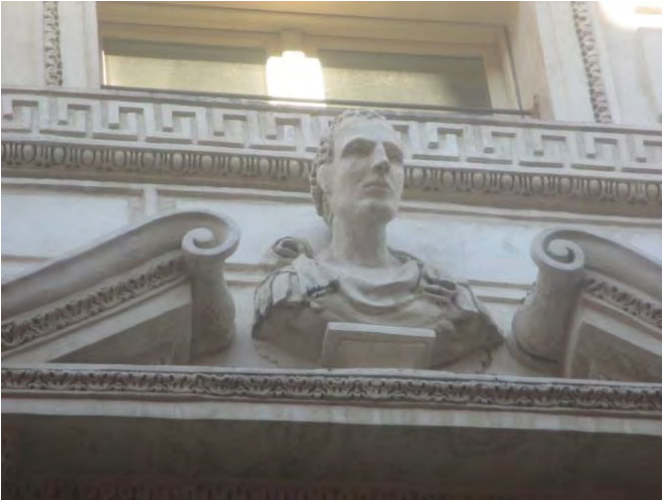
NOTE

- 1) Vincenzo Seregni (1509-1594), emulo dello stile del fiorentino Bartolomeo Ammannati (1511-1592), considerato iniziatore del manierismo architettonico nel nord Italia. Nel 1537 il Seregni è all'Opificio del Duomo di Milano; dal 1550 al '67 lavora a San Simpliciano, San Vittore e infine (1561), al cantiere di palazzo Giureconsulti.
- 2) Non si dimentichi che il Seregni-Dall'Orto fu architetto strettamente personale anche della famiglia Medici di Nosiglia. Negli anni Sessanta inizia infatti la costruzione della seconda dimora del casato attestata in Milano dopo quella originaria di San Martino in Nosiglia: il palazzo nel quartiere di Brera. Di ambedue non resta più nulla: demolita la prima nel 1777, nel 1865 la seconda.
- 3) Cfr. Antonietta Cardinali, "Novara da scoprire", 1988, p. 77.
- 4) Si vedano Cesare Amelli, "Il cuore e la legge", 1995; Vitantonio Palmisano, "Il Marignano da capitano di ventura a condottiero imperiale", Melegnano Gemini Grafica 2002; Roberto Gariboldi con Adriano Carafòli e Angelo Foroni, "Il marchese avventuriero", Milano Edlin 2007; ancora Cesare Amelli, "I Tempi e le potenze", 1991; C. Amelli, "Storia di Melegnano", 1ª ediz. 1975, ediz. aggiornata 1984. C. Amelli, ne "Il cuore e la legge" *cit.* riporta anche il testamento di papa Pio IV: vi sono nominati alcuni eredi Serbelloni, ma non in rapporto a fatti novaresi.
- 5) Si vedano: Leone Tettoni - F. Saladini, "Teatro araldico ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia", Lodi 1843; Lazaro A. Cotta, "Museo novarese", Milano 1701; Carlo Morbio, "Storia di Novara dalla dominazione De' Farnesi sino all'età nostra contemporanea", Milano 1834.
- 6) F. A. Bianchini, "Le cose rimarchevoli della città di Novara", Novara 1828, p. 232.
- 7) A. Cardinali, *op. cit.*, p. 78.
- 8) Un'ampia digressione sull'araldica relativa alla famiglia Medici di Marignano o di Nosiglia, e di come si sia progressivamente modificata nel tempo, allineandosi con quella del casato fiorentino, è in Vitantonio Palmisano, *op. cit.*, p. 10 - segg.
- 9) In Palmisano, *op. cit.*, si sostiene appunto che prima dell'elevazione al soglio pontificio di Giovanni Angelo, una delle caratteristiche in cui divergono gli stemmi delle due famiglie medicee è la disposizione dell'*ampliamento di Francia*. Nell'emblema milanese vi sono appunto o tre gigli disposti 1-2, ovvero sei in figura 1-2/2-1. A volte non ci sono gigli del tutto. L'arma di Gian Giacomo Medici, il Medeghino, antifrancese per tutta la vita salvo alcuni momenti di doppio gioco negli anni delle scorrerie fra la Brianza, Milano e il lago di Como, non ostentò mai l'ampliamento di Francia, ma solo l'aquila asburgica.
- 10) Cfr. Cesare Amelli, "Il cuore e la legge", p. 57.
- 11) Gabriele Medici (1797/1859), avvocato, figlio del segretario comunale a Novara. Nel 1853 divenne sindaco di Novara dopo essere stato consigliere comunale. Nativo di Bellinzago Novarese, risulta essere il maggior mecenate del locale Asilo infantile Sociale, inaugurato nel 1876.



Sopra: due diverse prospettive della facciata di palazzo Medici Nibbia in via Canobio a Novara.

A lato: Stemmi medicei all'interno dell'edificio; in uno dei due sono riconoscibili i gigli fiorentini secondo la disposizione "1-2", contrariamente al modulo di Firenze.



Ritratto del papa Pio IV Medici di Marignano e decorazioni varie nel palazzo di Novara.

DEVOZIONE POPOLARE E MIRACOLI PRESUNTI NELLA MELEGNANO DEL SEICENTO

In data 16 aprile 1513 fra' Angelo Bonucci, priore generale dell'Ordine dei Servi di Maria, autorizzava il confratello Niccolò Malacrida da Como ad acquistare un terreno per l'edificazione di una chiesa e di un convento a Melegnano. E dunque si può far risalire a circa mezzo millennio fa l'arrivo dei Serviti nella borgata. Dopo alterne vicende, legate anche ai conflitti della prima metà del Cinquecento, l'Ordine consolidò la propria presenza in paese sino a costruire verso la metà del Settecento, in sostituzione di un suo precedente edificio di culto, la chiesa che ancora oggi reca il nome di quella famiglia religiosa e che venne benedetta nel 1768. I Padri Serviti rimasero qui fino alle soppressioni napoleoniche del 1810; ricostituito nel corso dell'Ottocento, l'Ordine è tuttora operante, pur non essendo più presente a Melegnano.

Mi è sembrato perciò opportuno ricordare le sopra citate ricorrenze riprendendo con integrazioni un mio studio pubblicato sotto forma di articolo dal quindicinale «Il Melegnanese» nel 2001, articolo in cui si trattava di presunti miracoli e grazie ottenuti attraverso la devozione alla Beata Vergine dei Sette Dolori, venerata proprio nella chiesa dei Padri Serviti.

Prima di procedere con la ricostruzione di quei lontani eventi è necessario un certo inquadramento storico. Alla metà del Seicento il Ducato di Milano era ancora un possedimento della Corona di Spagna, nonostante i tentativi mai abbandonati da parte della Francia di riprenderselo in nome di antiche rivendicazioni dinastiche, tentativi che tra l'altro nel 1515 avevano condotto Re Francesco I a combattere vittoriosamente sui campi di Marignano la famosa Battaglia dei Giganti. La sanguinosa e devastante guerra dei Trent'anni (1618-1648) durante la quale c'erano state la calata dei Lanzichenecchi imperiali e la pestilenza così efficacemente rievocate dal Manzoni, aveva lasciato non pochi strascichi di conflitti locali, che a più riprese avevano toccato anche Melegnano, nel 1655, nel 1656 e ancora nel 1658.

Alla fine le potenze dell'epoca avrebbero ritrovato un loro equilibrio destinato a durare sino alle guerre di Successione del primo Settecento. Ciò non toglie che carestie, epidemie, violenze e soprusi continuassero a imperversare in Italia e altrove, pur in periodo di pace formale; se ne ha traccia anche negli atti del processo ecclesiastico che stiamo per ricordare.

In questo clima di miseria, incertezza e paura il popolo era portato ad affidarsi a rimedi soprannaturali o presunti tali. Qualche esempio può essere illuminante. Il 26 maggio 1661 l'Arcivescovo di Milano Alfonso Litta presiedette una solenne cerimonia di abiura da parte di un gruppo di eretici i quali *“volevano che la Vergine fosse una dea”* - si legge negli atti processuali - *“che sant'Anna non fosse la moglie di Gioachino, et nella consecrazione volevano che una particella si consacrasse alla Madonna e diverse altre balordaggini diaboliche”*.

Lo stesso Litta, che resse con mano fermissima la diocesi ambrosiana dal 1652 al 1679, intervenne più volte a reprimere eccessi di devozione popolare che sconfinavano nella superstizione o nello scarso rispetto per le regole ferree stabilite dal Concilio di Trento, chiuso circa cent'anni prima proprio dal “nostro” papa Pio IV. Un decreto diocesano del 1659 minacciava infatti scomuniche, interdetti, sospensioni *a divinis* qualora si fossero verificati *“l'andar buomini nella parte della chiesa destinata per le donne, il passeggiar in esse, l'entrar laici nel choro al tempo de' divini Uffici, l'appoggiarsi agli altari, al vaso dell'acqua santa o al fonte battesimale, il fermarsi alle porte delle chiese, o indecentemente dirimpetto alle donne, il far strepito e rumore, l'usar atti, sguardi, parole e segni dishonesti, il ragionar di cose oscene o di negotii secolari, l'entrare e star dentro de' cancelli nel tempo de' divini uffici, il venire le donne svelate, [a capo scoperto, n.d.r.] il star gli buomini in quella con la testa coperta”*.

Da queste citazioni appare evidente lo scrupolo dell'autorità ecclesiastica nel controllare il comportamento dei fedeli non solo durante le celebrazioni liturgiche, ma anche nelle forme di devozione che oggi definiremmo popolari.

Ancora Alfonso Litta, con decreto arcivescovile del 21 aprile 1671, rileva: *“che dal tollerarsi ne' fanciulli d'età minore il vestirsi da santi, sante o altri personaggi sacri, essere cresciuto di modo l'abuso che zitelle e giovani d'ogni età, con molto scandolo, s'introducono in simili rappresentazioni et altre fontioni ecclesiastiche. Comandiamo perciò [...] che in avvenire non s'admettino in alcuna pubblica funzione spirituale fanciulli di qual si sia età o sesso, con abito mentito da santi, sante, o simili, profani o sacre, sotto pene a Noi arbitrarie, anche l'interdetto della chiesa, inclusive sospensione delle processioni e privazione delle proprie cariche agli Officiali, se saranno confratri di qualche Schola”*. Tra queste ultime ricordiamo che è sopravvissuta fino ai giorni nostri la *Schola* detta dei Confratelli dell'abito rosso, che reggono il baldacchino durante le processioni eucaristiche.

Ricordiamo, per completare questo quadro, un caso clamoroso avvenuto proprio vicino a Melegnano ai tempi del Cardinale Federico Borromeo. Nel 1619 il paese di Colturano e il contado erano stati messi in subbuglio da una “Madonna che sudava”. Lo stesso parroco del luogo aveva finto di essere diventato muto per asserito volere della Vergine, sin che non fosse stato riconosciuto il “miracolo”. Alla fine una commissione diocesana aveva scoperto l'inganno e fatto incarcerare il sacerdote millantatore.

Per venire ai fatti di Melegnano, essi non sono dunque un fenomeno isolato. Tra l'inizio del '600 e l'anno 1660 vengono celebrati nella sola diocesi di Milano almeno ventisei processi informativi per presunti miracoli, in gran parte attribuiti all'intercessione della Vergine. A nessuno la Chiesa riconobbe natura miracolosa nel senso canonico del termine e addirittura in diversi casi l'autorità ecclesiastica fece chiudere luoghi di culto per contrastare evidenti fenomeni di isteria collettiva e di abusi a fini non propriamente spirituali.

Correva l'anno 1660 e priore del convento dei Servi di Maria in Melegnano era padre Isidoro Sesti. I Serviti, fondati a Firenze verso la metà del secolo tredicesimo, si erano diffusi nella cristianità latina distinguendosi per il fervente culto di Maria, raffigurata con il cuore trafitto da sette spade, simbolo della partecipazione della Madre alla Passione del Figlio. L'Addolorata era così diventata l'icona di tutte le sofferenze umane e della redenzione che passa attraverso il dolore sopportato con dignità cristiana.

In quell'anno di grazia 1660, dunque, da tempo si andava gridando ai numerosi miracoli, ottenuti per intercessione della *Madona de Sette Dolori* raffigurata "sopra la muraglia del giardino di detto convento, verso la strada" e dunque ben in vista e facilmente accessibile alle pratiche di devozione. Questa sacra immagine proveniva, secondo una tradizione, da un vicino edificio demolito e proprio il priore dei Serviti melegnanesi, padre Sesti, aveva fatto trasportare l'affresco pressappoco là dove ora c'è il cancello di entrata nel cortile delle Suore Domenicane (oggi Istituto Scolastico Giovanni Paolo II). Un numero sempre crescente di fedeli pretendeva di aver ottenuto guarigioni repentine, liberazioni dal demonio, scampo da pericoli, salvezza della vita, e altri prodigi ancora, dopo avere pregato ai piedi della venerata effigie, non senza digiuni ed esercizi di pietà.

Con la prudenza che contraddistingue la Chiesa di fronte a manifestazioni del genere, i Serviti stessi avevano provveduto a far chiudere l'icona con un assito, in attesa che un processo informativo accertasse l'autenticità dei presunti miracoli ed anche per prevenire i fenomeni di fanatismo sopra accennati. Il buon padre Isidoro aveva infatti preso carta e penna, informando degli eventi la Curia ambrosiana. La lettera del Sesti si è conservata, scritta in ottimo italiano e ben leggibile nella sua finissima calligrafia, a riprova del grado di cultura che contrassegnava anche allora i Serviti. La missiva è datata 5 giugno 1660 e con essa si chiede alle superiori autorità di "dellegare Persona, che costà venga ad esaminare chi ha ricevute da quella S.ma Immagine Gratie, e vedere chiaramente se sono vere, o false". Alla lettera è anche allegato un estratto - oggi lo chiameremmo così - di alcuni "miracoli", con nome e cognome di chi sosteneva di averli ricevuti, affinché la Curia potesse farsene un'idea e sapere chi eventualmente interrogare.

La risposta di Milano è tempestiva: il 12 giugno viene decretata la costituzione di una commissione d'indagine, che rapidamente si reca a Melegnano, dove lavorerà a ritmo serrato interrogando praticamente dall'alba al tramonto "miracolati" e testimoni, tanto che dodici giorni più tardi le autorità diocesane saranno in grado di leggere il rapporto e assumere le decisioni che descriveremo più avanti. Gli atti dell'indagine ci sono stati anch'essi tramandati e occupano un fascicolo di 221 pagine, nelle quali si alternano le calligrafie degli instancabili segretari, che trascrissero domande e risposte rendendo in un italiano secentesco ma passabile la parlata certamente dialettale di quasi tutti i convocati. Le parti formali del documento sono invece redatte nel più classico latino curiale-notarile, con gli immancabili svolazzi davanti ai quali si arrende la pazienza del moderno lettore.

Dunque, "1660. die martii 15. mensis iunii in vespri", cioè nel pomeriggio di martedì 15 giugno 1660, compare davanti alla commissione il primo fedele che sostiene di essere stato "mircolato" dalla B.V. dei Sette Dolori. È tale *Alexander de Sanctis dictus il Gatto* (si noti la presenza della *sculmagna*, cioè del soprannome), il quale di mestiere tesseva la tila e lavorava nei campi quando se ne presentava l'occasione. I commissari gli fanno giurare solennemente e gli chiedono se s'immagina i motivi per cui è stato convocato. La risposta è pronta, ma con un filo di prudenza contadina: "io m'immagino che m'habbino fatto domandare per dire la gratia, che io ho ricevuto dalla Beata Vergine delli Sette Dolori".

Il *Gatto* racconta la storia di un duplice prodigio. Affetto da *mal caduco*, cioè da epilessia, aveva fatto voto alla Madonna di digiunare ogni sabato (giorno tradizionalmente consacrato a Maria) a pane e acqua e dopo un anno era stato liberato dal tormentoso morbo. Ma non è tutto. Alcuni soldati (era in corso una guerra tra franco-modenesi e spagnoli per il possesso di Milano) gli avevano sparato un'archibugiata accidentale *in un galone* e la pallottola era rimasta conficcata nella carne. Allora, *non trovandosi ne medico ne barbiero*, Alessandro Santi (questo il suo nome italianizzato) pensò bene di ungersi con l'olio della lampada votiva che ardeva davanti alla Madonna dei Serviti. Il *Gatto* si addormentò - così conferma lo stesso padre Sesti, evidentemente presente all'interrogatorio - "e svegliato ritrova uscita la balla, insieme con grande matteria putrefatta e restò privo del dolore eccessivo che prima pativa".

Dopo Alessandro Santi tocca a una donna, tale *Magdalena uxor Caroli Antonii*. Rende il giuramento di rito e dichiara: "il mio esercizio è di far scuola alle tosanane, che l'insegno a scrivere et leggere, et mio marito fa il pescatore". Siamo dunque in presenza di una persona abbastanza istruita, che infatti risponde in modo spigliato alle domande degli inquirenti: "Io so che mi vogliono esaminare per le gratie che fa la B.V. delli sette dolori di questo Borgo perché questa mattina è venuto là il Padre Aluisio del Ordine de Servi mandato dal Padre Priore a dirmi che doversi venir qui dove erano loro altri Signori per farmi esaminare sopra le gratie fattemi dalla B.V. dei sette dolori". L'incontenibile *meregnanina* viene bloccata dalla secca *instantia* dell'esaminatore. Insomma, bando alle chiacchiere e veniamo al sodo: "che dica et esprima la gratia che dice di haver ricevuto". E la donna racconta che una sua figliuola, mentre tornava a casa con altre *tosanette*, sul ponte del Lambro era finita sotto le ruote di un pesante *carro con una bonza* [grossa botte per i liquami agricoli, n.d.r.] riportando uno schiacciamento cranico *sopra la ganassa sinistra*.

Tale Messer Gio. Batta si era preso tra le braccia il povero corpicino e lo aveva riportato a casa. Vane le cure del "barbiero, che le medegò la guangia" con un impiastro mandato a "pigliare alla speziaria di Messer Alessandro". Ma poche erano le speranze di sopravvivenza. Questo accadeva il giovedì. Ed ecco una scena degna del film *L'albero degli zoccoli*. Maddalena non si arrende alla probabile perdita della bambina e corre davanti alla sacra immagine della Madonna dei Servi, allarga le braccia e resta lì, raccomandando ad alta voce alla Vergine la propria creatura. Chiede un miracolo e torna a casa fiduciosa. La grazia: "io gliela domandai et mi parve che in quel instante mi comparisse avanti gli occhi mentre mi trovavo nella corte di mia casa". La domenica successiva la bimba non aveva più niente, perfettamente guarita.

In quello stesso martedì 15 giugno 1660 l'infaticabile commissione diocesana esaminò altri "miracoli". Gerolamo Reina, anche lui melegnanese, dopo aver dichiarato solennemente di saper benissimo che "chi dice il falso dannà l'anima, et può essere castigato et da Dio et dalli huomini" racconta la sua avventura. Due anni prima, mentre con un figlio stava andando a Milano - naturalmente a piedi - era stato catturato da una cinquantina di soldati francesi (Melegnano, come si è visto, era toccata da un conflitto) i quali, senza motivo alcuno, lo avevano gettato in prigione per quindici giorni. Alla fine: "stracchi di trattenerci qui lasciavano tutti duoi."

Tornato a casa con il figlio, il malcapitato Hieronimus si ritrovò con un febbrone acuto e un forte dolore: "alla lingua et in bocca". Arrivano il Sig.re Antonio Binago Medicho con il Dionisio Barbiero e dal consulto escono rimedi che non producono alcun sollievo, come del resto accadeva allora per molte cure mediche. Non resta che affidarsi alla "B.V. della sette dolori [...] quella dipinta sopra il muro de Padri de Servi di questa terra, la quale da alcuni anni in qua è in grande devotione appresso a tutti li habitanti di questo Borgo". La moglie del nostro Reina corre perciò davanti alla portentosa effigie e prega intensamente. In breve tempo la malattia se ne va e addirittura al "miracolato" sembra che la stessa Madonna entri nella camera ad aprire le finestre, quasi a significare che riprende la vita e che è ora di guardare oltre.

Nel giro di pochi giorni vengono sentiti altri fedeli che asseriscono di essere stati miracolati. *Aloysius Rubens filius Dionisii dicti Burgi*, cioè Luigi Rossi (o Rossetti) figlio di Dionigi, residente nello stesso borgo di Melegnano. Di mestiere fa il beccaro, cioè il macellaio, ma vende "anco del formagio, della mascherpa, de salami". Racconta che un anno prima, esattamente il 14 maggio 1659, era entrato nella sua bottega un forestiero per acquistare del vitello. Il nostro Luigi prende il coltello e si accinge a tagliare la carne, quando si sente "tutto in un tratto [...] a mancarmi il cuore, che non potevo parlare se non con gran fatica". Insomma, è colpito da quello che oggi chiameremmo un ictus. Ma allora non c'erano né ambulanze né rianimazione. La povera moglie di Luigi manda a chiamare padre Isidoro Sesti per confessare il marito in pericolo di vita; il buon Servita compie il proprio dovere sacerdotale e, insieme al malato, prega la Madonna.

Il beccaro promette alla Vergine dieci lire in caso di guarigione e cento lire in caso di morte, purché Maria interceda per salvargli l'anima. Nel giro di tre giorni, "fatta questa devotione comminciai a sentire un puoco di slargamento di cuore et sentii anche il braccio et la mano a maneggiarla la quale antecedentemente non la sentivo che pareva morta". Per la verità - racconta alla commissione - aveva avuto qualche sintomo del male un paio di anni prima, quando stava per "far ammazzare un manzo da un mio garzone" e gli erano venute delle coliche renali. Allora aveva fatto voto di trascorrere un'intera giornata in preghiera davanti alla sacra effigie della B.V. dei Sette Dolori ed era guarito una prima volta.

Il caso di *Laurentius de Comitibus dictus Cimino* (Lorenzo Conti detto il Cimino) occupa da solo ben ventotto pagine di verbale. Ma il suo è un racconto che deve aver fatto rizzare le orecchie agli inquirenti, perché c'è di mezzo nientemeno che... il diavolo. Dopo i giuramenti di rito, il Cimino la prende alla larga. Racconta infatti di essere un mercante di *tela, pano et altre cose* e di frequentare anche i mercati milanesi. Sei o sette anni prima, sul far dell'inverno, mentre stava appunto recandosi in città per il mercato di Sant'Angelo (verosimilmente dove ancora oggi sorge l'omonima chiesa francescana) in compagnia di un socio, era stato assalito e derubato dalla solita soldataglia "che a me pigliarono cinque cento lire in denari [...] et a quel altro altre robbe". Insomma, una rapina che equivaleva - dichiara il Conti - al guadagno di un anno di lavoro. Ma non basta, ché venne assalito una seconda volta "da cinque" o "sei a cavallo" e per colmo di sventura era pure stato derubato in casa qualche tempo appresso. Sull'orlo della rovina economica e psicologica, risolve di rivolgersi... a Satana. Una sera, dopo cena, andata già a letto la moglie e rimasto lui solo in cucina, alla fioca luce del lume a olio, si sentì più disperato che mai e invocò per l'appunto l'aiuto del diavolo: "che lo chiamai più di otto volte in quel tempo [...] che durò per un quarto d'hora buona et al fine di detto quarto d'hora me ne andai alla volta del mio letto".

La camera da letto era posta dietro la bottega. Lorenzo prende il lume, serra dietro di sé la porta della cucina e attraversa il negozio, a quell'ora chiuso e deserto. Ed ecco una figura alta, nera, pararsi innanzi: "in quel spatio tra la cucina et la bottega mi comparve d'avanti il diavolo vestito di negro, che mi mise le mani sopra le spalle, et mi dicie, che cosa mi faceva di bisogno". Paralizzato per lo spavento, Lorenzo Conti invocò subito la Vergine: "et chiamai la Madonna Santissima della Sette Dolori de Servi qui di Melegnano, che mi agiutasse". E, prodigio mirabile, nello stesso luogo dove si era poco prima materializzato il diavolo: "mi comparve anco la Santissima Madonna vestita di bianco et con le spadine nei fianchi, che rappresenta i sette dolori, la quale mi disse niente ne fece alcun motto, ma sempre me la vidi assistere appresso sin che mi indormentai un boretta, et la mattina seguente non ci fu altro".

Immaginabile, ed anzi verbalizzato, il diluvio di domande degli inquirenti: che aspetto aveva il diavolo? come aveva parlato? Il Cimino gli aveva promesso qualcosa? C'erano testimoni alla duplice apparizione infernale e celeste? La moglie dormiva abitualmente nello stesso letto? Il lume era acceso o spento? E la Madonna assomigliava proprio a quella effigiata sul muro del convento?

Un fuoco di fila al quale il “miracolato” risponde con scioltezza evitando di tirarsi addosso il sospetto di stregoneria, pratica per la quale non si andava troppo per il sottile in termini di punizioni. Di certo - assicurò l'interrogato - aveva fatto una bella e sana penitenza per espiare l'imprudente invocazione al Maligno. Il *Cimino* non lo dice, ma padre Sesti, nel suo preliminare rapportino sintetico ad uso della Curia, aveva scritto che il diavolo s'era presentato sotto le spoglie d'un mercante. Sdoppiamento schizofrenico di personalità, dovuto all'incubo dei debiti ed alla depressione psicofisica che ne era derivata? Nessuno avrà mai la risposta.

La commissione diocesana si trattenne a Melegnano almeno sino alla sera di mercoledì 16 giugno, raccogliendo una ventina di testimonianze non solo di melegnanesi, ma anche di “miracolati” provenienti da varie località della Bassa. Ambrogio Cortesi di Carpianello (oggi in comune di San Giuliano Milanese) getta via le stampelle proprio davanti all'affresco miracoloso.

Pietro Visetti di Lodi guarisce repentinamente da una sorta di paralisi: “*con stupore di tutta la città di Lodi*”. Giovanni Battista Mascherpa di Colturano, catturato dalla sempiterna soldataglia, riesce a fuggire dalla prigione nientemeno che da Mortara: “*bauendo legate le mani et i piedi strettissimamente [...] et fa ricorso alla B.V. de Sette Dolori, in un subito si trova slegato, se ne fugge passando per l'Armata Francese senza esser molestato da alcuno*”. Non mancano poi persone scampate all'annegamento nel Lambro, fenomeni di scomparsa del vaiolo e di febbri acute, ed anche casi di “*maligni spiriti*” debellati dalla fiducia popolare nella portentosa Madonna dei Servi.

Con il voluminoso fascicolo ancor fresco d'inchiostro, la commissione fece ritorno in Curia, non sappiamo esattamente quando, ma certamente con la sollecitudine che così delicato compito imponeva, e con la immaginabile ansia di riferire il tutto al Vicario Generale se non allo stesso Arcivescovo Alfonso Litta.

Quale fu la decisione delle autorità ecclesiastiche? Un documento custodito presso l'Archivio di Stato di Milano fa piena luce sulla conclusione della vicenda. Con atto del notaio Carlo Ambrogio Tenca (rep. 32271 in data di giovedì 24 giugno 1660, festa della Natività di San Giovanni Battista, patrono di Melegnano, nel sesto anno di pontificato di Alessandro VII) venne registrata la rimozione dell'assito che aveva coperto prudenzialmente la sacra immagine affrescata della Madonna dei Servi, perché “*plene probate fuere dictae gratiae*”.

Il documento riporta anche i nomi di tre melegnanesi, che ebbero l'onore di fare da testimoni. Sono: Cristoforo Corneliano fu Paolo, Francesco Fiocchi di Giovanni Pietro e Francesco Borgo fu Giovanni Battista. La commissione aveva evidentemente accertato la veridicità dei fatti, o almeno di alcuni di essi, pur non riconoscendovi - a quanto pare - gli estremi del “miracolo” in senso canonico. È facile immaginare il tripudio dei fedeli e la gioia dei padri Serviti; forse l'eco dei loro canti risuona ancor oggi quando la quarta domenica di settembre a Melegnano si celebra *a pus'i Serv* la festa della Madonna dei Sette Dolori. Pertanto fu nuovamente autorizzata la venerazione della sacra effigie.

Non sappiamo con esattezza il destino subito dal prodigioso affresco nei secoli successivi; possiamo soltanto dire che all'interno dell'attuale chiesa, risalente al Settecento come si è detto, esiste una pittura murale raffigurante la Beata Vergine dei Sette Dolori, dipinto che stilisticamente potrebbe risalire alla fine del Cinquecento o agli inizi del Seicento. Un'ipotesi, evidentemente tutta da provare, che si tratti proprio del venerato dipinto nuovamente staccato dal muro di cinta e immurato nella nuova chiesa al momento della costruzione di quest'ultima.

CONSULTAZIONI

Archivio Storico della Diocesi di Milano, *Atti Sacri Riti, miscellanea di processi diversi*, cartella numero 2.

Archivio di Stato di Milano, *Notarile*, rep. 32272, Carlo Ambrogio Tenca, 24 giugno 1660.

Carlo Castiglioni, *La Chiesa Milanese durante il Seicento*, Milano, Famiglia Meneghina, 1948.

Cesare Amelli, *Storia di Melegnano*, Melegnano, Tipografia Fabbiani, 1984.

Cesare Amelli, *Santa Maria dei Servi, pro manuscripto*, Melegnano, 1984.

Maurizio Sangalli, *Miracoli a Milano. I processi informativi per eventi miracolosi nel Milanese in età spagnola*, NED, Milano, 1993.

Nino Dolcini, *Grazie vere e miracoli presunti della Madonna dei Servi*, ne «Il Melegnanesi», numeri 16, 17, 18, anno 2001.

A.A.V.V., *Santa Maria dei Servi in Melegnano*, Milano, Galli Thierry Stampa, 2008.

Vecchie immagini della chiesa di Santa Maria dei Servi a Melegnano: facciata e scorcio della canonica con l'abside e il campanile.





Nell'ordine, in senso orario: Affresco raffigurante la Beata Vergine dei Sette Dolori, all'interno della chiesa dei Servi in Melegnano.
 La facciata della chiesa settecentesca benedetta nel 1768. A sinistra l'antico ingresso al convento dei padri Serviti.
 Alfonso Litta, Cardinale e Arcivescovo di Milano (dipinto di Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio).
 Veduta di Melegnano dal ponte sul Lambo (litografia di Giuseppe Elena).
 La navata della chiesa; sopra l'altare maggiore, il simulacro barocco della Madonna Addolorata.



SERGIO LEONDI

PER NON DIMENTICARE

Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale, facciamo “parlare” due straordinari documenti fotografici dei Combattenti, Reduci e Caduti dei Comuni di Linate al Lambro e di Peschiera Borromeo. A seguire, tutti i nominativi dei nostri Caduti della prima e della seconda guerra, così come figurano sui Monumenti ai Caduti del territorio: un monito contro la violenza e le guerre di ogni tempo.

Il 4 novembre 2018 si celebrerà il primo centenario della conclusione della “Grande Guerra”. All'avvenimento sono già stati dedicati convegni, libri, mostre e così via, e molto altro, possiamo starne certi, seguirà nel prossimo futuro, fino a quella data topica. Come si capisce, l'occasione è, e sarà buona, per discutere sì di quella guerra, ma anche di quelle che purtroppo da allora si sono succedute, e che continuano imperterrite ai giorni nostri, magari sotto altre forme e con altri mezzi, tipo le azioni terroristiche. All'alba del Terzo Millennio, reduci da un secolo che di conflitti mondiali e locali, e attentati vari, ne ha visti e patiti a bizzeffe, siamo costretti a fare ancora i conti con una realtà di morte e distruzione all'ennesima potenza, con una prospettiva altrettanto tragica di attacchi, ritorsioni e contrattacchi, col rischio di soccombere tutti quanti; soprattutto se, come si paventa, dovesse riprendere la corsa agli armamenti nucleari. Sembra proprio che la storia, a certuni, non abbia insegnato nulla di buono: e lo dice uno, a cui essa piace parecchio, che si illude, insieme ad altri suoi “colleghi”, che la storia possa fungere da “maestra di vita”, per evitare di ripetere errori madornali compiuti nel passato. Perché dalla violenza della guerra, e dal terrorismo, non c'è via d'uscita, solo la pace, la tolleranza, la civile convivenza, garantiscono le condizioni per il rispetto delle regole e l'affermazione della giustizia.

Queste riflessioni mi viene di svolgere, e ne rendo partecipi i lettori dei “Quaderni”, mentre stringo tra le mani due documenti straordinari: del primo ho già riferito alcuni anni orsono su un periodico locale (il “Foglio”, mensile del Comune di Peschiera Borromeo, del novembre 2002), mentre il secondo è assolutamente inedito, finora sconosciuto.

Si tratta di fotografie di grosse dimensioni, entrambe databili ai primi anni Venti del secolo scorso, con i ritratti dei Reduci e dei Caduti “per la Patria” dal 1915 al 1918, ex Combattenti dei Comuni di Linate al Lambro e di Peschiera Borromeo. Due sono le foto, perché all'epoca il territorio che oggi va sotto il nome di Peschiera Borromeo si articolava in due differenti municipalità: da una parte il Comune di Linate al Lambro, di cui facevano parte le frazioni di Linate, Morsenchio ora sotto Milano, Canzo, Mezzate, Zelo Foramagno, dall'altra il Comune vero e proprio di Peschiera Borromeo, composto dalle frazioni di Bettola, Mirazzano, zona del Castello di Peschiera e cascinali circostanti, Longhignana e San Bovio; fu soltanto nel 1934 che i due comunelli si fusero insieme, o per meglio dire, che quello di Peschiera Borromeo inglobò quello di Linate al Lambro. Più di tante parole retoriche, queste due vecchie fotografie ci raccontano le sofferenze e le sventure dei nostri “Padri”.

CADUTI E COMBATTENTI DI LINATE AL LAMBRO - Ecco dunque la prima immagine, la foto del “Gruppo d'Onore di Caduti e Combattenti per la Patria / 1915-1918”, del Comune di Linate al Lambro. È una sorta di “collage” con i ritratti formato tessera dei soldati tornati vivi dal fronte, e di altri che purtroppo là trovarono la morte, immolandosi, come si usava dire, “per il bene supremo” della Nazione. Centoventi sono i primi, 18 i caduti. Per la verità, è accertato che i morti di Linate al Lambro furono molti di più: ben 52 (mentre Peschiera Borromeo ne contò e pianse 22). Evidentemente, ragioni di opportunità politica consigliarono di inserire in quella sorta di “manifesto” celebrativo e propagandistico solo un numero limitato di deceduti, per far dimenticare ai superstiti la carneficina che era avvenuta. A parziale scusante degli artefici del fotomontaggio e/o dei loro committenti, si potrebbe pensare che non di tutti i morti le rispettive famiglie disponessero di una fotografia che li ritraesse, così da poterli immortalare sul documento iconografico in questione; ma in questo caso si sarebbe potuto almeno scriverne i nomi, per onorarli degnamente: invece si scelse diversamente (anche per molti sopravvissuti, i reduci, mancano le foto-tessere, idem i nominativi, come dimostra il numero molto più alto di essi che passeremo in rassegna nel prosieguo, desumendoli dalle lapidi sui Monumenti ai Caduti del nostro territorio).

Da chi e quando venne realizzata l'opera? Materialmente, l'assemblaggio delle fotografie porta la firma in calce della “Fototecnica Giacomo Butteri”, con sede a Milano in via Ozanam 4. Ma una iniziativa del genere si giustifica solo se il committente o patrocinatore è un ente pubblico, il Comune, coadiuvato eventualmente dall'Associazione Combattenti e Reduci locale. Rispetto alla data di esecuzione, come anticipato, io ipotizzo che risalga ai primi anni del regime fascista, “battezzato” nell'ottobre del 1922. Si spiegherebbe così il ridimensionamento “politico” e ideologico dei morti, in ossequio a una logica perversa che avrebbe prodotto vent'anni dopo una nuova terribile ecatombe di uomini.

Ma veniamo adesso a descrivere il primo documento “d'Onore”, un esemplare del quale è stato conservato con cura e amore per tanti decenni da Giuseppe Allevi di Linate, da me personalmente conosciuto, e che poi mi è stato gentilmente favorito dalla figlia Elena, bibliotecaria del Comune (una riproduzione a grandezza maggiore dell'originale è esposta nella Cappella comunale del camposanto di Linate).

È di grande formato: centimetri 50 x 39,5 su carta fotografica, rigorosamente in bianco e nero. Sopra e sotto, un finto cartiglio con la scritta “Comune di Linate al Lambro” e “1915 - Gruppo d’Onore di Caduti e Combattenti per la Patria- 1918”. Ai lati, il disegno di due spade sguainate, intrecciate a foglie di alloro e di quercia, simboli di vittoria e di forza. Domina in alto, al centro, un grosso ovale con il ritratto del Re Vittorio Emanuele III, affiancato da due riquadri di generalissimi supermedagliati: a sinistra Armando Diaz, a destra Luigi Cadorna, comandanti supremi delle nostre Forze Armate. Il resto del foglio è occupato da mini-foto rettangolari (circa cm. 1,5 x 2,5) dei combattenti (con nome e cognome, non sempre l’anno di nascita), foto disposte a semicerchio intorno alle foto ovali di 18 poveri Caduti (circa cm. 1,8 x 2,5), le quali ultime foto a loro volta fanno corona a un cippo piramidale in pietra, in cima al quale c’è forse un’aquila (curiosamente questo cippo, chissà dove esistente, assomiglia a quello attuale in Piazza della Concordia a Linate, che nella medesima circoscrizione dà forma al Monumento ai Caduti di tutta la Peschiera Borromeo post 1934).

Poveri soldatini, gli uni e gli altri! Facce di gente alla buona, di estrazione proletaria e popolare, quasi tutti contadini, metà in abiti civili, i rimanenti con l’uniforme militare; probabilmente, la loro unica foto posseduta, fornita, nel caso dei morti, dai familiari. Di età diverse, i nostri combattenti e caduti: dagli imberbi, mitici “ragazzi del ’99”, ai quasi attempati quarantenni, con a casa moglie e figli in lacrime. Tra loro, addirittura quattro “invalidi”: per cause belliche, ovvero già in quelle condizioni al momento di vestire la divisa? (per la guerra, allora, non si andava tanto per il sottile: in genere, si era tutti “abili e arruolati!”).

Soldati semplici, la più parte, con qualche caporale, caporal maggiore, sergente e sergente maggiore. Una Medaglia d’Argento, al valoroso Francesco Zanotti, il quale non a caso figura al centro, in posizione preminente, proprio sotto l’effigie del Sovrano. Troviamo poi, nella terza fila, l’Attilio Ardemagni, Sindaco della prima amministrazione socialista a Linate, alla guida del Comune nel 1920, come lo sarà ancora nel 1945, dopo la ventennale parentesi del fascismo.

Certi cognomi si ripetono: al fronte, le famiglie, numerose, avevano inviato e sacrificato più di uno dei loro, a volte diversi fratelli insieme. E alcuni, tanti, troppi!, non erano più tornati, erano rimasti sepolti dal fango delle trincee bombardate, o avvinghiati in un abbraccio mortale ai reticolati, falciati dalle mitragliatrici austriache, ovvero - perché non ammetterlo? - “decimati” dai nostri plotoni di esecuzione, per insubordinazione e diserzione “dinanzi al nemico”. Quei caduti sono, lo ripeto, uomini che abitavano nel Comune di Linate al Lambro (Morsenchio, Ponte Lambro, Linate, Canzo, Mezzate, Zelforamagno). Eccone l’elenco, con la precisazione che i nomi sono trascritti così come compaiono nel documento, da sinistra a destra e dall’alto in basso; per poterli rintracciare più agevolmente, tra una fila e l’altra traccio due sbarre trasversali, cioè //; come si diceva, a volta le foto-tessere sono accompagnate dalla data di nascita, in altri casi quest’ultima manca; a causa delle ridotte dimensioni, dell’immagine sfuocata, la lettura dei numeri spesso risulta impossibile, o di incerta decifrazione; nei casi più dubbi, ometto qualsiasi cifra.

Comune di Linate al Lambro

[120 Reduci] Pavese Giovanni 81, Facchini Paolo, Barbieri Giovanni 90, Tonani Giacomo, Abba Francesco 89, Migliavaca Enrico, Pampuri Aurelio, Caporale Zanotti Luigi, Caporale Sacchi Ennio 77, Caporale Bona Innocente, Caporal Maggiore Brunati Luigi, Medaglia d’Argento Zanotti Francesco, Sergente Maggiore De Ponti Enrico, Caporale Bossi Annibale 93, Caporale Cagnoni Mario 98, Caporale Sisti Giuseppe 94, Caporale Ilari Pietro 97, Zuchini Mario 98, Grippia Marino 93, Riboni Natale 95, Granata Vittorio 89, Cantono Giovanni, Ferri Mario 92 // Cerano Enrico 99, Pavese Attilio 93, Orlandini Giuseppe, Cattaneo Ernesto, Mascheroni Umberto, Lorenzini Pietro, Colombo Paolo 87, Furiosi Santo, Caporal Maggiore Cometti Michele, Baini Giovanni 89, Invalido Morandi Giovanni, Caporal Maggiore Tizzoni Carlo 96, Sergente Maggi Angelo 86, Caporal Maggiore Besi Enrico 93, Caporal Maggiore Sacchini Silvio, Invalido Mariani Luigi, Barbieri Sebastiano, Putelli Giuseppe 90, Morandi Angelo 95, Bergomi Lorenzo 96, Tonani Secondo 90, Nisati Enrico, Tonani Ernesto 99 // Bergomi Giovanni 89, Gazzola Francesco 94, Molinari Giacomo, Lattaroli Domenico, Tonani Antonio, Manfredi Carlo, Antoniazzi Luigi, Raffaglio Giuseppe, Moroni Achille, Cattaneo Gaetano, Ardemagni Attilio, Rotta Enrico 88, Cozzi Giuseppe, Rossa Pietro 91, Gobbi Giuseppe 95, Sacchi Giovanni 94, Calamo Angelo 99, Castiglioni Vladimiro 94 // Migliavacca Emilio 97, Guglielmetti Giuseppe 84, Minorini Giuseppe 83, Pavese Angelo 99, Zucchi Santo, Fontana Ambrogio, Boriani Enrico 92, Riboni Luigi 93, Bronati Giovanni 99, Papetti Battista 96, Mercali Pietro 95, Tamburini Pietro 96 // Maderi Giuseppe, Tarenzi Domenico 90, Berneri Ernesto 85, Bruschi Pietro 88, Bossi Domenico 86, Boselli Adamo 98, Andreoni Luigi 88, Papetti Luigi 76, Volpi Carlo 93, Maderni Giuseppe, De Ponti Pompeo 79, Fenocchio Angelo 90 // Crotti Attilio 84, Grippia Michele, Fontana Pietro 94, Danova Giuseppe 83, Grandi Luigi 93, Papetti Cesare 99, Bazzaghi Angelo, De Alessandri Luigi, Ledono Angelo 94, Secchi Battista 92, Bassi Ameglio 97, Bassi Luigi 99 // Marnini Pietro 8, Fontana Giuseppe 92, Imbimbi Giuseppe 97, Malacrida Angelo 92, Cazzola Giuseppe 91, Fiorini Eugenio 90, Gobbi Luigi 88, Brussolini Cesare 89, Beni Agostino 97, Grandi Enrico // Villa Costante 80, Invalido Arbo Mauro 94, Invalido Danova Antonio, Cristelli Celestino 92, Molinari Luigi 90, Goffi Angelo 97, Campanini Adolfo, Guindani Virginio, Invernizzi Pietro, Comaschi Antonio

[18 Caduti] Gerani Luigi 98, Bruschi Emilio 92, Fontana Paolo, Papetti Ferdinando, Abba Spirito 89, Bangiana Giovanni, Beretta Gaetano 89, Putelli Antonio 88, Gobbi Emilio, Gozzola Ambrogio, Mascheroni Giovanni, Panzeri Angelo 98, Granata Luigi 93, Volpe Giovanni, Caffaroni Carlo, Amberi Ambrogio 94, Stella Angelo 91, Borella Ambrogio 91

= 1915 = Gruppo d’Onore di Caduti e Combattenti per la Patria = 1918 =

CADUTI E COMBATTENTI DI PESCHIERA BORROMEO - Passo adesso a descrivere il secondo documento fotografico, che ho avuto la ventura di rintracciare su internet poche settimane fa, disponibile in un'asta online, e che ovviamente non mi sono lasciato sfuggire. Raffigura i combattenti, reduci e caduti del Comune di Peschiera Borromeo.

La struttura della foto è pressoché identica al documento precedente; le considerazioni generali che ho fatto circa la consistenza, esattezza o meno dei nomi, pure. La fotografia misura circa cm 37,5 x 28, minore perciò dell'altra, in quanto il numero dei ritratti dei combattenti è inferiore. Vi sono infatti 52 ovali (cm 2,3 x 3,2) di "Reduci", mentre gli "Eroi Caduti" sono 8. In verità, come ho detto in precedenza, i caduti in guerra del Comune di Peschiera Borromeo a me risulta siano stati 22.

Non solo: tra i reduci, vedi un po', all'estrema destra della terza fila è elencato e ritratto il Caporale Mazzucchi Giuseppe, classe 1896, residente a Bettola (a lui mi lega uno stretto rapporto di parentela, trattandosi del fratello della mia nonna materna, un mio prozio quindi); ma lui dal conflitto non è mai tornato, è uno degli innumerevoli dispersi in guerra che le madri non poterono nemmeno piangere sulla tomba, che rimasero lassù sui monti, senza un nome, senza lasciare traccia di sé, chissà se seppelliti in fretta e furia in qualche cimiterino sperduto sulla linea del fronte, o addirittura insepolti, rimasti sotto la neve e il fango...

A casa invece ebbe la fortuna di rientrare Francesco Pirelli, nato a Paullo e poi trasferitosi a Bettola di Peschiera Borromeo, colui che divenne lo sposo della mia nonna suddetta, un "ragazzo del '99", che decenni dopo il governo italiano insignì del titolo, di cui andava orgogliosissimo, di "Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto", dal nome della città veneta protagonista sul fronte italo-austriaco della omonima battaglia, che vide la resa dell'Austria e la successiva pace (l'Ordine di Vittorio Veneto è una onorificenza commemorativa; venne istituita con la Legge 18 marzo 1968, n. 263, in occasione del cinquantenario della vittoria al fine di "esprimere la gratitudine della Nazione" a tutti i soldati italiani ancora in vita che avessero combattuto almeno sei mesi durante la Grande guerra; benché formalmente non abrogata, essa di fatto è "in quiescenza", in quanto dal 2008 non vi sono più persone viventi insignite o insignibili di tale onorificenza: l'ultimo reduce sopravvissuto, Delfino Borroni di Giussago, scomparve il 26 ottobre 2008 a Castano Primo, alla veneranda età di 110 anni; nel dopoguerra fu tramviere a Milano, e in tale veste l'ultimo conducente dei tram a vapore denominati in dialetto *Gamba de legn*, cessati dal servizio nel 1958).

La fotografia dei combattenti peschieresi, tutta in bianco e nero, è stata realizzata dalla ditta "Foto Spinelli" di Venezia; dentro una sorta di lineare cornice floreale, vediamo in un riquadro centrale gli "EROI CADUTI", circondati in ordine alfabetico dai restanti 52 combattenti. La scritta o epigrafe recita così: "MCMXV - MCMXVIII / GRUPPO D'ONORE DEI REDUCI E DEGLI EROI CADUTI PER LA PATRIA DI PESCHIERA BORROMEO" (con la A finale: sic!). Anche i cognomi, talvolta, sono stati storpiati, mentre le date di nascita indicate, credo non siano molto affidabili (un esame presso l'Archivio storico e l'ufficio anagrafe del Comune di Peschiera Borromeo, potrà un giorno offrire una formulazione corretta dei dati anagrafici).

MCMXV – MCMXVIII

GRUPPO D'ONORE DEI REDUCI E DEGLI EROI CADUTI PER LA PATRIA DI PESCHIERA BORROMEO

EROI CADUTI [n. 8] - Badaini Marcello 1899, Badaini Santo 1894, Ser. Colonelli Emilio 1897, Lodigiani Pietro 1880, Marchesotti Ernesto 1891, Cap. Orsi Osvaldo 1881, Rossi Giuseppe 1897, Zoncada Francesco 1896. [n. 8]

[REDUCI - n. 52] Ardemagni Giovanni 1877, Bersani Luigi 1882, Bingioni Carlo 1883, Bassi Luigi 1877, Bonora Angelo 1884, Barbieri Guglielmo 1892, Badaini Angelo 1892, Cozzi Enrico 1877, Chiesa Giovanni 1883, Freschi Pietro 1896, Fontana Giovanni 1883, Fontana Giulio 1892, Ferrari Francesco 1899 // Ferri Giovanni 1880, Garofoli, Gandini Luigi 1899, Gellera Costanzo 1899, Guarnieri Pietro 1887, Gatti Pietro 1883 // Guaita Celeste 1885, Manera Giuseppe 1898, Manera Luigi 1896, Meazza Pietro, Marsanni Gaudenzio 1886, Mazzucchi Giuseppe 1896 // Moretti Giulio 1895, Mirra Marcello 1882, Maiocchi Mario 1896, Migliavani Angelo 1876, Macrotti Giuseppe, Pemigoni Angelo 1890 // Pea Stefano 1878, Pasetti Ambrogio 1888, Pirovano Attilio 1883, Pavesi Angelo, Pagetti Carlo 1876, Pedrazzini Adolfo 1883, Robecchi Cesare 1884, Reini Enrico 1888, Rossi Angelo 1895, Rossi Pietro 1895, Sabbioni Giuseppe 1879, Serpi Serafini 1895, Sola Giuseppe 1885 // Scotti Silvestro 1890, Tomè Alberto 1892, Tasi Attilio 1880, Tadini Aristide 1888, Temporalì Guido 1899, Temporalì Giuseppe 1896, Valsecchi Lorenzo 1895, Asperges Ermenegildo 1886.

Qui giunto, pubblico i nomi dei soldati deceduti di Peschiera Borromeo nel 1915-18 (dei due Comuni riuniti di Linate al Lambro e Peschiera Borromeo), ricavandoli dalla lapide collocata a Linate sul monumento di Piazza della Concordia (per inciso, sottolineo la bellissima, emblematica, indovinata definizione dello slargo e relativo parco: un chiaro invito all'amicizia e alla pace tra le genti e i popoli). Il parco fu realizzato dall'Amministrazione Comunale nel 1982 circa. In posizione centrale venne innalzato il Monumento ai Caduti, in granito rosa di Baveno: una specie di obelisco naturale con altre rocce intorno, ricoperte in tutto da quattro lastre in bronzo, di diverse dimensioni, con i nomi dei Caduti; coinvolta, la cittadinanza concorse generosamente con l'acquisto di gran parte delle piante, alberi e cespugli che abbelliscono il parco. Insieme ai morti della Grande Guerra, d'ò conto inoltre, qui e più avanti, sulla base degli elenchi che compaiono sui monumenti ai Caduti, anche di coloro che caddero durante il secondo conflitto mondiale, militari, partigiani, civili, mettendo in fila i Caduti dell'attuale Comune di Peschiera Borromeo e quelli della confinante zona a ovest del fiume Lambro, ora Comune di Milano, ma facente parte un tempo del Comune di Linate al Lambro: l'*abbraccio* è totale. Faccio notare che molti nomi si ripetono: anziché vagliarli uno per uno, eliminando i "doppioni", riproduco alla lettera gli elenchi, se non altro a futura memoria, per la storia dei rispettivi monumenti.

MONUMENTO DI LINATE IN PIAZZA DELLA CONCORDIA / "CADUTI GUERRA 1915-1918" [n. 74]

S. Tenente Coronelli Emilio / Caporale Badaini Marcello, Caporale Mazzucchi Giuseppe /Soldati: Abbà Spirito, Amberi Ambrogio, Badaini Santo, Baldini Mario, Beretta Gaetano, Bertolesi Carlo, Bongiana Giovanni, Bonvini Attilio, Borella Ambrogio, Bosio Attilio, Brambilla Luigi, Brambilla Martino, Bruschi Emilio, Cafferoni Carlo, Campari Attilio, Castellazzi Gaetano, Conca Francesco, De Carli Santo, De Franceschi Angelo, De Gradi Santo, Del Miglio Francesco, Ferrari Giuseppe, Ferri Giovanni, Fiorentini Francesco, Galli Mario Santo, Galliani Augusto, Garavelli Alvisè, Gazzola Ambrogio, Girani Luigi, Granata Santo, Grossi Arnaldo, Lardelli Pietro, Lesti Leone, Locatelli Giovanni // Lodigiani Pietro, Lorè Giovanni, Mandelli Giulio, Manzoni Francesco, Massari Francesco, Meloni Nino, Minera Giuseppe, Negrini Luigi, Ortorini Pietro, Panzeri Angelo, Paravelli Cesare, Pisati Antonio, Pizzini Mario, Poggi Guido, Pollari Carlo, Premoli Bassano, Putelli Antonio, Rè Giovanni, Repossi Ernesto, Riceputi Filippo, Ronchi Giuseppe, Rozza Bassano, Sacchi Ernesto, Savioni Ferdinando, Secchi Pietro, Segalini Angelo, Sfondrini Giuseppe, Sgonfietti Angelo, Stella Angelo, Torti Francesco, Uberti Giuseppe, Valenti Giovanni, Varesi Battista, Vignati Luigi, Virtuani Francesco, Zoncada Francesco, Zanirato Domenico.

PARCHI DELLE RIMEMBRANZE E MONUMENTI - Quasi in contemporanea con la realizzazione delle due fotografie sopra esaminate, per onorare i Caduti in guerra dei Comuni di Linate al Lambro e di Peschiera Borromeo vennero creati, qui come altrove, come in tutta Italia o quasi, i cosiddetti "Parchi delle Rimembranze": viali alberati con essenze di tiglio, uno per ciascun eroe caduto, sulla cui corteccia c'era infissa una targhetta in bronzo col nome e cognome del medesimo. A Linate questi tigli esistono tuttora, in quella che giustamente si chiama "Via Rimembranze": le targhette invece sono sparite, forse all'epoca in cui, durante la seconda guerra mondiale, circa il 1944, lo stato fascista requisì tutti i materiali metallici, utili per confezionare bombe e altri armamenti. A Peschiera Borromeo, non ne sono al momento sicurissimo, ma credo che l'ubicazione del "Parco delle Rimembranze" fosse sul sito della piazzetta di Mirazzano (poi intitolata al martire della Resistenza Stefano Pizzini), dove aveva sede il locale Municipio, o immediati dintorni.

IL MONUMENTO DI MIRAZZANO - E prospiciente il fianco occidentale dell'allora Casa comunale, di fronte all'ingresso della cascina antistante, dove la via per Longhignana serpeggia, fu innalzato "il Monumento" ai Caduti peschieresi. Curiosa e per certi versi travagliata vicenda, quella vissuta da questo monumento. Del manufatto originario io possiedo un'immagine storica, quella che compare su una cartolina illustrata dei passati anni Venti, che riproduco alla fine del presente scritto. In origine stava dove ho appena detto, e si componeva di una costruzione in pietra e cemento: sopra a quattro gradini di granito bianco e nero c'erano due pilastri con incisi i nomi di una ventina di Caduti della Grande Guerra; questi pilastri delimitavano una parete bipartita: la parte superiore era rivestita di un altorilievo bronzeo con una figura femminile impugnante con la mano destra una fiaccola, donna che si erge sopra un gigante caduto; sotto c'era una lapide in marmo obliqua (con cinque righe scritte, delle quali, tramite la foto della cartolina, si riesce a decifrare solo la prima riga: "Peschiera Borromeo"). Il tutto era delimitato da quattro pilastrini sempre in muratura, e circondato a sua volta da una elaborata recinzione in ferro battuto (a questa mia cartolina ne affianco un'altra, trovata sul sito "Peschiera del '900", che offre una visione più allargata della piazzetta). Autore della scultura, Cirillo Bagozzi, la cui firma compare nell'angolo destro, in basso, della medesima scultura. Sempre del Bagozzi, le due appliques raggiate in bronzo alla base dei due grossi pilastri, con le scritte "Adamello" e "Timavo", teatro di feroci ed eroici combattimenti nel corso della guerra.

IL MONUMENTO DI BETTOLA - Prima di intrattenerci sull'opera e sul suo creatore, alcune parole su quella che ho definito la "travagliata vicenda" del monumento di Mirazzano. Considerata la sua collocazione a margine della strada per Longhignana, era scontato che esso prima o poi avrebbe finito per intralciare la circolazione: se, all'epoca in cui fu realizzato, il passaggio di automobili era pressoché inesistente, non così avvenne in seguito. Ecco quindi che a un certo punto, forse nell'immediato secondo dopoguerra, l'intera costruzione dovette traslocare e venire posizionata una decina di metri più a nord, dove c'era e c'è uno slargo maggiore. Per l'occasione, l'opera venne rimodellata: rimase praticamente integra la parte attorno alla scultura sopraelevata, ma dietro si realizzò un'edicola, un semicerchio in muratura, concluso sul davanti da due bassi pilastrini; assente del tutto la recinzione metallica primitiva.

Sulla fronte della coppia di pilastri maggiori si incisero, si scalfirono, cognomi e nomi di altri Caduti della seconda guerra mondiale, “aggiornando” l’elenco originario.

Altro capitolo, altra odissea del vecchio monumento: attorno agli anni Ottanta del secolo scorso l’Amministrazione Comunale decise che il grande parco pubblico che si stava realizzando a Bettola, a margine della via Camatta, dovesse avere al proprio centro un monumento ai Caduti. E così fu. Ma per l’occasione, anziché realizzarne uno totalmente nuovo, “riciclò” parte di quello di Mirazzano: fece riprodurre la forma e il fondale semicircolare di quest’ultimo, fatti in cemento armato (e fin qui nulla da eccepire), e tuttavia con scelta piuttosto discutibile fu divelta la scultura in bronzo dalla sua sede iniziale e la si collocò dov’è ora, sul monumento di Bettola, per di più sparì la lapide centrale.

Certamente ne guadagnò il nuovissimo monumento, mentre quello antico rimase privato della sua icona fondamentale: oggi ahimè versa in condizioni di accentuato degrado, quasi pericolante. Con scelta migliore, il nuovo parco di Bettola fu intitolato “Parco della Pace”, e oggi costituisce uno delle aree verdi pubbliche più belle di Peschiera Borromeo, con vialetti per il passeggio e giochi per bambini.

Sopra all’altorilievo di Bettola, la locuzione latina “Spes contra Spem”, traducibile con “la speranza contro la speranza”: si rifà a una espressione di Paolo di Tarso, nella “Lettera ai Romani”, in cui l’Apostolo si riferisce alla “fede incrollabile” del patriarca Abramo; aggiornata, l’espressione viene utilizzata per definire l’atteggiamento di chi coltiva una fede incrollabile in un futuro migliore, e non abbandona l’aspettativa, anche quando le circostanze sono così avverse da indurre a credere, al contrario, alla perdita di ogni speranza; in altre parole, si può tradurre con “osare l’inosabile”, meglio ancora con “essere portatori di speranza (*spes*), piuttosto che nutrire una semplice speranza (*spem*)”.

LO SCULTORE DEL PARCO DELLA PACE - Alcuni cenni, sulla scultura e sul suo artefice: come ho anticipato, l’opera è stata modellata nel 1923 dallo scultore Cirillo Bagozzi, di chiara fama. Nato a Nozza di Vestone in provincia di Brescia il 31 dicembre 1890, da piccolo lavorò come umile tagliapietre. Avendo rivelato straordinarie doti artistiche, venne poi iscritto e frequentò scuole di disegno, quindi si trasferì a Milano frequentando i corsi serali dell’Accademia di Belle Arti di Brera. Allo scoppio della guerra partì per il fronte, ove venne ferito due volte, a giugno e ottobre 1916. Al termine del conflitto riprese gli studi a Brera e si diplomò con lode. Aprì uno studio a Milano in via Calabria 18, lavorando freneticamente, vincendo numerosissimi prestigiosi premi. Più di trenta sono le sue opere al Cimitero Monumentale di Milano, innumerevoli le sue sculture in varie città e paesi del nord Italia, spesso centrate sui temi della grande guerra, per monumenti ai Caduti, come appunto quello di Mirazzano-Peschiera Borromeo, del 1923. Cirillo Bagozzi morì a Milano il 15 giugno 1970 e fu sepolto a Lenno in provincia di Como, che frequentava per le vacanze, e dove aveva pure realizzato un grandioso monumento ai Caduti.

Oltre che sulle cartoline illustrate suddette, una delle quali posseduta da chi sta scrivendo queste note, il primo monumento ai Caduti di Peschiera costituisce il soggetto anche di una specie di francobollo facente parte delle collezioni del socio GASL Antonio Milinazzo: in linguaggio filatelico, trattasi di un “erinnofilo” (dal tedesco *erinnerungsmarke*, francobollo commemorativo), un “chiudi-lettera” non postale: è stato stampato dall’Editore E. Malferrari e C. di Bologna, e misura cm 17,1 x 13,5. Pur nella loro relativa apparente modestia, sia le due cartoline che quest’ultimo “documento” rappresentano dei significativi tasselli di identificazione culturale, che con i suaccennati monumenti dovrebbero indurre chi può e chi deve a preoccuparsi di tramandare la memoria dei sacrifici che sopportarono i nostri Padri, fino ad immolare la loro giovane vita, per una guerra in generale non voluta, ma semplicemente patita. A tutti quanti i Caduti e Reduci, indifferentemente, è doveroso tributare un commosso e riconoscente omaggio. In conclusione, riproduco gli elenchi nominativi iscritti sui Monumenti e le lapidi del Comune.

MONUMENTO DI LINATE IN PIAZZA DELLA CONCORDIA

“DISPERSI NELLA GUERRA 1940 - 1945” [n. 14]

Soldati: Ballerini Angelo, Ballerini Giuseppe, Boccoli Giovanni, Colombi Angelo, Eufili Guerrino, Felisi Mario, Forti Mario, Girolì Mario, Guaita Giovanni, Marocchi Giuseppe, Moroni Giovanni, Ruzza Paolo, Sironi Luigi, Tabacchi Francesco

“CADUTI GUERRA 1940 - 1945” [n. 62]

Soldati: Airoldi Arturo, Benzi Libero, Bergonti Angelo, Bergonti Mario, Bergonti Pietro, Bernieri Vittorio, Bossi Luigi, Cappellini Pietro, Capuzzoni Ercole, Capuzzoni Pietro, Carati Angelo, Carella Vittorio, Cattani Angelo, Cerri Ernesto, Cerri Luigi, Conti Antonio, Curti Federico, Ferla Attilio, Ferrari Antonio, Ferrari Giuseppe, Ferrari Luigi, Fugazza Luigi, Galloni Giuseppe, Galloni Pietro, Gandini Vittorio, Gariboldi Antonio, Garlaschè Emilio, Garotta Angelo, Gattoni Angelo, Grassi Giuseppe, Griffini Pietro, Invernizzi Giovanni // Lazzari Giuseppe, Lucca Emilio, Madini Arsenio, Maffini Antonio, Maggi Dino, Magnani Pietro, Mangiarotti Luigi, Mauro Attilio, Mauri Riccardo, Meazza Ettore, Medri Giuseppe, Moroni Luigi, Negri Lino, Ottonelli Natale, Pezzali Francesco, Pizzini Stefano, Pizzocri Livio, Podini Luigi, Poledri Angelo, Pozzi Giovanni, Putilli Guido, Putilli Tullio, Reduzzi Michele, Salvatori Emilio, Terni Battista, Torriani Mario, Torti Ettore, Valcarengi Giovanni, Vigentini Anselmo, Volpi Giovanni

“CADUTI PER LA LIBERTÀ” - Gariboldi Antonio, Vigentini Anselmo

Nel penultimo elenco di Caduti sono compresi Libero Benzi e Arsenio Madini; più correttamente, essi avrebbero dovuto essere iscritti nel successivo elenco di “Dispersi” del conflitto 1940-’45. Di essi io conservo memoria, in

quanto sono intervenuto alla toccante cerimonia che li ha visti “tornare a casa” a distanza di mezzo secolo dalla morte, avvenuta in Russia nel febbraio 1942; dopo cinque decenni le loro salme furono rintracciate in due diversi cimiteri della Russia, pietosamente riesumate e da lì fatte rimpatriare.

Una folla enorme di cittadini le accolse domenica 1° novembre '92, tributando loro onori civili e militari, dentro il cortile del Castello di Peschiera pavese di bandiere tricolori. In seguito trovarono definitiva quieta sepoltura nel camposanto di Linate. In quell'occasione, il Conte Gian Vico Borromeo e il “nostro” Dottor Giuseppe Gerosa Bricchetto tennero le orazioni commemorative ufficiali, ricordando i due “Caduti e Martiri”.

Liberio Benzi, soldato cavallegero del 5° Reggimento Lancieri di Novara, nato a Casalmorano di Cremona il 16 febbraio 1921, aveva abitato alla cascina Fiorano; inizialmente venne seppellito nel “cimitero militare italiano” di Snamenovka; Arsenio Madini, nato a Zelo Buon Persico il 7 giugno 1916, Caporal Maggiore, Compagnia Motociclisti del 3° Reggimento Bersaglieri, aveva abitato a Bettola: era stato seppellito nel “cimitero militare campale” di Bachmutkin lungo il fiume Don. Ho tratto queste ultime notizie dal sito www.unirr.it, “Unione Nazionale Italiana Reduci Russia”, sito istituzionale della “Associazione dei Reduci, Reduci della prigionia, delle famiglie dei Caduti e dei Dispersi sul fronte russo durante il secondo conflitto mondiale”.

Oltre ai due suddetti, si trova menzione dei seguenti altri “nostri” Dispersi e/o Caduti in Russia, dei quali il sito riporta schematicamente la qualifica di disperso, prigioniero, o “noto” (cioè individuato con certezza), elementi anagrafici, grado e corpo militare di appartenenza, data e luogo del decesso, cimitero, eventuale anno di esumazione (ciò riguarda un solo caso, quello di Bertolotti Spirito, disseppellito nel 1992; per i dati completi, rinvio al medesimo sito; non è improbabile che digitando nome e cognome di tutti i nostri Caduti della seconda guerra, si possano individuare altri “peschieresi”, di nascita o di adozione, morti in Russia; mi sia concesso dire, che là dove si conosce il luogo di sepoltura, sarebbe altamente opportuno che i loro poveri resti venissero riesumati e rimpatriati, a parziale conforto delle rispettive famiglie, e perché no?, per l'onore... dell'Italia, che dovrebbe avere cura di tutti i propri morti, caduti nell'adempimento del dovere).

Per quanto riguarda i Caduti che avevano avuto residenza nel Comune di Peschiera Borromeo, si tratta dei seguenti 8: disperso Ballerini Angelo, nato a Tavazzano nel 1920, artigiere del 52° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria, morto il 31/1/1943 in località ignota; prigioniero Boccoli Giovanni, nato a Caselle Lurani nel 1915, geniere del 1° Battaglione Chimici, morto il 10/2/1943 al Campo 188 di Tambov; prigioniero Colombi Angelo, nato a Pioltello nel 1913, fante del 277° Reggimento Fanteria, morto il 17/1/1943 in località ignota; disperso Eufili Guerrino, nato a Milano nel 1916, Caporale del 7° Raggruppamento d'Armata Auto, morto il 19/12/1942 in località ignota; prigioniero Giroli Mario, nato a Peschiera Borromeo il 20/10/1916, artigiere del 30° Raggruppamento di Corpo d'Armata Artiglieria, morto l'11/4/1943 all'Ospedale 1691 di Volsk; disperso Moroni Giovanni, nato a Mediglia nel 1922, fante del 53° Reggimento Fanteria, morto il 25/1/1943 in località ignota; disperso Girami Luigi, nato a San Giuliano Milanese nel 1915, Caporale del 3° Reggimento Bersaglieri, morto il 25/1/1942 in località ignota; disperso Tabacchi Francesco, nato a Lodi nel 1912, bersagliere del 3° Reggimento Bersaglieri, morto in località ignota.

Come si sarà notato, in questo elenco l'unico nativo di Peschiera Borromeo è Giroli Mario; ma lo stesso sito enumera altri Caduti che erano venuti al mondo qui, ma che poi presero residenza altrove, per un totale di 14; a me sembra doveroso ricordarli comunque, perché li considero tutti quanti “figli” di questa nostra terra: ai quali pure, il destino, ahimè, riservò una sorte ingrata, di morire lontano, spesso in “località ignota”.

Si tratta dunque, di: prigioniero Bandirali Angelo, classe 1911, “camicia nera”, 30° Battaglione Camicie Nere della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, morto nel 1943 al Campo 188 di Tambov; disperso Benzoni Bruno, classe 1921, Caporale del 3° Reggimento Bersaglieri, morto nel 1942 in località ignota; prigioniero Berneri Vittorio, del 1912, artigiere del 4° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria, morto il 10/4/1945 al Campo 188 di Tambov; “noto” Bertolotti Spirito, nato il 30/4/1919, geniere del 9° Battaglione Pontieri, morto il 21/2/1942, sepolto nel “cimitero militare italiano” di Snamenovka, “esumato” nel 1992 (insieme al succitato Liberio Benzi, e rimpatriato in Italia, non saprei dire in quale Comune); prigioniero Corti Federico, classe 1912, mortaista del 52° Battaglione Mortai, morto nel 1943, sepolto nel Campo 62 di Nekrilovo; disperso De Carli Pietro, del 1913, artigiere dell'8° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria, morto nel 1942 in località ignota; prigioniero Ferraresi Sebastiano, del 1914, fante del 278° Reggimento Fanteria, morto nel 1943, sepolto al Campo 188 di Tambov; prigioniero Gallina Alfonso, del 1920, artigiere del 9° Raggruppamento di Corpo d'Armata Artiglieria, morto nel 1943, sepolto al Campo 58 di Tiomnikov; il già citato Giroli Mario; “noto” Granata Antonio, del 1915, fante del 90° Reggimento Fanteria, morto nel 1942 in località ignota; prigioniero Guaita Francesco di Celeste, nato il 14/5/1915, fante del 53° Reggimento Fanteria, morto il 23/3/1943, sepolto al Campo 56 di Uciostoje (in precedenza, parlando dei Reduci del 1915-'18, ho citato Guaita Celeste, classe 1885: questo Francesco potrebbe ben essere stato suo figlio; si noti altresì che tra i “dispersi” della guerra 1940-'45 c'è un Guaita Giovanni: altro parente?); prigioniero Invernizzi Giovanni, del 1915, Caporal Maggiore del 37° Reggimento Fanteria, morto nel 1943, sepolto al Campo 188 di Tambov; Lacchini Carlo, del 1913, fante del Quartier Generale di Divisione, morto nel 1943 e sepolto a Stalino; disperso Rustioni Mario, classe 1911, mitragliere del 2° Battaglione di Corpo d'Armata Mitraglieri, morto nel 1942 in località ignota.

Terminando questo paragrafo, ricordo che su 230 mila militari italiani mandati al massacro in Russia, coloro che vi persero la vita o in combattimento, in prigionia, o di freddo e per stenti durante la tragica ritirata, furono circa 90 mila: un'ecatombe!

CIMITERO DI LINATE COPIA DI LAPIDI IN MARMO DAVANTI ALLA CAPPELLA COMUNALE

“AI CADUTI PER LA PATRIA 1915 - 1919” [n. 52]

Abbà Spirito, Amberi Ambrogio, Beretta Gaetano, Bertolesi Carlo, Bongiana Giovanni, Bonvini Attilio, Borella Ambrogio, Bosco Attilio, Brambilla Martino, Bruschi Emilio, Cafferoni Carlo, Campari Attilio, Castellazzi Gaetano, Conca Francesco, De Carli Santo, De Franceschi Angelo, De Gradi Santo, Del Miglio Francesco, Ferrari Giuseppe, Fiorentini Francesco, Galli Mario Santo, Galliani Augusto, Garavelli Alvisè, Gazzola Ambrogio, Girami Luigi, Grossi Arnaldo // Locatelli Giovanni, Lorè Giovanni, Mandelli Giulio, Massari Francesco, Meloni Nino, Minera Giuseppe, Negrin Luigi, Ortovini Pietro, Panzeri Angelo, Paravelli Renato, Premoli Bassano, Putelli Antonio, Rè Giovanni, Repossi Ernesto, Ronchi Giuseppe, Sacchi Ernesto, Sagalini Angelo, Savioni Ferdinando, Secchi Pietro, Sfondrini Giuseppe, Stella Angelo, Forti Francesco, Uberti Giuseppe, Valenti Giovanni, Vignati Luigi, Zanirato Domenico

“CADUTI GUERRA 1940 - 1945” [n. 62]

Airoldi Arturo, Ballarini Angelo, Ballarini Giuseppe, Bergonti Angelo, Bergonti Mario, Bergonti Pietro, Berneri Vittorio, Bernieri Vittorio, Bossi Luigi, Cappellini Pietro, Capuzzoni Ercole, Carati Angelo, Carella Vittorio, Garotta Angelo, Cattani Angelo, Cerri Ernesto, Cerri Luigi, Conti Antonio, Curti Federico, Eufili Guerrino, Ferla Attilio, Ferrari Antonio, Ferrari Giuseppe, Ferrari Luigi, Fugazza Luigi, Gandini Vittorio, Gariboldi Angelo, Gariboldi Antonio, Garlaschè Emilio, Garotta Angelo, Gattoni Angelo // Grassi Giuseppe, Griffini Pietro, Invernizzi Giovanni, Lazzari Giuseppe, Lucca Emilio, Madini Arsenio, Maffini Antonio, Maggi Dino, Magnani Pietro, Mangiarotti Luigi, Mauri Riccardo, Mauro Attilio, Meazza Giovanni, Medri Giuseppe, Moroni Luigi, Negri Lino, Ottonelli Natale, Pezzali Francesco, Pizzocri Livio, Podini Luigi, Poledri Angelo, Putilli Guido, Putilli Tullio, Reduzzi Michele, Salvatori Emilio, Torriani Mario, Torti Ettore, Valcarenghi Giovanni, Vigentini Anselmo, Vigentini Franco, Volpi Giovanni

MONUMENTO DI BETTOLA IN PIAZZA DELLA PACE / “1915 - 1918” [n. 73]

S.Tenente Coronelli Emilio / Caporale Badaini Marcello, Caporale Mazzucchi Giuseppe / Soldati: Abbà Spirito, Amberi Ambrogio, Badaini Santo, Baldini Mario, Beretta Gaetano, Bertolesi Carlo, Bongiana Giovanni, Bonvini Attilio, Borella Ambrogio, Bosio Attilio, Brambilla Luigi, Brambilla Martino, Bruschi Emilio, Cafferoni Carlo, Campari Attilio, Castellazzi Gaetano, Conca Francesco, De Carlo Santo, De Franceschi Angelo, De Gradi Santo, Del Miglio Francesco, Ferrari Giuseppe, Ferri Giovanni, Fiorentini Francesco, Galli Mario Santo, Galliani Augusto // Garavelli Alvisè, Gazzola Ambrogio, Girani Luigi, Granata Santo, Grossi Arnaldo, Lardelli Pietro, Lesti Leone, Locatelli Giovanni, Lodigiani Pietro, Lorè Giovanni, Mandelli Giulio, Manzoni Francesco, Massari Francesco, Meloni Nino, Minera Giuseppe, Negrini Luigi, Ortovini Pietro, Panzeri Angelo, Paravelli Cesare, Pisati Antonio, Pizzini Mario, Poggi Guido, Pollari Carlo, Premoli Bassano, Putelli Antonio, Re Giovanni, Repossi Ernesto, Riceputi Filippo, Ronchi Giuseppe, Rozza Bassano // Sacchi Ernesto, Savioni Ferdinando, Secchi Pietro, Segalini Angelo, Sfondrini Giuseppe, Sgonfietti Angelo, Stella Angelo, Torti Francesco, Uberti Giuseppe, Valenti Giovanni, Varesi Battista, Vignati Luigi, Zanirato Domenico, Zoncada Francesco

“1940 - 1945 DISPERSI” [n. 14]

Ballerini Angelo, Ballerini Giuseppe, Boccoli Giovanni, Colombi Angelo, Eufili Guerrino, Felisi Mario, Forti Mario, Girolì Mario, Guaita Giovanni, Marocchi Giuseppe, Moroni Giovanni, Ruzza Paolo, Sironi Luigi, Tabacchi Francesco

“1940 - 1945” [CADUTI n. 28]

Airoldi Arturo, Benzi Libero, Bossi Luigi, Cappellini Pietro, Carella Vittorio, Ferrari Antonio, Ferrari Giuseppe, Ferrari Luigi, Fugazza Luigi, Galloni Giuseppe, Galloni Pietro, Gariboldi Antonio, Garlaschè Emilio, Grassi Giuseppe, Griffini Pietro, Lazzari Giuseppe, Lucca Emilio, Madini Arsenio, Maffini Antonio, Mauro Attilio, Meazza Ettore, Medri Giuseppe, Pezzali Francesco, Pizzini Stefano, Pozzi Giovanni, Salvatori Emilio, Terni Battista, Vigentini Anselmo

MONUMENTO DI MIRAZZANO

“1915 - 1918” [n. 21] Coronelli Emilio, Badaini Marcello, Mazzucchi Giuseppe, Badaini Santo, Baldini Mario, Brambilla Luigi, Ferri Giovanni, Granata Santo, Lardelli Pietro, Lesti Leone // Lodigiani Pietro, Manzoni Francesco, Pisati Antonio, Pizzini Mario, Poggi Guido, Pollari Carlo, Rozza Bassano, Sgonfietti Angelo, Varesi Battista, Zoncada Francesco, Riceputi Filippo

“1940 - 1945” [n. 8] Benzi Libero, Galloni Giuseppe, Galloni Pietro, Madini Arsenio, Meazza Ettore, Pizzini Stefano, Pozzi Giovanni, Terni Battista

IL MONUMENTO DI PONTE LAMBRO - Il monumento posizionato dalla Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Ponte Lambro e Morsenchio sulla piazzetta di via Parea, di fronte al Centro Civico, è andato a sostituire un precedente manufatto esistente al ponte del Lambro, sponda occidentale, dinanzi a quello che fu un grande casello del Dazio: lì le merci che transitavano da una parte all'altra del fiume dovevano essere ispezionate dai dazieri, pagando, all'occorrenza, un apposito pedaggio, appunto il “dazio”. Cessato tale servizio o piuttosto gabella, nel 1962 nell'edificio

dei dazieri si insediò l'Associazione dei Reduci, la quale pochi anni dopo eresse lì davanti il suo primo monumento; col passare del tempo, esso denotava tutti i suoi anni: venne quindi spostato in via Parea e inaugurato il 20 ottobre 2012. Elenca i caduti della prima e seconda guerra mondiale che avevano abitato a Linate, Ponte Lambro e Morsenchio, in quanto la Sezione dell'ANCR ubicata a Ponte Lambro aveva "giurisdizione" su tutte e tre queste località.

Il monumento si compone di un basamento squadrato con tre lapidi in marmo bianco dei Caduti, sul davanti sta fissato un elmetto della guerra '15-'18, c'è una grezza colonna in pietra con sopra un'aquila ad ali dispiegate, in marmo (sul primo monumento era in bronzo, ma con azione esecrabile venne trafugata).

**“COMUNE DI MILANO / A.N.C.R. PONTE LAMBRO - MORSENCIO
AI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE” [n.117]**

Abbà Spirito, Amberi Ambrogio, Ballarini Angelo, Ballarini Giuseppe, Beretta Gaetano, Bergonti Angelo, Bergonti Marco, Bergonti Pietro, Berneri Vittorio, Bertolesi Carlo, Besi Ambrogio, Bolchini Serafino, Bongiana Giovanni, Bonvini Attilio, Borelli Ambrogio, Bosio Attilio, Bossi Luigi, Brambilla Martino, Bruschi Emilio, Bruschi Paolo, Cafferoni Carlo, Campari Attilio, Capuzzoni Ercole, Carati Angelo, Carella Vittorio, Casiroli Giovanni, Casiroli Vittorio, Castellazzi Gaetano, Cattani Angelo, Cerri Ernesto, Cerri Luigi, Conca Francesco, Conti Antonio, Corti Federico, De Carli Santo, De Franceschi Angelo, De Gradi Santo, Del Miglio Francesco, Eufili Guerrino // Ferla Attilio, Ferrari Antonio, Ferrari Giuseppe, Ferrari Giuseppe, Ferrari Luigi, Fiorentini Francesco, Fugazza Luigi, Galli Mario, Galliani Augusto, Gandini Vittorio, Garavelli Alvise, Gariboldi Antonio, Garlaschè Emilio, Garotta Angelo, Gazzola Ambrogio, Gipponi Mosè, Girani Luigi, Grassi Giuseppe, Griffini Pietro, Grossi Arnaldo, Invernizzi Giovanni, Invernizzi Tommaso, Lazzari Giuseppe, Locatelli Giovanni, Lorè Giovanni, Luca Emilio, Madini Arsenio, Maffini Antonio, Maggi Dino, Magnani Pietro, Mandelli Giulio, Mangiarotti Luigi, Massari Francesco, Mauri Riccardo, Meazza Giovanni, Medri Giuseppe, Melloni Nino, Minera Giuseppe, Mirelli Renato // Moroni Luigi, Negri Lino, Negrini Luigi, Ortovini Pietro, Ottonelli Natale, Panzeri Angelo, Paravelli Cesare, Pezzali Francesco, Pizzocri Livio, Podini Luigi, Poledri Angelo, Premoli Bassano, Putelli Antonio, Putelli Guido, Re Giovanni, Reduzzi Michele, Repossi Ernesto, Ronchi Giuseppe, Sacchi Ernesto, Salvatori Emilio, Savioni Ferdinando, Secchi Pietro, Segalini Angelo, Sfondrini Giuseppe, Sozzini Giuseppe, Stella angelo, Tanzi Mario, Torriani Mario, Torti Antonio, Torti Ettore, Torti Francesco, Uberti Giuseppe, Valcarenchi Giacomo, Valcarenchi Giovanni, Valenti Giovanni, Vigentini Franco, Vignati Luigi, Volpi Giovanni, Zanirato Domenico



In alto: cartoline illustrate degli anni Venti del secolo scorso con il Monumento ai Caduti del Comune (frazione Mirazzano).
Qui sopra: i Monumenti sulla piazza della Concordia a Linate e quello in piazza della Pace a Bettola (a destra).



In alto: L'erinnofilo, specie di francobollo, con un particolare del primo Monumento di Mirazzano; Cartolina illustrata del 1934 circa, che ritrae il viale delle Rimembranze a Linate, piantumato con alberi di tigli, uno per ogni caduto del Comune. Qui sopra: il Monumento ai Caduti in via Parea a Ponte Lambro (Milano), e Onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto conferita a Francesco Pirelli di Peschiera Borromeo.

SERGIO LEONDI

TRA STORIA E CRONACA (NERA), 85 ANNI FA IL “MISTERO DEL MUGNAIO” DI ROBBIANO UN ASSASSINIO POLITICO?

Venerdì 4 Dicembre 1931, ore 7,50 circa - C'era una nebbia così spessa, quella mattina, che la potevi tagliare con il coltello. Complice il gran freddo, in giro non si *vedeva* proprio un'anima viva, né per le strade, né sui campi. Pochissimi gli avventori anche all'osteria della Cà Matta, a Bettola di Peschiera Borromeo.

Come un fantasma, da quel “velo di nebbia”, da quel *mare lattiginoso* all'improvviso sbucò fuori un'enorme creatura a quattro zampe: un cavallo, un massiccio cavallo da tiro. Trainava una *baretta*, carro tipico delle nostre parti, con due alte ruote di legno e spalle laterali altrettanto elevate. A *cassetta*, nessuno. L'animale si fermò preciso preciso davanti all'uscio dell'osteria. Si affacciò l'oste, *el scür Menni*: *Ma quest chì l'è 'l carr del murné de Rubian!* Già: era proprio la *baretta* del mugnaio, col suo cavallo, che nei dintorni tutti conoscevano, perché lui lo agghindava in maniera speciale, intrecciando e infiorettando con dei cordini colorati la folta criniera e la lunga coda, come se dovesse “prepararlo per una cerimonia nuziale”. Ma lui, *el murné de Rubian*, dov'era? “Scomparso nella nebbia... ingoiato dalla fitta nebbia”?

Luigi Sacchi lavorava da circa tre anni al mulino dei fratelli Vitali, a Robbiano di Mediglia. Ogni giorno, di buon'ora, cioè verso le 7,30, con qualsiasi tempo partiva per fare il giro dei cascinali del circondario: consegnava la farina macinata, ritirava i sacchi di grano da macinare, dopodiché fino a sera faceva andare le ruote e le mole del mulino. Sempre il solito tran-tran; e la mattina, sempre l'identico percorso: mulino, la tal cascina e quell'altra, e ritorno. Mai, che i contadini di una stessa cascina si mettessero d'accordo, consegnandogli tutti insieme la roba! Oggi c'era solo Tizio, domani Caio, dopodomani Sempronio; sicché a lui toccava ripetere in continuazione il medesimo *tour*. Tanto che perfino il suo cavallo l'aveva imparato a memoria: “era pratico della strada”. E come un perfetto automa faceva le soste giuste ai posti giusti. Tra questi, c'erano le osterie, da rifornire sì, anche loro, di farina per la polenta, ma pure per “bere un grappino”, con cui scaldare le ossa infreddolite, d'inverno, ovvero per trangugiare un bianchino ghiacciato d'estate, per levar via la polvere dalla gola...



Il Mulino di Robbiano nel Comune di Mediglia, dove abitava e lavorava *el murné* Luigi Sacchi.

Quel mattino del 4 dicembre il cavallo arrivò solo soletto, senza il suo padrone, alla prima consueta tappa, distante pressappoco un chilometro dal punto di partenza. Dato l'allarme, verificata la scomparsa del "giovane mornée", partirono le ricerche, e le supposizioni; egli fu cercato dappertutto, anche con l'aiuto dei "cani poliziotto", per 17 interminabili giorni: invano. Alla fine lo trovarono, il pomeriggio del 21 dicembre. Morto. Con i segni di una pugnalata all'addome, il cranio con "orribili fratture" e altri particolari raccapriccianti che risparmiamo ai nostri lettori. Giaceva in un fosso quasi asciutto, a qualche centinaio di metri dall'osteria, sulla stradina per la Bellaria. In quel rigagnolo ci avevano già guardato alcuni giorni prima, amici e parenti, poliziotti e Carabinieri, addirittura i pompieri, ma allora non c'era (impossibile d'altronde che l'avesse trasportato la corrente, difettando l'acqua, come s'è detto). Adesso sì, adesso sì che c'era: un povero cadavere in avanzato stato di decomposizione, sporco di terra, sporco di letame: nelle mani stringeva zolle e ciuffi d'erba, le unghie spezzate e lorde. Come se, agonizzante, avesse cercato di sgusciare fuori da qualcosa che lo opprimeva.

Sottoposto ad autopsia, i periti esclusero che il decesso fosse stato provocato dallo "sfondamento del cranio", mentre ritennero letale "un violento colpo contusivo all'addome". I funerali si svolsero la vigilia di Capodanno, alla presenza di "una grande folla". La salma fu tumulata nel cimitero di Chiaravalle, dov'è tuttora, nella tomba di famiglia.



Via Camatta a Bettola di Peschiera Borromeo, in una fotografia del 1975 circa. Sul lato sinistro del lungo caseggiato c'era l'osteria della Camatta, presso cui si fermò il cavallo del mugnaio di Robbiano, senza il suo padrone.

Luigi Sacchi era venuto al mondo il 18 maggio 1909 a Mediglia, figlio di Bassano, nato a Bassano del Grappa, e di Teresa Piatti; in un anno imprecisato il padre aveva lasciato il Veneto in cerca di fortuna, stabilendosi nel Comune di Mediglia, località Robbiano; conosciuta Teresa, forse di Peschiera Borromeo, mise su famiglia, allietata da una bella nidata di pargoli, dieci: di essi si ricordano, oltre al nostro Luigi, Enrico, Pietro e Giuseppe, più un altro figlio maschio e tre femmine. C'è chi dice che il genitore, i fratelli maggiori Enrico e Pietro avessero lavorato e abitato al mulino di Robbiano, prima di Luigi; di sicuro ci lavorò il padre. Nel 1925 la famiglia lasciò Mediglia, prendendo casa prima a Linate, poi al numero 104 di via Tertulliano a Milano, ripartizione Boffalora; alla cascina Cà Matta continuò comunque ad abitare una zia materna: Angela Piatti. Per portare a casa qualcosa, per contribuire pure lui al magro bilancio familiare, Luigi all'età di 10 anni cominciò a fare il garzone di muratore (*el magiitt*), poi fu garzone in una latteria, eppoi ancora al Verziere di Porta Vittoria, dove per un "posteggiante" scaricava ceste di frutta e verdura.

"Rimasto disoccupato, si occupò presso il Mulino [di Robbiano, in una stanzetta attigua al locale delle macine]... i principali furono ben lieti di rendergli il posto quando dovette compiere il servizio militare, appunto perché laborioso e di ottimo carattere"; "s'era fatto stimare e benvolere per la sua onestà, la volontà di lavorare". Sempre allegro, fischiante, spesso con una sigaretta alle labbra; di solito "vestiva calzoni larghi alla zuava di stoffa chiara quadrettata, giacca blu" o "mantellina grigioverde, tipo militare"; secondo alcune testimonianze in testa portava, fiero, un "berrettino basco di colore rosso", per altri un "caratteristico fez rosso a fiocchetto". Cimeli, ricordi della *naja* (il berrettino o fez rosso, classico copricapo dei bersaglieri, indica l'appartenenza a questo Corpo; tutte le fonti, qualcuna anche orale, concordano sul fatto che lo indossava quasi sempre, perlomeno sul lavoro). Si diceva che, "da poco tornato da soldato, non avesse più voluto sapere di far parte di associazioni, in quanto le riteneva come la base d'ogni locale diatriba".



Divise da bersaglieri. Il soldato a sinistra ha sul capo il caratteristico fez rosso, come quello che era solito portare *el murné* di Robbiano Luigi Sacchi, ex bersagliere.

All'epoca dei fatti qui narrati, Luigi aveva 22 anni, era alto un metro e settanta, magro ma robusto, capelli castani, sempre perfettamente sbarbato, e un "caratteristico modo di guardare, con gli occhi fissi e spesso socchiusi". Un bel giovane, insomma, che si faceva guardare dalle ragazze. Fra tutte, preferì Santina Sabbioni, diciannovenne della Bellaria, della quale nella stanzetta in cui dormiva al mulino, conservava una bella fotografia.

Con la *morosa*, di domenica andava per i paesi dei dintorni, da Mediglia a Peschiera e altrove, specie nelle osterie dove si suonava e ballava. Causa un bicchiere di troppo, "per colpa delle ragazze", di qualche complimento pesante poco gradito alle fanciulle e meno ancora ai loro fidanzati, sovente scoppiavano risse furibonde; tra i giovanotti volavano cazzotti e sedie, il gerente disperato doveva chiamare i Carabinieri, quelli di Pantigliate o di Melegnano. I motivi erano dei più futili: "Ogni occasione è buona per menare le mani. Una ragazza, il passare di un carro, un bove che fa le bizzel!".

Domenica 22 novembre c'era stata una lite violenta, "in un locale nel quale si danzava, attiguo all'osteria e tabaccheria privata" di Costante Sironi, sulla piazza di Zelo Foramagno, sedata a fatica dai gendarmi di Pantigliate. Così pure la domenica successiva alla Cà Matta, "dove pure si ballava", e poche ore dopo di nuovo a Zelo, scatenata da gente di Limite; alcuni dei protagonisti, i più malconci, dovettero restare "a letto qualche giorno", per *digerire* i colpi. Molti testimoni oculari dichiararono poi che Luigi Sacchi era presente con Santina, benché non avesse partecipato alle scazzottate (era stato "neutrale"); altri giurarono il contrario, fornendo i nomi di alcuni ragazzotti di Bettola, con i quali egli avrebbe avuto un diverbio, concluso a suon di calci e pugni, e la promessa, da parte di questi ultimi, che non sarebbe finita lì... (di puntuale "vendetta" parlarono alcuni giornalisti). Quello con cui maggiormente aveva "questionato", pare gli avesse "insidiato" la fidanzata, voleva addirittura sposarla, ne aveva chiesto la mano, ma lei gli si era negata, innamoratissima del suo Luigi.

La scomparsa del *murné* destò grande clamore: specie per via del mestiere, era conosciutissimo in zona. Si diede inizio alle indagini. Sul posto giunsero Ispettori di Polizia e ufficiali dell'Arma. Al loro seguito, diversi giornalisti di Milano, che alla vicenda dedicarono numerosi articoli, coi titoli a caratteri cubitali. I *detectives* nostrani compirono perlustrazioni, interrogarono a destra e a manca, furono operati "rastrellamenti"; molte persone, caricate sui camion, vennero sbrigativamente trasferite alla Questura centrale.

Dopo intere giornate di interrogatori, dai e dai, messo sotto torchio, qualcuno cominciò a spifferare qualcosa, terminando con delle accuse circostanziate: "Hanno incominciato a parlare. E che parlata!", commentò il cronista del *Corriere della Sera*.

In precedenza, gli inquirenti avevano dovuto scontrarsi con un “ostinato mutismo della popolazione, certamente terrorizzata da elementi interessati”; “vi sarebbe stato infatti chi, per legami di interessi non ancora determinati, non solo avrebbe indotto al silenzio con gravi minacce i contadini di quelle campagne, ma avrebbe spinto la sua sollecitudine sino a offrire falsi alibi in favore dei maggiori indiziati”.

Ahimè, le cose erano andate così: attorno alle 7,45 del 4 dicembre, mentre “un denso nebbione avvolgeva la località”, tre giovani sui vent’anni di Peschiera, gli stessi che erano stati coinvolti nelle risse, in prossimità della Cà Matta avevano teso un agguato al Sacchi, che era alle redini del proprio cavallo e sul carretto (“conoscevano il giro del carro”). Colpito selvaggiamente a bastonate, stramazzo a terra. Non ancora contento, il primo assalitore affondò “il coltello nel ventre” dell’uomo, che rimase “morto o semimorto”, “morto o agonizzante”.

Inizialmente lo buttarono nel fossato lì vicino, poi, resisi conto che c’era solo qualche centimetro d’acqua, perlopiù ghiacciata, lo trascinarono in un campo adiacente, seppellendolo “sotto un mucchio di terra concimata”, quindi si dileguarono. Ipotesi agghiacciante, forse *el murné* era ancora in vita, cercò di scrollarsi di dosso la montagna di terra annaspando con le mani, come lascerebbero supporre le unghie sporche e guaste. Purtroppo non ci riuscì.



Cortile dell’osteria della Camatta, ora non più esistente (fotografia degli anni Cinquanta del secolo scorso).

Intanto il cavallo aveva proseguito il suo viaggio, fermandosi dopo poche decine di metri all’osteria della Cà Matta. Di lì a qualche giorno i tre furono fermati e tratti in arresto; ad accusarli, inizialmente, due ragazzi di 13 e 16 anni, testimoni oculari dell’aggressione, ma non della fase cruciale della sepoltura: erano fuggiti terrorizzati quasi subito, dopo aver visto scaraventare nel fosso il corpo esanime del povero mugnaio. Gli accusati si proclamarono innocenti, sostenendo che i ragazzi si stavano inventando tutto. Il cadavere, d’altra parte, ancora non era stato trovato.

Mentre i tre sospettati giacevano a San Vittore, a mezzogiorno di martedì 21 dicembre alcuni loro complici, un po’ inspiegabilmente, pensarono bene di disseppellire il corpo dello sventurato mugnaio e di rigettarlo nel fosso, nel quale fu quasi subito scoperto da un passante, “con la mantellina militare strettamente avvolta intorno al capo”, martoriato e sfigurato.

Elemento sconcertante: la vigilia del rinvenimento, ai Carabinieri di Pantigliate giunse una lettera spedita da Parigi, nella quale il Sacchi - qualcuno l’aveva scritta fingendosi lui, per porre termine alle ricerche - si proclamava vivo e in ottima salute, invitando gli inquirenti a farla finita con quelle indagini assurde e a liberare gli arrestati. Testimonianza decisiva per l’incriminazione, fu anche quella del fratello di uno dei ragazzi di cui sopra, contadino alla Cà Matta: mentre stava in cascina, vide l’aggressione, e seguì di nascosto tutto il resto. Sul principio stette zitto, per paura di finire male.

Il processo per il “delitto del mugnaio di Mediglia” si svolse presso il Tribunale di Milano in due fasi, nel 1933 e 1935: accusati di omicidio preterintenzionale (cioè involontario), tre imputati alla fine si videro condannati dalla Corte a pene piuttosto lievi, dai 14 ai 12 anni di cui 7 condonati, e “al risarcimento dei danni”; un quarto venne assolto per insufficienza di prove e scarcerato (dei quattro, forniamo solo le iniziali: E.G., E.F., A.S., G.F). Quest’ultimo, in diverse occasioni indicato quale “mandante” - così lo qualificò anche il Pubblico Ministero - era difeso dall’avvocato Roberto Farinacci, il notissimo *ras* di Cremona, nel biennio 1925-26 segretario del Partito Nazionale Fascista, fucilato dai partigiani il 28 aprile 1945 a Vimercate. Nell’immediato dopoguerra, in molti accreditarono una motivazione politica dell’omicidio di Luigi Sacchi, ipotizzando sue simpatie socialiste.

Tra i diversi fratelli del povero mugnaio di Robbiano, un posto di rilievo spetta a Giuseppe, nato a Mediglia il 25 dicembre 1917, morto a Milano il 13 dicembre 2016. Operaio alla OM di Milano, in fabbrica consolidò gli ideali antifascisti; si iscrisse al Partito Comunista Italiano ed entrò nella Resistenza, assumendo il comando della 114ª Brigata Garibaldi; dopo la Liberazione diventò sindacalista, segretario della FIOM; nel maggio 1963 fu eletto alla Camera dei Deputati per il Collegio di Milano, nelle liste del PCI, membro delle Commissioni Industria e Commercio, Lavoro e Previdenza Sociale, Igiene e Sanità. Allo scadere della IV legislatura, giugno 1968, venne ricandidato e rieletto per la V legislatura, 1968-1972, sempre nelle liste comuniste, facendo parte delle Commissioni Giustizia, Lavoro e Previdenza Sociale, ove elaborò il primo progetto di legge sullo Statuto dei lavoratori. Fece parte anche del Comitato Centrale del PCI; dopo la svolta socialdemocratica della *Bolognina* fu tra i fondatori del Partito della Rifondazione Comunista, del quale assunse la presidenza in Lombardia. Interpellato parecchi anni fa dall’autore del presente scritto, non volle rilasciare alcuna dichiarazione in merito alla tragica fine del fratello.

Per la penna di Ivan Brentari, nel 2014 è uscito un libro che ricostruisce la biografia di Giuseppe Sacchi; il libro inizia così, con l’avvertenza che il capitolo iniziale è stato scritto “sulla base dei ricordi” del protagonista: “Giuseppe Sacchi nacque a Mediglia, in provincia di Milano, il giorno di Natale del 1917 da Bassano e Teresa Piatti. La sua era una famiglia numerosa. Pino, infatti, era il penultimo di dieci figli. Il padre lavorava come mugnaio. All’epoca, la Prima Guerra Mondiale era ancora in corso. Trovare da mangiare poteva essere molto difficile. Per questo l’occupazione di Bassano, che per lavoro produceva la farina, in qualche modo permise ad un nucleo familiare così ampio di sopravvivere sino alla fine del conflitto. Alcuni anni dopo la guerra, tuttavia, Bassano ebbe una discussione col padrone del mulino e abbandonò il proprio mestiere. Tutta la famiglia si trasferì a Linate, alle porte di Milano. Mussolini era appena salito al potere. Pino, allora, aveva cinque anni. Frequentò la scuola elementare in via Pietro Colletta, vicino a Piazzale Lodi, nella zona centro-meridionale della città. Nel frattempo i suoi fratelli, tutti più grandi di lui, ma comunque piuttosto giovani, cominciarono a lavorare in fabbrica. Chi alla Caproni, chi alla Montecatini, chi alle Trafilerie. In un certo senso anche a Giuseppe parve naturale seguire quella strada. Dopo alcuni anni di lavoretti saltuari, entrò quattordicenne alla O.M. con la qualifica di garzone di un operaio. Fu proprio grazie alla vicinanza a questo operaio, comunista e antifascista, che Pino venne in contatto per la prima volta col comunismo.

“Tutta la famiglia Sacchi era di ispirazione antifascista. I Sacchi, nel corso della dittatura, furono spesso obbligati a sopportare le improvvise perquisizioni notturne della polizia politica. Nel 1931 il fratello di Pino, Luigi, venne pugnalato a morte da alcuni fascisti. Gli assassini furono difesi da Roberto Farinacci, personaggio di spicco del PNF, avvocato e leader dell’intransigentismo fascista più violento. La famiglia di Pino faticò a trovare un difensore legale. Molti di quelli contattati si ritraevano per paura di rappresaglie. Alla fine l’unico disponibile fu Genuzio Bentini, famoso avvocato socialista ed ex parlamentare, che si offrì di rappresentare gratuitamente la famiglia Sacchi. Dal momento che il processo andava per le lunghe, Bentini fu costretto ad assumere un altro avvocato che lo aiutasse. Le mille lire della parcella di questo assistente furono pagate grazie alla generosa donazione del datore di lavoro, antifascista, di un fratello di Giuseppe” (Ivan Brentari, *Giuseppe Sacchi. Dalle lotte operaie allo Statuto dei Lavoratori*, Milano, 2014, pp. 13-14).



La storia sconvolgente della morte di Luigi Sacchi è stata ricostruita, principalmente, sulla base di innumerevoli articoli dei giornali dell’epoca: “La Sera - Il Secolo”, “Il Corriere della Sera”, a cui si sono aggiunte testimonianze scritte e orali, raccolte in tempi lontani e recenti. In pratica, ogni riga fa riferimento a quanto scritto sui giornali dai cronisti. Le parole e le frasi tra virgolette sono di questi ultimi. All’Archivio di Stato di Milano, depositario della documentazione antica del Tribunale milanese, le sentenze riguardanti l’omicidio del “mugnaio di Robbiano” sono introvabili: forse sono andate distrutte nel corso della seconda guerra mondiale, in seguito ai bombardamenti patiti dall’edificio.

A lato: Tomba di famiglia della famiglia Sacchi al Cimitero di Chiaravalle.



Gli Avvocati: il socialista Genuzio Bentini (a sinistra), difensore della famiglia Sacchi, e Roberto Farinacci, notissimo gerarca fascista, difensore di uno degli imputati al processo.



Immagine di repertorio: il mugnaio e la sua "baretta" (tipico carro da trasporto - Foto di Valerio Sartorio).

IL CULTO DI SAN CARLO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tutti biografi di San Carlo Borromeo riportano che egli ereditò il Principato di Oria, compresi i feudi di Francavilla Fontana e Casalnuovo (Manduria), dal fratello Federico morto all'età di 27 anni. Proprio nella storia di queste cittadine si scopre come si giunse a tale possesso e il motivo della diffusione del culto di San Carlo nel Mezzogiorno, dalla sua canonizzazione avvenuta nel 1610 ad opera di Papa Paolo V.

Federico e Carlo Borromeo erano figli di Gilberto e Margherita de' Medici, sorella del Pontefice Pio IV. Federico, nato a Milano nel 1535, ebbe un'educazione cavalleresca, come da tradizione familiare, mentre Carlo, nato nel 1538, si dedicò agli studi umanistici prima e canonici poi. Durante il conflitto franco-spagnolo il governatore di Milano aveva mandato un presidio militare spagnolo nel castello dei Borromeo ad Arona, data la sua posizione strategica nell'avvistare una eventuale discesa dei Francesi.

Il gesto non fu gradito da Federico Borromeo, che alla morte del padre aveva preso il controllo degli impegnativi affari di famiglia, ma soprattutto fu osteggiato dal fratello Carlo, il vero "capofamiglia". Finita la guerra franco-spagnola con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), i Borromeo ebbero la piena sovranità sulla Contea di Arona.

Nel frattempo Giovanni Angelo de' Medici, divenuto Papa col nome di Pio IV, volle stabilmente a Roma i nipoti, nominando Federico suo segretario privato, e Carlo Arcivescovo di Milano: primo passo di un nepotismo comune a tutti i pontefici dell'epoca, ma che in questo caso fu molto proficuo per la Chiesa. Per Federico si prospettò un futuro grandioso attraverso il matrimonio con Virginia Della Rovere, figlia di Guidobaldo Duca d'Urbino, che rivendicava l'eredità della madre, Giulia Varano, sul ducato di Camerino, soggetto in quell'epoca ai Farnese.

Il tribunale della Sacra Rota e una commissione di tre Cardinali si occuparono della questione dell'eredità della sposa, mentre Pio IV dotò il nipote di uffici e pensioni adeguati al rango di futuro duca di Camerino.

I personaggi più in vista di quell'epoca beneficiarono Federico Borromeo per ingraziarsi il Pontefice. Tra gli altri ricordiamo Cosimo de' Medici che, ritenendo inadeguato il titolo di Duca di Firenze e desiderando un intervento pontificio per ottenere quello di arciduca o re di Toscana, stabilì calorosi, ma interessati rapporti di amicizia con Federico Borromeo, accompagnati da doni consistenti. Per questo, nel dicembre del 1560, donò a Federico Borromeo lo splendido palazzo Altoviti nel centro storico di Firenze, oltre a una cospicua somma di denaro. L'anno successivo gli offrì ancora due galere, armate dal Papa, che gliene donò altre tre.

Anche Emanuele Filiberto di Savoia si fece presente con la cessione al Borromeo del marchesato di Romagnano in Piemonte (1). Queste attenzioni dei principi italiani non erano tuttavia adeguate alle mire di Pio IV e alle necessità finanziarie del nipote, che non badava a spese per mantenere alto il rango della famiglia.

Il Pontefice ebbe una politica di riavvicinamento con i reali spagnoli dell'epoca, a differenza di Paolo IV, suo predecessore, che aveva mantenuto una politica antispannola. Fu proprio la diplomazia pontificia a sollecitare verso i Borromeo le elargizioni di Filippo II di Spagna, re cattolico, ma di un'avarizia che urtava con le avidità dei fratelli Borromeo. Il negoziato lungo e faticoso si protrasse per oltre un anno, con un notevole impegno diplomatico per trovare il punto d'incontro tra le due parti.

Nell'ottobre del 1561 si parlava della concessione al Borromeo di un importante feudo nel Regno di Napoli o nello Stato di Milano, insieme a una pensione di 10 mila scudi, oltre a vari altri benefici e pensioni per Carlo. L'offerta spagnola fu giudicata però insufficiente a Roma. Lo stesso Pio IV fece sapere a Filippo II che avrebbe gradito l'offerta di un comando di galere debitamente spese.

Il Cardinale Carlo, più accorto dell'inesperto Federico, come ulteriore richiesta, presentò l'elevazione del marchesato in principato e l'inserimento di una clausola che destinava a lui stesso l'eredità del fratello in caso di morte senza figli (2). Nel dicembre del 1562 un inviato spagnolo portò a Roma a Federico Borromeo il diploma d'investitura del principato d'Oria, che comprendeva Casalnuovo e Francavilla Fontana, oltre a una pensione annua di 9000 scudi sull'arcivescovado di Toledo al fratello Cardinale Carlo (3).

Nello stesso mese Federico Borromeo, colpito da febbre, moriva improvvisamente. Poiché la giovane moglie Virginia della Rovere non gli aveva dato un erede, il principato di Oria con le terre di Francavilla Fontana e di Casalnuovo, l'attuale Manduria, con un privilegio del Re del 21 agosto 1563, passò al Cardinale Carlo, secondo in linea di successione (4). Questi si preoccupò di recuperare tutta l'eredità del fratello, mentre incaricava Francesco Crivello, nunzio a Madrid, di occuparsi delle donazioni spagnole comprese le galere (5).

Tuttavia fu necessario l'intervento dello stesso Papa per vincere le resistenze spagnole. Nel 1563 il Cardinale Carlo fu ordinato sacerdote e vescovo, nonostante gli fosse stato consigliato di lasciare l'ufficio ecclesiastico, di sposarsi e avere dei figli, per non estinguere la dinastia familiare. Partecipò alle ultime fasi del Concilio di Trento, diventando uno dei maggiori promotori della Controriforma; collaborò in larga parte alla stesura del Catechismo Tridentino.

ORIA (BRINDISI) - Carlo Borromeo entrò legalmente nel possesso del Principato solo il 21 aprile del 1565, con rogito del notaio Antonio Miniotti di Lecce, dopo quasi due anni dal decreto di nomina, per questioni legali da sbrigare con il

vicere di Napoli. L'arcivescovo Borromeo non scese mai in Puglia, ma riceveva regolari e dettagliate relazioni sullo stato del Principato da parte dei suoi amministratori.

Nel 1566 Girolamo Maggiolini, milanese residente a Roma in qualità di avvocato concistoriale di ottima fama (6) (fu scelto come governatore del principato di Oria, carica che mantenne fino al 1568, con residenza nel fastoso castello federiciano della vicina Francavilla Fontana. Il 24 ottobre 1567 tale carica fu contestata a San Carlo da Ortensio Pagano (7), ex amministratore di Oria, secondo il quale gli oritani avevano bisogno di *un uomo terribile che li tenga frenati* e non di un santo, come il Maggiolini (8).

San Carlo si preoccupò dell'educazione e della formazione del clero e con il vescovo Giovanni Carlo Bovio, metropolita di Brindisi, eresse un seminario nella città di Oria secondo le nuove norme del concilio di Trento, seminario attivo ancora oggi e al Santo intitolato. Il suo governo sul Principato di Oria, apprezzato dalle autorità locali, durò fino al mese di giugno del 1569 quando, per rinuncia volontaria, fu ceduto alla Corona napoletana per quarantamila ducati, distribuiti in un solo giorno tra la popolazione più povera. Monsignor Cesare Speciano, incaricato della suddivisione degli scudi da dare ai bisognosi, errò di 2000 unità. Presentato l'errore a San Carlo per il recupero dell'eccedenza, non fu rimborsato, perché la svista era stata a favore dei poveri (9).

Alla vendita del feudo, San Carlo richiamò il Maggiolini a Milano, dove prima lo destinò come Visitatore e Prefetto di una delle Porte della città, e poi lo nominò arciprete di Monza. Gli oritani scrissero una lettera di ringraziamento a San Carlo per essere stati trattati come figli e non come vassalli, sia da lui che dal suo governatore Maggiolini (10). La vendita del principato di Oria è raffigurata in un quadro di Giovan Battista Crespi, detto il Cerano, che viene esposto nel Duomo di Milano nell'imminenza della festa di San Carlo, il 4 novembre, insieme ad altri raffiguranti gli episodi più salienti della sua vita. Il Santo è rappresentato in una camera al piano superiore, dove salgono diversi facchini portando pesanti sacchi di monete; attorno vi sono contabili e nello stesso tempo salgono dei poveri a ricevere abbondante l'elemosina (11).

Il rapporto tra San Carlo e la città di Oria fu di breve durata, ma valido per costituire un legame profondo e persistente che portò alla elezione del Santo a patrono e protettore della città, dopo la sua canonizzazione, insieme a San Barsanofrio abate. Statue dei due Santi protettori sono sulla facciata del Sedile in piazza Manfredi.

In una lettera del vescovo oritano, Lucio Fornari, al Cardinale Federico, cugino di San Carlo, si legge che nella città e nella diocesi venivano osservate le leggi di disciplina ecclesiastica emanate per Milano. Ogni sera si faceva orazione al tocco della campana. In onore del Santo, eletto patrono della città, era stata eretta una cappella; quindi il vescovo chiedeva una reliquia da porre in una statua di "rilievo indorata", che aveva fatto erigere per potenziare la devozione verso il Santo (12). Altrettanto zelante nel chiedere una reliquia fu il vescovo successore Giandomenico Ridolfi, teatino, che aveva conosciuto personalmente San Carlo, perché aveva *intenzione di fondare quanto prima una bella chiesa* (13). Il Cardinale Federico Borromeo inviò al suddetto vescovo di Oria una reliquia di San Carlo, ancora conservata nell'Episcopio oritano: è il grembiale liturgico usato nei pontificali dal Santo, accompagnato da una pergamena vergata dal Cardinale Federico.

Nel novembre del 1896 fu innalzato un bel monumento in marmo avente in cima il busto di San Carlo nell'atrio comune all'episcopio e al seminario, spianato e lastricato in pietra a cura e spese del benemerito vescovo Monsignor Teodosio Maria Gargiulo. Il culto di San Carlo, partendo da Oria si diffuse nel Principato, come testimoniato dai numerosi quadri e dalle statue presenti in vari Comuni della Diocesi di Oria e anche nei luoghi sacri delle province di Brindisi, Lecce e Taranto.

FRANCAVILLA FONTANA (BRINDISI) - Nel 1690 l'abate storiografo Gianbattista Pacichelli, dopo aver visitato a Francavilla Fontana il Palazzo orsiniano, abitato in quel tempo dalla famiglia Imperiali, nel suo diario di viaggio (14) riferiva che Carlo Borromeo, venuto a visitare le terre del suo Principato, si era fermato in quella dimora per alcuni giorni (15). Lo storico attesta che, entrato nel Castello, egli giunse *alla scala scoperta nel cortile, dove ascese alla scala ed al Quarto, che si chiama di S. Carlo. Qui dicono che egli abitasse per pochi giorni, e si serbano delle sue vesti venute da Milano e diverse firme e di pugno di Memoriali.*

Il Cardinale Borromeo portò a Francavilla Fontana un rinnovamento spirituale, frutto del Concilio di Trento. Sorsero infatti i conventi dei carmelitani, dei frati minori osservanti, dei cappuccini e degli oratoriani di San Filippo Neri, che aprirono la prima scuola pubblica della città. Dopo la canonizzazione del Cardinale anche la comunità di Francavilla chiese al Cardinal Federico Borromeo, cugino del Santo e Arcivescovo di Milano, la mediazione per ottenere dal Pontefice la possibilità di dichiarare San Carlo patrono della città e di poter solennizzare ogni anno la festa.

Ottenuto questo, la comunità di Francavilla nuovamente si rivolse al Cardinale dichiarando di voler erigere nel duomo una sontuosa cappella e innalzare a San Carlo una statua dentro la quale avrebbero desiderato avere una reliquia dello stesso Santo per maggior devozione.

Nell'archivio comunale vi sono, tuttora inediti in 5 fogli, i capitoli del Cardinale Carlo Borromeo, con due lettere di governo con la firma autografa *Carolus cardinalis Borromeus princeps, datum in Mediolano il 15 settembre 1567*, col suggello ben conservato. E vi è pure la cassetta che contenne le reliquie di San Carlo, mandata a Francavilla nel 1650 (16).

Una statua del Santo, compatrono di Francavilla, risalente alla prima metà del Seicento, vi è in piazza Umberto I. Nella sacrestia della chiesa matrice vi è un quadro a olio raffigurante San Carlo a mezzo busto con il Crocifisso in mano.

Nella stessa chiesa vi è una sacra “conversazione”: la Madonna con San Carlo e un altro Santo. Nell'Archivio capitolare un disegno a penna rappresenta la Madonna, Sant'Antonio abate e San Carlo. Al Borromeo fu dedicato il monastero di Santa Chiara, come l'attuale Scuola Media.

MANDURIA (TARANTO) - Il 21 aprile dell'anno 1565 il procuratore del Cardinale Carlo Borromeo, alla presenza delle autorità politiche ed ecclesiastiche, nonché della popolazione festante, prendeva possesso della Terra di Casalnuovo, oggi Manduria, secondo un rituale ben preciso che prevedeva l'apertura e la chiusura della Porta Grande di accesso alla città, *Janua Magna*, e la consegna delle chiavi al Sindaco pro tempore il quale veniva autorizzato a custodirle *sub nomine et ad instantiam* (sotto il nome e a richiesta) dello stesso Cardinale, nuovo legittimo feudatario (17). Il relativo atto notarile con le formalità degli altri atti analoghi, noti come *captio possessionis*, si trova nell'Archivio di Stato di Lecce ed è stato segnalato dallo storico Gianni Jacovelli nel suo importante studio “Manduria nel Cinquecento”.

Anche il rapporto tra il Borromeo e Manduria ha molte testimonianze in opere d'arte e reliquie. Sin dalla canonizzazione si diffuse il culto del Santo, al quale furono dedicati un altare, una statua e una cappella nella navata laterale esterna di destra nella Chiesa Collegiata, dove attualmente sorge un “cappellone” dedicato a San Gregorio Magno, patrono principale della città. Per lo storico manduriano Leonardo Tarentini, la cappella e il relativo altare *erano rivestiti di tavole intagliate finamente e della Cappella mantiene la cura la Magnifica Università* (18) e sopra l'altare della Collegiata si trovava la statua di San Carlo *vestito degli abiti cardinalizi in atto di guardare il Crocifisso che teneva su di un piccolo tavolino insieme al teschio di morte*. È la stessa che, tolto il tavolino e ciò che si trovava sopra, ancor oggi si vede collocata sull'altare della Chiesa dell'Immacolata di Manduria, eretto dopo la demolizione dell'antica cappella situata nella Collegiata. Detta statua, di fattura secentesca, è più antica della statua lignea del protettore principale San Gregorio Magno, oggi conservata nella Collegiata, che giunse a Manduria nel marzo 1786.

Anche Manduria volle delle reliquie del Santo e ne fece richiesta al Cardinale Federico, attraverso due lettere, una del signor Antonio Bruni, persona molto in vista, e una del Cardinal Crescenzo. Il Tarentini cita un busto reliquiario con un incavo in mezzo al petto contenente un pezzo della porpora del Santo, protetta da un vetro di forma ovale che si esponeva *nel dì festivo 4 Novembre dalle prime vesperi sopra una credenza o piccolo altarino a canto dell'altare nel Corno dell'Evangelio*. Attualmente tale opera fa bella mostra di sé nel Museo Diocesano di Oria.

Un'altra reliquia del Santo (un ostensorio d'argento contenente un pezzetto di osso), donata al Capitolo dal noto Cardinale manduriano Tommaso Maria Ferrari, veniva esposta nella cappella della Collegiata nel giorno della festa. L'esistenza delle due reliquie viene confermata dal cronista Francesco Maria Ferrara, nel suo manoscritto del '700: *Manduria ebbe la sorte di vivere sotto il dominio del glorioso S. Carlo Borromeo, del quale la magnifica Università ne tiene una cappella con la Sua statua, e reliquia di un pezzetto di porpora, nella sua Collegiata insigne, et oggi il Capitolo di detta Collegiata insigne ave ottenuto per mano dell'Ill.mo Sig. Cardinal Ferrari un'altra reliquia di detto Santo, di un pezzetto di osso in un ostensorio d'argento* (19).

Molte sono le tele relative a San Carlo Borromeo presenti a Manduria, fra cui una presente nella Chiesa dell'Immacolata, la bellissima tela recentemente restaurata di Giovanni Bernardino Azzolino nella Chiesa di S. Francesco, in cui San Carlo è raffigurato ai piedi della SS. Vergine con Bambino insieme ad altri Santi; la tela di Diego Oronzo Bianchi nella Collegiata, che riproduce il Santo, insieme ad altri Santi comprotettori e all'Immacolata, ai piedi di Cristo Redentore assiso in trono; una tela nel convento di S. Antonio raffigurante San Carlo che distribuisce la comunione agli appestati di Milano; la tela di Carlo Arnò nella Chiesa di S. Paolo della Croce, ed altre ancora.

Un'ultima notizia riportata dal Tarentini riguarda la presenza in Manduria di alcuni Borromeo, parenti del Santo, dal settembre 1565 incaricati dell'amministrazione del feudo, i quali in epoca successiva sarebbero decaduti economicamente e socialmente. Questo ramo cadetto si sarebbe estinto, secondo l'autore, nel 1815, con la morte dell'ultimo discendente, di professione fornaio.

SAN CARLO VENERATO AD ACQUARICA DEL CAPO (LECCE) - San Carlo Borromeo è patrono di Acquarica del Capo e si festeggia il 4 novembre, ma solo se questo giorno cade di domenica, altrimenti le celebrazioni si spostano a quella successiva. Secondo una tradizione orale, la scelta di San Carlo Borromeo a protettore di Acquarica del Capo è dovuta alla miracolosa guarigione che il barone Fabrizio Guarino ottenne grazie all'intercessione del Santo, probabilmente nella prima metà del 1600.

Tale episodio è riportato nella visita pastorale del 1711 di monsignor Tommaso De Rossi. Questi narra che il barone di Acquarica, colpito gravemente dalla pestilenza a Napoli, fece voto che, in caso di guarigione, avrebbe fatto costruire in paese una nuova chiesa in onore di San Carlo Borromeo, con la cui famiglia pare esistesse una lontana parentela. Ottenuta la guarigione e ritornato ad Acquarica, il barone Guarino eresse la chiesa e un grande campanile. Da allora la parrocchia, precedentemente dedicata a San Giovanni Battista, fu intitolata a San Carlo Borromeo.

SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE (TARANTO) - Interessante è la motivazione per cui il culto di San Carlo Borromeo fu introdotto presso San Marzano di San Giuseppe, in provincia di Taranto, paese fondato da cittadini fuggiti dall'Albania in seguito all'invasione turca nel secolo XV. Alla notizia storica secondo cui il Santo Cardinale distribuisce in un solo giorno ai poveri di Milano i quarantamila ducati ricavati dalla vendita del principato di Oria, se ne oppone un'altra tramandata oralmente, secondo cui il Borromeo elargì gran parte del ricavato della vendita dei beni oritani al casale di San Marzano.

Alcuni procuratori, presenti a Oria e a Francavilla, affermano che San Carlo avrebbe concesso generosi benefici su alcune sue terre ai contadini del principato e sembra anche a quelli di San Marzano, le cui terre ricadevano nel feudo oritano. A costoro fu consentito, senza aggiunta d'imposte, di tagliare e raccogliere la legna, coltivare ampi appezzamenti della foresta, piantare chiuse di olivi e alberi da frutto, seminare grano e orzo, pascolare nel bosco, i cui confini erano limitrofi alle terre dell'incolto e povero neo-casale albanese.

Dopo la canonizzazione del Borromeo, la comunità parrocchiale, ormai passata dal rito greco al rito latino, riconoscente della generosa carità del Santo e contagiata dall'eco del culto e della devozione diffusi a Oria e a Francavilla, si votò a San Carlo e gli intitolò la parrocchia.

Nei documenti diocesani e nei verbali delle visite pastorali fino agli inizi del sec. XIX, la Chiesa matrice ricorre come parrocchia *Sanctus Martialis*, nome assunto dal momento della sua consacrazione. San Marziale, tuttavia, era un santo estraneo alla dottrina di rito latino della comunità albanese, la quale con spirito unanime si affidò alla protezione di San Carlo, ritenuto più vicino, come il Santo della carità e della provvidenza.

Nel 1630, ad appena vent'anni dalla canonizzazione del Cardinale milanese, un documento dell'Archivio di Stato di Napoli riporta che la Chiesa matrice di San Marzano è dedicata a San Carlo Borromeo, segno evidente che il passaggio dall'antico rito greco a quello latino era avvenuto da tempo.

L'ingegnere napoletano Salvatore Pinto, nell'*Apprezzo* dei beni feudali di San Marzano eseguito il 3 dicembre del 1630, trascriveva: *E nel mezzo del Casal predetto la madre Chiesa sotto il titolo di San Carlo Borromeo, portata con buon disegno et ad una nave coverta tetti; è in essa il fonte battesimale, e campana di comoda grandezza; nel suo altare maggiore si assiste di continuo il SS.mo Sacramento, et a diverso di esso altare è Cappella sfondata con icona di comoda grandezza e buona pittura con l'immagine di S. Carlo Borromeo; et all'incontro di essa Cappella ne è un'altra simile con icona del SS.mo Rosario di buona pittura e grande. E detta Chiesa comoda di apparati, e conforme il luogo secondo il rito di S.a Chiesa, con sfera per esporre il SS.mo Sacramento, et altro. Viene essa Chiesa officiata dall'Arciprete et un Clerico, vivendo di alcuna poca provvisione che li vien data dalla detta Università et alcun poco di suo* (20).

In quell'anno, il paese era abitato da 53 fuochi, ovvero famiglie con poco più di 250 anime. Nessun cenno alla remota parrocchia greca, intitolata a S. Venera Parasceva, forse in parte o del tutto abbattuta. Lo stesso aspetto architettonico della nuova parrocchia è proprio degli edifici sacri di rito latino con pianta a croce latina, a navata unica e con due cappelle laterali.

Il culto di San Carlo nel Sud si estese a macchia d'olio con l'intitolazione di strade, chiese, monumenti, ma due sono le strutture intitolate al Santo che maggiormente gli hanno reso onore: l'ospedale di Potenza e il teatro Regio San Carlo di Napoli.

OSPEDALE SAN CARLO DI POTENZA - L'ospedale San Carlo di Potenza nasce come Opera Pia sulle rovine un vecchio ospedale. Tuttavia, poiché fin dal XIII secolo erano presenti in loco parecchi ospedali, che non erano intesi nel senso moderno del termine, ma erano ospizi di mendicizia, Sant'Antonio, San Giovanni e l'Annunziata, gli storici locali discordano sulla segnalazione dell'originario ospedale.

Con certezza si può affermare che nel 1626 la famiglia Guevara-Loffredo, nella persona di Beatrice Guevara, donò l'omonimo Castello ad alcuni frati cappuccini, tenendo per sé la Torre. I cappuccini crearono nel maniero un'opera pia, un convento e un ospizio dedicato a San Carlo, cui erano particolarmente devoti.

San Carlo nutriva simpatia verso i francescani, soprattutto verso gli osservanti e i cappuccini, di cui promosse la propagazione con un incremento edilizio e residenziale. I cappuccini, a loro volta, contribuirono alla diffusione della riforma borromaica, che prevedeva una pastorale, non tanto con la predicazione, dato che la loro peculiarità era la vita eremitica, ma con la semplicità della loro vita e con la moralità dei propri costumi, nei luoghi dove risiedevano.

Con un decreto del 2 ottobre 1810, firmato da Gioacchino Murat, Re delle Due Sicilie, il castello-convento venne tolto ai religiosi e fu adibito a sede del primo vero ospedale cittadino, il San Carlo, che gradualmente si è arricchito con la farmacia e con la biblioteca e ha cambiato sede per il bisogno di ampliamento.

Attualmente è un polo sanitario con alti standard e punte di eccellenza: la cardiocirurgia, la neurochirurgia, la reumatologia, l'ematologia e la nefrologia. Il logo dell'Azienda ospedaliera ha la Torre Guevara al suo centro, unica sopravvivenza dell'antica struttura demolita più di cent'anni fa.

TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI - Il culto a San Carlo Borromeo si diffuse nel napoletano otto anni prima della canonizzazione del Santo ad opera di Paolo V, perché la fama del suo operato caritatevole verso i poveri e gli appestati si era diffusa nel Meridione, e poi perché a Napoli nel primo decennio del '600 non era attivo il culto del sangue di San Gennaro, per il quale bisognerà attendere gli anni '70 di quel secolo.

Due chiese furono dedicate al Santo a Napoli in tale periodo: San Carlo all'Arena e San Carlo alle Mortelle nei Quartieri Spagnoli; ma l'opera che diffuse il Santo in tutta l'Europa fu il Teatro San Carlo. Re Carlo III di Borbone, volendo fare di Napoli una grande capitale europea, diede alla città un nuovo teatro, che fosse simbolo del potere regio.

Volle sostituire il piccolo Teatro San Bartolomeo (21) con un grande teatro d'opera, affidando la costruzione all'architetto Giovanni Antonio Medrano, Colonnello Brigadiere spagnolo di stanza a Napoli, e ad Angelo Carasale, già direttore del San Bartolomeo. L'edificio fu edificato accanto a Piazza Plebiscito in circa sette mesi, con una spesa di 75 mila ducati, dal marzo all'ottobre 1737.

Fu inaugurato il 4 novembre dello stesso anno, in ricorrenza dell'onomastico del re, da cui prese il nome di 'Real Teatro di San Carlo', anticipando di 41 anni la Scala di Milano e di 55 anni la Fenice di Venezia. Nasceva il Teatro d'Opera più antico del mondo.

L'inaugurazione avvenne con l'*Achille in Sciro* su libretto di Pietro Metastasio, musica di Domenico Sarro e "due balli per intermezzo" creati da Gaetano Grossatesta; le scene furono di Pietro Righini. Dai commenti dell'epoca ricordiamo: ... *Non c'è nulla in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo teatro, ma ne dia la pallida idea. Gli occhi sono abbagliati, l'anima rapita...* (Stendhal, 1817); *Vuoi tu sapere se qualche scintilla brucia in te? Corri, vola a Napoli ad ascoltare i capolavori di Leo, Durante, Jommelli, Pergolesi* (Jean-Jacques Rousseau, *Dictionnaire de Musique*).

Durante il Settecento l'edificio vede diversi ammodernamenti, sollecitati dalle mutate esigenze del gusto o dalla necessità di migliorarne l'acustica, come l'intervento del 1742 diretto da Giovanni Maria Galli, Bibiena il Giovane. Ristrutturazioni permanenti furono eseguite da Ferdinando Fuga, prima nel 1767-68, in occasione del matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina, e poi nel 1777-78.

IL SAN CARLO E LA RIVOLUZIONE PARTENOPEA DEL 1799 - Durante la breve parentesi rivoluzionaria del 1799, il Real Teatro San Carlo di Napoli fu ribattezzato "Teatro Nazionale di San Carlo" e scelto dai giacobini per diffondere dal suo palco gli ideali di libertà, fraternità e uguaglianza. Infatti Eleonora Fonseca Pimentel riportava sul "Monitore" del 27 gennaio di quell'anno: *Nel Teatro Nazionale di San Carlo fu cantato un inno patriottico in mezzo a' più lieti evviva alla Libertà*. Il riferimento era all'Inno composto da Cimarosa su testo di Luigi Rossi, eseguito per la prima volta in piazza Plebiscito e riprodotto in migliaia di volantini.

In quell'occasione furono bruciate le bandiere borboniche e piantato l'albero della libertà. In scena al San Carlo, in quei giorni, c'era il "Nicaboro in Jucatan" di Giacomo Tritto, opera rivoluzionaria, quasi a festeggiare l'allontanamento del sovrano borbone. Il generale Championnet spesso frequentava tale teatro. Soltanto pochi mesi più tardi la rivoluzione giacobina fu soffocata nel sangue e i Borbone tornarono sul trono, non potendo però impedire a intellettuali come Eleonora Pimentel Fonseca, Luisa Sanfelice, Domenico Cirillo, Francesco Caracciolo, Melchiorre Delfico e lo stesso Cimarosa di scrivere pagine memorabili nel faticoso processo di costruzione dell'identità italiana. Caduta la Repubblica, il Teatro ritornò alla precedente denominazione.

NOTE

- (1) San Carlo cedette tale marchesato al cognato Federico Ferreri quando entrò a Milano come arcivescovo (*Storia di Milano* del Conte Pietro Verri, tomo 2, pag. 411).
- (2) *Federico Borromeo*, nel "Dizionario Biografico degli Italiani", dal sito www.treccani.it
- (3) Vincenza Musardo Tatò, *San Carlo Borromeo: la santità nel sociale. Appunti storici e iconografici*, Centro Studi Talmus Art, San Marzano di San Giuseppe, 2010, pag. 21.
- (4) Attualmente la famiglia si compone di due linee, ciascuna delle quali formata da un ramo primogenito e da un ramo secondogenito. Dal 1916, il primogenito della linea maschile porta anche il titolo di principe con il predicato di Angera.
- (5) Queste furono affidate alle cure di Niccolò Lomellino e vendute il 1° gennaio 1564 a Marc'Antonio Colonna per 36.000 scudi, che convertì in uso pio.
- (6) A. F. Frisi, *Memorie della chiesa monzese raccolte e con varie dissertazioni illustrate da Anton-Francesco Frisi*, vol. 4, appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, Milano, 1780, pagg. 50-51.
- (7) Ortensio Pagano tenne l'amministrazione del Marchesato Oritano dal 1557 al 1562, quando fu chiamato in Napoli col grado di capitano generale delle armate reali dal Re Filippo II di Spagna.
- (8) A. F. Frisi, *Op. cit.*, pag. 50.
- (9) G. P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo prete cardinale del titolo di S. Prassede*, Napoli 1821, pag. 458.
- (10) A. F. Frisi, *Op. cit.*, pag. 51.
- (11) Vendette pure i preziosi servizi da tavola portati da Roma: la vendita in parte si dovette fare a Venezia, perché a Milano non vi furono abbastanza compratori. Dice il Giussano: *A conclusione di tali rinunce il nuovo arcivescovo di scudi ottanta mila d'entrata, che aveva ogni anno, si ridusse a venti mila*. In due diversi luoghi della biografia il Bascapè parla di queste *immense ricchezze donate da Carlo per motivo di perfezione*, della rinuncia a rendite abbondanti, dello spogliamento del palazzo e della splendida suppellettile, dell'abbandono delle cariche e delle copiose entrate che gliene venivano, dello "stupor grande" che provocò il ventisettenne arcivescovo con quel suo gesto.
- (12) Carlo Marcora, *San Carlo e il Salento*, nella rivista *Brundisii Res*, anno 1975, Brindisi, pag. 186.
- (13) Carlo Marcora, *Op. cit.*, pag. 188.
- (14) Gianbattista Pacichelli, *Memorie e Novelle e Viaggi*, parte II, Napoli, 1700.
- (15) Vincenza Musardo Tatò, *San Carlo Borromeo: La santità nel sociale, appunti storici e iconografici*, Centro Studi Talmus Art, S. Marzano di S. Giuseppe, 2010, pag.21, nota 3.
- (16) Giovanni Guerrieri, *Franca Villa*, in *Gli Archivi della storia d'Italia* di G. Mazzantini (1897/98), pag. 23.
- (17) Giuseppe Pio Capogrosso, *S. Carlo Borromeo, storia di un santo patrono dimenticato*, articolo del sito www.manduriaoggi.it, 1/11/2014.
- (18) Leonardo Tarentini, *Manduria Sacra*, Tip. Fratelli Spagnolo, 1898, rist. anast., Barbieri, 2015.
- (19) *Breve e vera notizia di Manduria, volgarmente detta Casalnuovo e delli suoi cittadini*.
- (20) Vincenza Musardo Tatò, *Op. cit.*, pag. 30.

(21) Fu edificato nel 1620 nelle vicinanze della chiesa di San Bartolomeo dell'*Ospedale degli Incurabili*, allo scopo di accrescere i propri introiti grazie ai proventi derivanti dagli spettacoli: tra l'altro nel 1644 Filippo IV di Spagna concesse alla congregazione dei privilegi speciali sulle commedie. A causa delle forti speculazioni messe in atto, finì che fu la congregazione a mantenere il palcoscenico, anziché viceversa (voce *Teatro san Bartolomeo*, da it.wikipedia.org).

BIBLIOGRAFIA

Giussano Giovanni Pietro, *Vita di San Carlo Borromeo*, Tip. Arcivescovile, Napoli, 1855.

Musardo Tatò Vincenza, *La santità nel sociale* Tip. Tatò, Manduria, 2010

Verri Pietro, *Memorie della chiesa Monzese, raccolte e con varie dissertazioni illustrate* Dissertazione prima. Galeazzi G. Regio Stampatore, Milano 1774.

Frisi A. F., *Memorie della chiesa monzese raccolte e con varie dissertazioni*, Vol. 4, Galeazzi Regio Stampatore, Milano, 1774.

Pacichelli Gianbattista, *Memorie e Novelle e Viaggi*, parte II, St. Luigi Muzio, Napoli, 1700

Tarentini Leonardo, *Manduria Sacra*, Tipografia Fratelli Spagnolo, 1898, ristampa anastatica, Barbieri, 2015.



A sinistra: Nella parte superiore del “sedile” di Oria in Piazza Manfredi, le statue di San Carlo a destra, e San Barsanofrio a sinistra (dal sito www.comune.oria.br.it).

A destra: Cappella di San Carlo nella cattedrale di Lecce, con al centro il quadro del pittore leccese Antonio Della Fiore (dal sito www.cattedraledilecce.it).

Qui sotto: San Carlo distribuisce ai poveri i proventi della vendita del Principato di Oria, di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano (Quadroni del Duomo di Milano).





In alto: L'Arco di Sant'Angelo o Porta di Napoli, all'ingresso occidentale della città di Manduria. Nel 1665 furono posizionate le tre statue sulla sommità: San Gregorio a sinistra, l'Immacolata al centro, San Carlo Borromeo a destra (dal sito www.fondazioneterradotranto.it).

Statua di San Carlo Borromeo ad Acquarica del Capo, Lecce.

Qui sopra: Ospedale San Carlo a Potenza, e Chiesa di S. Carlo a San Marzano di San Giuseppe, Taranto.

A lato: Il Teatro San Carlo a Napoli in una stampa del 1850.



PIACEVOLE SEGNALAZIONE: “I QUADERNI DELLA BASILICA”



L'amico Paolo Zucchelli di Vizzolo Predabissi, con-socio del GASL, mi ha fatto avere il primo numero de “I Quaderni della Basilica”, fresco di stampa, dedicato alla storia di Santa Maria in Calvenzano, edito dall'Associazione Culturale *inAgroCalventiano*. Ritengo “cosa buona e giusta” dare a questa lodevole iniziativa editoriale tutto il risalto che merita, rendendone partecipi i nostri simpatizzanti e lettori. Anche perché, nel nome questa neonata pubblicazione un po'... ci assomiglia, così come ci accomuna lo scopo che i suoi promotori nonché soci si sono prefissati, cioè di “operare in campo culturale, artistico e per la valorizzazione del territorio”; nello specifico, da parte loro, “per promuovere e valorizzare il patrimonio rappresentato dalla Basilica di Santa Maria in Calvenzano”; oltretutto, uno dei redattori dei “Quaderni della Basilica” risponde al nome di Emanuele Dolcini, che da più anni scrive per il GASL e per la nostra rivista degli studi davvero importanti.

E allora, dal sito www.inagrocalventiano.it estrapolo la seguente scheda di autopresentazione: “Da molto tempo i soci di «inAgroCalventiano» avevano in animo di cominciare a raccogliere e a sintetizzare, in un linguaggio e in un formato accessibili ai più, il materiale prodotto da studi, ricerche e interventi che hanno appunto a che fare con la basilica, la sua storia e la cultura che l'ha prodotta. Abbiamo così costituito un primo Gruppo di Lavoro, che si è dato un programma di lavori e che ha conseguentemente intrapreso il percorso che oggi ha portato alla stampa del primo di questi quaderni: La Storia...; abbiamo avvertito la necessità di raccogliere e ordinare il materiale a nostra disposizione al fine di restituire, in un

solo documento di agevole consultazione, una sintesi della storia della basilica. Il risultato è un agile libretto di quaranta pagine, che nella forma del racconto attraversa la storia della basilica intrecciando le vicende più importanti che la riguardano con la Storia. Con una grafica accattivante e ricco di immagini il lettore potrà cogliere in poco tempo quanto è proprio necessario conoscere!”.

Presentato in anteprima a Melegnano, il numero d'esordio ha riscosso un ottimo successo di critica e di pubblico: l'augurio che ci sentiamo di rivolgere agli amici “collegli” è di continuare sulla buona strada intrapresa, e di dar corso quanto prima al secondo numero della serie. Per informazioni, scrivere a info@inagrocalventiano.it

(S.L.)



Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255400792 - 3470686724
www.prolocopeschieraborromeo.it - info@prolocopeschieraborromeo.it



Cooperativa Edificatrice Lavoratori
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529
www.coopcel.com - info@coopcel.com